

Giacomo B. Contri

# LAVORO DELL'INCONSCIO E LAVORO PSICOANALITICO

Ricorso giuridico e Ricorso psicoanalitico  
Freud e Mussolini  
1985



---

| *Indica il punto del cambio di pagina dell'edizione a stampa.*

22 | 23

*Riporta la numerazione delle pagine dell'edizione a stampa a fianco del punto di cambio di pagina.*

---

# SIC

## Il Lavoro Psicoanalitico

*Sic* riprende le sue pubblicazioni per la terza volta con la nuova serie e iniziativa *Il Lavoro Psicoanalitico*. Il suo programma è sviluppare le premesse di un'esplorazione cominciata due anni fa sotto questa stessa ragione sociale.

Una formulazione stringata di tale programma: esplorare e mettere in pratica le conseguenze di una distinzione nuova, quella tra il lavoro dell'inconscio e ciò che sarebbe, se fosse, un lavoro psicoanalitico. La novità consiste nel fatto che nella parola "psicoanalisi" vengono ora distinte le operazioni di questi due diversi lavori rimasti tradizionalmente indistinti. Questa indistinzione è ciò che ha ostacolato la concezione della psicoanalisi come programma *sui iuris*.

Non è casuale che la prima serie di *Sic* (nn. 1-6, 1975-76), culminasse nell'esame comparativo del pensiero di Hans Kelsen sulla psicologia delle masse di Freud e del pensiero di Freud quanto ai problemi legali della psicoanalisi (la *Questione dell'analisi 'laica'*), e nell'organizzazione di un Convegno internazionale su *Stato, diritto, psicoanalisi* nel febbraio 1977 a Milano.

In quella prima serie, *Sic* aveva per sottotitolo: *Materiali per la psicoanalisi*, intendendosi con questo la riacquisizione di elementi già appartenenti alle origini della psicoanalisi ma poi censurati nel "progresso" della storia di questa.

La seconda serie di *Sic* (1977-1982), divenuta, così come oggi, iniziativa editoriale, perseguiva quella stessa direzione, pubblicando testi sulla psicoanalisi e la questione della legge. Oltre al volume di G. B. Contri (*La tolleranza del dolore: Stato, diritto, psicoanalisi*), inclusivo di testi di H. Kelsen, S. Freud, R. Wälde, pubblicava M. Rejsner (*Un giurista sovietico e Freud*) e Albert A. Ehrenzweig (*Giurisprudenza psicoanalitica*). A buon motivo, nella medesima serie veniva anche pubblicato il volume *Lacan in Italia*, come

edizione delle conferenze italiane di J. Lacan, e come prima riflessione sul lacanismo.

Oggi *Sic* riprende col proporre il tema della legge come quello del concetto fondamentale della psicoanalisi.

# Sommario

Sommario .....	5
Prefazione .....	7
I. Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico	
<i>L'ipotesi</i> .....	15
<i>Psicoanalisi o psicoterapia</i> .....	16
<i>Occorrono categorie legali</i> .....	17
<i>Una rappresentanza del corpo</i> .....	18
<i>Rappresentanza e parole</i> .....	22
<i>Una nuova legge</i> .....	24
<i>Legalità edipica o legalità pre-edipica</i> .....	26
<i>Il lavoro dell'inconscio</i> .....	27
<i>Fallimento e alternativa</i> .....	29
<i>L'ipotesi di un lavoro psicoanalitico</i> .....	31
<i>Lutto o melanconia, inconscio o diritto</i> .....	32
Addendum (ottobre 1985) .....	35
II. Dimostrare l'esistenza della psicoanalisi	
<i>La psicoanalisi come relazione di minoranza</i> .....	38
<i>Contro il darwinismo sociale</i> .....	39
<i>Un esempio di psicoterapia</i> .....	41
<i>La storia dell'anacronismo</i> .....	44
<i>Programmi</i> .....	46
<i>Il dio stupido</i> .....	48
<i>Provocazione e degradazione</i> .....	51
<i>Inadeguatezza e tentazione</i> .....	52
<i>Il compromesso precede il conflitto</i> .....	54
<i>Organizzazioni ovvero leggi</i> .....	56
<i>Giustizia</i> .....	58
<i>Obiezione</i> .....	60

### III. Ricorso giuridico o ricorso psicoanalitico

<i>Premessa</i> .....	61
<i>I. Il diritto, o il transfert giuridico</i> .....	63
<i>II. Lo Stato</i> .....	90
Freud a Mussolini.	
<i>Decifrazione di un documento</i> .....	101
Come postfazione	
<i>Una lettera</i> .....	107
Summary .....	111
Résumé .....	112

# Prefazione

Nei primi anni della mia introduzione alla psicoanalisi ho partecipato, come tutti credo, di una falsa idea, molto diffusa nella *koiné* psicoanalitica: l'idea che i concetti fondamentali della psicoanalisi sino già ragionevolmente definiti e chiariti, e soprattutto ordinati, suggellata dall'idea che lo sia il concetto stesso di psicoanalisi, soprattutto quanto all'ordine in cui si colloca, o che essa colloca. Non resterebbe che da applicare, migliorare, riformare.

Così ho continuato per un certo tempo a pensare che se certe definizioni e chiarezze mi sfuggivano, ciò non potesse dipendere che dalla mia poca o insufficiente intelligenza di esse.

Ho poi iniziato ad accorgermi che i concetti di base restavano allo stato di individuazione, senza altra elaborazione. Quello di rimozione per esempio. Questo comporta tre momenti: rimozione o azione rimuovente-rimosso-ritorno del rimosso. Ebbene: sul secondo e sul terzo è forse ancor facile acquietarsi, ma sul primo l'oscurità resta grande se non accresciuta. Perché si rimuove, se è vero, come è vero, che non c'è nulla di tanto terribile nel contenuto del rimuovendo?, cioè se non c'è gran che da rimuovere, come bene e facilmente si vede ogni volta, come accade in ogni analisi, che esso sia stato un po' smosso? Una mia paziente diceva recentemente di capire che lo psicoanalista è, non un guastafeste, ma un "guastatragedie": appunto, quello che permanentemente contesta l'illusione del carattere terribile e potente delle pulsioni. Allora, perché si rimuove? Perché, non più nella nevrosi ma nella perversione, si rinnega o sconfessa? O, formulando più pertinentemente la questione: perché si mente *così*? In altri termini: perché dalla psicoanalisi non è risultata una dottrina del mentire altrettanto complessa e distintiva come già lo è stata la dottrina dell'errore? Perché fa tanto orrore l'idea che il rimuovere è un'esperienza del mentire? e un mentire | che viene ad

avere funzione causale? Una conseguenza della mancanza di progresso, almeno nel sapere, si vede nel regresso che le è correlativo e conseguente: tanto che, oggi e da anni, non è infrequente che degli psicoanalisti ammettano senza difficoltà che il concetto di rimozione non è poi tanto rilevante per la psicoanalisi, se non è addirittura rinunciabile, a favore di concetti psicologici e biologici più facili e, ecco la parola, "naturali".

Più ancora, è il concetto di inconscio a essere regredito, a uno stato, a una qualità, o a un condizionato (da condizioni a esso anteriori). Ecco perché, in breve, non nascondo entusiasmo ad avere scoperto che l'inconscio è anzitutto una facoltà - e ancor meno nascondo la rilevanza di questa scoperta in confronto, che è anche antitesi, con il problema e concetto kantiano di facoltà (di conoscere, desiderare, giudicare) - , e che le pulsioni sono la realtà cui si applica l'esercizio di quella facoltà: l'inconscio, ho scritto in qualche punto, è *la res cogitans legem* (o, che è lo stesso: *actum*) di quella realtà che è il corpo pulsionale come corpo ricreato.

Ma più ancora, è il concetto di psicoanalisi, a rimanere sospeso a dir poco. La stessa pratica psicoanalitica, che è una pratica che tratta con inconscio e pulsioni, dipende dalla concezione che abbiamo della psicoanalisi in termini di fini, ed è su questo punto l'imbarazzo. Infatti, si tende a dimenticare o non sapere che tutte le pratiche umane - o, a essere prudenti, almeno molte di esse - , individuali e collettive, private e politiche, libertarie o istituzionali, trattano con inconscio e pulsioni. La psicoanalisi non ha nessun privilegio a questo riguardo. A dirlo, controvoglia, truculentemente: qualsiasi fascismo tratta con inconscio e pulsioni non di meno, anzi di più, quanto a sfruttamento degli impianti a pieno ritmo, con inconscio e pulsioni. La psicoanalisi è solo uno, e di recente nascita, di questi trattamenti. La perversione ne è un altro ancora, e sta facendo sempre più spietata - alla lettera - concorrenza - alla lettera - al trattamento psicoanalitico. La psicoanalisi non ha né il monopolio né l'unica chiave di pulsioni e inconscio. Ciò che definisce uno psicoanalista, non è affatto ciò con cui tratta - e in fondo, rincarando, nemmeno il sapere scientifico di ciò che tratta, e neppure il come lo tratta - , ma è



la psicoanalisi e solo questa: secondo proprie, e alternative ad altre, indicazioni di quel trattamento. La dimensione comparativa appena impostata, impedisce assolutamente di usare queste parole "trattamento" e "indicazione" in quel senso para-medico in cui consiste la parola "psicoterapia". In lessico freudiano, si tratta di alternative di *Kultur*, di civiltà e cultura.

È questo già un modo per introdurre la distinzione fondamentale tra lavoro dell'inconscio - come facoltà, ed eccezionale - e lavoro psicoanalitico - come elaborazione almeno di un'alternativa tra fini, se non di un proprio fine.

Ed è anche dire che se la psicoanalisi ha un *proprium*, questo non è la scoperta dell'inconscio (semmai lo è la sua peculiare valorizzazione), ma l'invenzione, se fosse, di ciò che sarebbe la psicoanalisi, se fosse: cioè la giusta risposta a un'opera dell'inconscio e al suo fallimento. È ciò che chiamo la questione detta "psicoanalisi".

Una distinzione dev'essere subito fatta. Tutto ciò non significa che si deve cominciare daccapo. I termini (che preferisco chiamare e considerare notazioni) fondamentali della psicoanalisi sono già stati posti: a questo riguardo non c'è da innovare. Ciò, brevemente, equivale a dire che la psicoanalisi è freudiana *qua talis*, essendo, quei termini, stati posti da Freud, secondo me intrascendibilmente.

Non che Freud abbia inventato la psicoanalisi: Freud ha inventato - non "scoperto" - quella questione che è il solo significato che la parola "psicoanalisi" abbia oggi. L'ha inventata al punto da preferire, se questa scelta si desse, il fallimento della sua pratica alla censura della sua questione.

Sono termini già posti, positivi, come si dice diritto positivo, religione positiva, morale positiva, scienza positiva. È un errore, non particolarmente profondo, l'attendarsi un progresso della psicoanalisi da un arricchimento estensivo dei termini posti: lo si vede dallo scotto pagato da certuni dei suoi pretesi progressi, consistito poi nell'impoverimento o regresso o abolizione di qualcuno di essi, per lo più compensato dall'introduzione forzosa di prestiti importati estrinsecamente da altre positività. La stessa rielaborazione kleiniana

non risulta dall'introduzione di termini nuovi, ma dall'aver compiuto una scelta (molto diversa da quella di Freud) tra le diverse possibilità di organizzazione dei termini della positività freudiana.

Questi termini posti - che non trasciverò ora, basti dire che le loro notazioni coincidono con la grande parte dei lemmi del | vocabolario freudiano - sono dei *loci* o *tòpoi*: sono i luoghi in cui si ordina l'esperienza umana secondo una loro, appunto, "topica", cioè un ordine, ovvero una legge. Come è noto, Freud si è accinto per ben due volte a disegnare questo ordine, con il risultato di ottenerne due, le due "topiche", la seconda essendo esplicitamente destinata a colmare l'insufficienza della prima, la prima tornando poi a essere invocata per colmare l'insufficienza della seconda. Due topiche: troppe e troppo poco. Si sono poi aggiunti gli sforzi dei più diversi teorici della psicoanalisi nel senso di produrre una "sintesi" delle due topiche.

Ma ciò che sfugge è il fatto che ciò che non riusciva a Freud, e che ancor meno è riuscito a ogni sforzo "sintetico", è che la difficoltà e il fallimento dei tentativi, non consisteva e non consiste nella sintesi teoretica: la teoria dev'essere anzitutto il riconoscimento che la topica, cioè un ordine, non riesce nell'esperienza. Ciò che si incontra nell'esperienza sono delle topiche fallite, cioè delle esperienze di dis-ordine. Il trattino disgiuntivo con cui scrivo questa parola, dis-ordine, non è un vezzo grafico: esso indica che quel lavoro che chiamo lavoro dell'inconscio, tanto si è effettivamente svolto nel senso dell'elaborazione di un ordine, con risultati tanto brillanti da non far dubitare della bontà della facoltà detta "inconscio", quanto è fallito nel suo fine di ordinare (topica) l'esperienza. Ecco perché, come Freud ha sempre insistito, la psicoanalisi si è costruita a partire da quei disordini che lo sguardo clinico sull'esperienza ha chiamato patologici, dando una certa e non indifferente inflessione al significato anteriore della parola "patologico".

Così, non ha senso cercare una sintesi tra 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> topica, se è vero come sostengo che ciò che è notato come "superio" non è un *topos* tra altri, ma è il regime del disordine successivo al fallimento

dell'inconscio (progetto di legge) eretto a sistema. Non può esserci sintesi neppure dialettica, perché il regime "superio" non è antitetico ma anti-nomico: il suo pseudo-nomos prende il posto, succedendogli usurpativamente e non ereditariamente, del nomos tentato dall'inconscio.

Sto provando a ripartire, anziché dai disordini, dalla questione d'ordine o legge da cui essi stessi erano partiti. Ecco la distinzione tra i due lavori, ponendo la vocazione del secondo come quella di erede del primo. |

Il passaggio, non solo per la psicoanalisi ma anche per le soluzioni a essa più anti-nomiche, avviene attraverso il fallimento dell'inconscio: fallimento già leggibile in Freud, e che costituisce un fatto che per qualcuno, come il sottoscritto, che si è formato con Lacan, è divenuto ancora più fatto, cioè detto, e più acuto.

Fallimento, ma di una facoltà mirabile, l'inconscio, tali e tante sono le sue risorse.

Di questo fallimento ho cercato di chiarire fonti e conseguenze - dico le fonti, non le cause: la ricerca infatti porta a trovare, non il pieno di una causalità patogena, ma un difetto di causa il cui rapporto con la patogenesi non è deterministico - , per trarne indicazioni atte ad almeno concepire la questione del successore, e dei successori, di questo primo stato di cose. (Già in precedenza avevo introdotto la considerazione della normatività giuridica come quella di uno dei successori e, è il caso di dire, pretendenti). La questione del successore psicoanalitico è quella della facoltà di raccogliere e portare a buon termine un'opera già iniziata, e nel suo stesso esito problematico.

Successore in ordine a due distinzioni, in quel primo stato di cose, che mi si sono venute chiarendo, e che in queste pagine saranno appena introdotte:

tra pulsioni e inconscio: tra le pulsioni come primo nuovo istituto del corpo umano, riaccaduto o ricreato a corpo pulsionale, come rappresentanza (*Repräsentanz*), e non rappresentazione (*Vorstellung*) "inconscia", del corpo, ma in difetto quanto a facoltà di soddisfarsi in

una meta; e l'inconscio come secondo nuovo istituto, elaboratore (il lavoro dell'inconscio) di quel difetto secondo il fine di costituirne una legge che sia, propriamente parlando, adeguata;

tra due ordini distinti del lavoro dell'inconscio: quello dell'elaborazione di una legge della vita pulsionale nel suo difetto causale (dico che la pulsione è ciò alla cui meta ne manca un pezzo per arrivare alla... meta); e quello dell'istituzione-applicazione della sola legge veramente e realmente funzionante nell'inconscio (entro certi limiti, da definirsi), che è la legge di ritorno del rimosso. Questo secondo ordine è quello che ho chiamato l'opera di giustizia dell'inconscio, che viene come seconda, condizionata, rispetto a quella prima opera che è di legge. |

11 | 12

Nella raccolta di tre testi in cui consiste questo volume, tali temi sono solamente introdotti, con diseguale maturità momento per momento. In certi punti sono ancora sensibili delle esitazioni.

I primi due sono le trascrizioni [1] di due delle Conferenze che ho pronunciate nel quadro dell'Associazione *Il Lavoro Psicoanalitico*, rispettivamente il 28 settembre 1984, intitolata *Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico*, e il 19 ottobre 1984, intitolata *Dimostrare l'esistenza della psicoanalisi*. Le trascrizioni conservano il carattere del discorso parlato.

Il terzo è invece un saggio scritto nel settembre-ottobre 1983 e destinato, secondo programmi poi disattesi fino a oggi, alla pubblicazione in Italia e in Francia. Esso fa le veci della terza delle mie Conferenze pronunciate nel quadro suddetto il 9 novembre 1984, intitolata *Tre topiche: di Hobbes, di Kant, di Freud*, ma che ai miei occhi è poi apparsa ancora insoddisfacente.

Esso è dedicato a illustrare l'alternativa nell'esperienza, che l'istituto giuridico costituisce in alternativa all'istituto dell'inconscio e a pari livello di questo, offrendo a un tempo all'uomo pulsionale freudiano un'alternativa di ricorso, *sui iuris* e non *iuris*, a quel ricorso psicoanalitico sul cui lavoro ci interroghiamo.

L'annesso *Freud a Mussolini* è qui appunto annesso come *memento* personale del mio primo lavoro in cui, senza rendermene conto, iniziai ad accostare le questioni qui introdotte, attraverso un


commento a uno straordinario e sconosciuto scritto di Freud, *L'acquisizione del fuoco*.

*La Postfazione* è il testo di una lettera inviata a coloro che sono stati aderenti di *Il Lavoro Psicoanalitico* negli ultimi due anni.

Ottobre 1985

## NOTE

---

[1] Della cui redazione sono debitore a M. Bucciarelli, M. Contri, F. Malagola. | 

12 | 13



# I. Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico

## L'IPOTESI

Il tema di quest'anno, come avete letto, è *Lavoro dell'Inconscio e Lavoro Psicoanalitico*, da immaginare scritto con le lettere minuscole (l p): esso dà la ragione sociale di *Il Lavoro Psicoanalitico* con le maiuscole, ente che promuove l'incontro di oggi e la serie che esso apre (LP).

Il tema *Lavoro dell'inconscio e* – non: è - *lavoro psicoanalitico* è un'ipotesi: e precisamente l'ipotesi che, già essendo certi che si dà lavoro dell'inconscio, allo stesso livello, a pari merito, e proseguendo l'opera, si dia lavoro psicoanalitico.

La nostra ipotesi potrebbe essere falsificata. Falsificando questa ipotesi, si dissolve la ragione sociale stessa dell'ente di uguale nome: non avrebbe più ragione di essere. Ma la falsificazione di questa ipotesi ci porterebbe a fare un passo avanti, e a un tempo spostato, cioè con tutti i vantaggi che derivano dalla correzione di un percorso. Vedremo quali alternative si disegnano dall'ipotesi di falsificazione di quell'ipotesi.

Dunque si parte da un rischio. Questo rischio ha delle conseguenze comuni, perché se è vero che in questa sala vi sono delle persone invitate a titolo di pubblico - a ciascuno il porsi a titolo diverso da quello di *pubblico* - , ci si rivolge però anzitutto a persone che sono qui a titolo di *Aderenti* di questo gruppo. Il rischio che ho appena descritto li riguarda. Ogni cosa che sarà proposta a proposito di questa ipotesi - e io sono soltanto quello che comincia - è tale per sua natura da coinvolgere tutti coloro che a tutt'oggi hanno

sottoscritto, con la loro adesione, con la loro iscrizione nel *Lavoro Psicoanalitico*, l'ipotesi stessa di un lavoro psicoanalitico. |

Il primo vantaggio della pura e semplice ipotesi, sta in un dato di osservazione: questa ipotesi è un'ipotesi nuova, essa non è mai stata formulata come tale. Aggiungerei, per la conoscenza che ho degli analisti nel mondo ieri e oggi, come pure della storia della dottrina psicoanalitica: un'ipotesi che non è mai stata formulata come tale esplicitamente (resta da discutere se lo sia stata implicitamente o tra le righe). Ne consegue che, non essendo rintracciabile, nei testi dei nostri Autori favoriti, lo sviluppo di tale ipotesi con l'apparato concettuale necessario e sufficiente, non potremo, oltre all'aiuto dei nostri autori preferiti, che cercare di metterci del nuovo.

## PSICOANALISI O PSICOTERAPIA

C'è una specie di ricatto, se volete, implicito all'ipotesi: questa ipotesi infatti è sorretta da una tesi, e la tesi è che se non si dà lavoro psicoanalitico allo stesso modo in cui Freud ha scoperto il lavoro dell'inconscio - non solo ma anche: se la falsificazione dell'ipotesi non dà luogo ad alternative *nuove*, lo vedremo - , la prima conseguenza è che una delle distinzioni più preziose della psicoanalisi va persa, poiché, se non c'è un altro lavoro, psicoanalitico a pari merito e in continuazione del lavoro dell'inconscio, non c'è più alcuna distinzione fra psicoterapia e psicoanalisi. Ho descritto in questa forma più nota - ma sempre più col silenziatore - una delle poste dell'ipotesi alla quale ci dedichiamo in comune nel programma di quest'anno. Se ciò fosse stato detto trenta o cinquanta anni fa, il rilievo di questa posta, almeno e degli analisti, sarebbe balzato immediatamente all'occhio. Gli analisti hanno sempre almeno sentito la portata di questa distinzione: se psicoanalisi è uguale a psicoterapia, la psicoanalisi perde ciò per cui essa mantiene ancora, non so per quanto, il suo regime di privilegio - sì, privilegio, senza casta - come disciplina e come pratica di risposta al privilegio negativo e senza casta di una sofferenza e una verità che la sola psicoanalisi toglie alla latenza.



Oggi come oggi gli analisti non sono più tanto sensibili a questa distinzione: basta vedere i traffici, le manovre, le stupide speranze e paure per esempio a proposito di chissà che futuro albo degli psicoterapeuti, dove si corre immaginariamente a inquadarsi come | psicoterapeuti, ancora prima che sia posta in essere, e di sapere se lo sarà, una simile bruttura nonché mostruosità giuridica.

### OCCORRONO CATEGORIE LEGALI

Entrerò ora nel merito, farò come posso con i sette fogli di appunti che ho davanti agli occhi, raccogliendo dei pezzi qua e là e tenendo presente uno schema sommario in cinque punti:

1. l'inconscio è una giurisdizione; il suo territorio è il corpo;
2. esiste un lavoro dell'inconscio;
3. *ma questo lavoro è ultimamente fallimentare, in-concludente;*
4. questa in-concludenza apre alternative nuove, reali ma inattese;
5. primo cenno alla nostra ipotesi.

Inizierò con una serie di frasi un po' aforistiche che ho annotato, solo per dare il sapore di ciò che sto introducendo: "l'inconscio è un dono che gli dei hanno fatto agli uomini", "un aiuto degli dei agli uomini", "se l'inconscio non è un'opera di carità, è un'opera di giustizia", "l'inconscio è una certa legalità, non c'è statuto pre-legale dell'inconscio", "l'inconscio non domanda amore, ma invoca legge", "l'inconscio è un programma" (ne parlavo già lo scorso anno), "l'inconscio è una facoltà", "il *socius* non viene dopo o fuori dall'inconscio".

A proposito della divinità che ha donato agli uomini l'aiuto dell'inconscio, si potrebbe dire, in questo esprimersi mitico, che ciò consiste in un contro-dono rispetto al dono del mito di Pandora (salvo che, più freudianamente - penso a *L'acquisizione del fuoco* - sia la corretta lezione di questo mito stesso).

Ho cominciato a introdurre in questo modo: tenete conto che non state leggendo un libro di trecento pagine, che è solo l'intervallo breve di una serata...

Riprendiamo da: l'inconscio è una giurisdizione. Giurisdizione comporta due elementi. La facoltà di decidere la norma di diritto applicabile a un certo caso da un organo giudicante, e un ambito territoriale (chiediamoci subito: l'inconscio, nelle svariate operazioni del suo lavoro, applica leggi naturali come un dio-demiurgo della natura?). |

15 | 16

Le sole categorie logiche e linguistiche non bastano a rendere conto del campo di cui ci stiamo occupando (per non dire delle psicologiche, sempre più usate, anti-psicoanaliticamente, come sbarramento a quelle logiche, legali, linguistiche. Questa asserzione è, sul piano generale, la più notevole. Le sole categorie logiche e linguistiche, sia pure rivisitate sulla scorta dei propri Autori preferiti, non bastano a esaurire il nostro campo. Occorrono categorie legali.

## UNA RAPPRESENTANZA DEL CORPO

Per entrare *in medias*, prescelgo un punto di cui qualche psicoanalista si è occupato tempo fa. Sarà a molti noto che in due fra gli articoli certo più importanti di Freud, del 1915, e che fanno parte della *Metapsicologia, Pulsioni e loro destini* e *La rimozione*, Freud introduce una parola composta che è la parola *Vorstellungs-Repräsentanz*.

Di che cosa si tratta? È già stato notato che le due parole hanno il vantaggio, in tedesco, diversamente dalle lingue neolatine, di essere due parole diverse nella loro radice. In italiano rappresentanza e rappresentazione sono così prossime che l'equivoco - per chi, come sempre, ama l'equivoco - si crea. È quasi incredibile che Laplanche e Pontalis - che pure non amano l'equivoco - nel *Vocabolario* arrivino a concludere che "è alla rappresentazione (*Vorstellung*) che è devoluto il ruolo di rappresentare la pulsione", o che "la

*Vorstellungs-Repräsentanz* significa ciò che rappresenta la pulsione nell'ambito della rappresentazione".

Freud sta costruendo lo schema - mi sovviene il senso kantiano della parola schema - di quella organizzazione alla quale dà il nome di pulsione (*Trieb*). Torniamoci per la millesima volta. Che cos'è il *Trieb*? Sarebbe desiderabile che tutti riuscissimo a dimenticare le parole nel senso vocabolaristico, la parola *Trieb*, la parola pulsione e cento altre, e che si riuscisse a decadere dai significanti a delle notazioni. Che cos'è la pulsione? "Pulsione" è una connotazione. Se parliamo di rappresentanza politica, la parola "politica" è la connotazione di una specifica rappresentanza, vale a dire che per esempio il parlamento rappresenta, ammesso che sia vero, il popolo. |

16 | 17

So che si potrebbero fare alcune pulci alle parole, perché non so più se un tedesco direbbe *Repräsentanz* o *Repräsentation*. In ogni caso, si tratta di un tipo di rappresentanza come lo è per esempio quella politica. La parola "politica" specifica la natura particolare di questa rappresentanza: il parlamento rappresentanza del popolo. In Freud la parola "pulsione" occupa un posto analogo a quello della parola "politica". C'è una rappresentanza di un certo tipo. Questo "pulsionale" va dunque preso o come il colore, nel senso della bandiera, come la natura di una particolare rappresentanza, in una classificazione, se possibile, delle rappresentanze. Anziché dire, come ho detto, rappresentanza politica, pulsionale, amministrativa, avvocatizia, potremmo numerarle 1, 2, 3, 4, e per esempio dare il numero 2 a quella pulsionale, oppure usare la lettera b senza alcun senso proprio. Dimentichiamo dunque un momento questa parola "pulsione".

Esiste una rappresentanza con indice b. Che cosa è rappresentato (ed è la dottrina di Freud specialmente in questi due articoli) da questa particolare *Repräsentanz b*? Che cosa è rappresentato al posto, poniamo, del popolo (ammesso che il popolo sia rappresentato), o dei clienti dell'avvocato? È rappresentato il corpo. Il primo generale fatto che usa denominare come "inconscio", è la rappresentanza del corpo. "Pulsione" è una lettera qualsiasi, una connotazione qualsiasi,

il cui significato lessicale non è certo secondario - non è secondario che lo si traduca con istinto piuttosto che con pulsione o deriva - , ma l'importante è sapere che nella parola "pulsione" si tratta di un connotato specificante la natura di un particolare tipo di rappresentanza.

[Si veda l'*Addendum*: Due istituti, pulsioni e inconscio. Due opere dell'inconscio, legge e giustizia].

Perché accade così? Freud dantesco si contenta al *quia* del costituirsi dell'ordine pulsionale, salvo pochi e non insistiti cenni in direzione del *cur*. Si contenta al sapere che l'inconscio è *Repräsentanz*, legge - meglio, e lo riprenderò: progetto di legge - del corpo.

Un corpo, un altro corpo, un corpo altro, di cui al tempo stesso non c'è rappresentabilità nel senso, diciamo al momento con qualche semplificazione, dell'immagine, o se volete dell'intuizione sensibile kantiana. Il corpo non è rappresentabile (sovviene il divieto ebraico), il corpo *diviene* - in virtù del costituirsi della categoria pulsionale, in virtù di quella particolare rappresentanza del corpo che si connota come pulsionale - diviene, da una realtà che esso era - meglio: che sarebbe stata se *ab origine* non avesse iniziato a diventare *altrimenti* - un'altra realtà cui non compete la rappresentabilità nel senso filosofico e/o psicologico del termine, ma soltanto una rappresentanza in un senso giuridico. Il corpo pulsionale è il corpo in quanto emanato, promulgato, cioè rappresentanza del corpo, così come la Costituzione italiana emana, promulga quel popolo italiano che è la rappresentanza di quel "popolo italiano" che è assolutamente irreperibile al di fuori della sua rappresentanza costituzionale. Quando dicevo che Freud si contenta al *quia*, intendevo che neppure si interroga su quale sia la "Costituzione" che pone in "essere" la pulsione come rappresentanza del corpo.

Il corpo è trafugato - e comunque non trasfigurato - al corpo dell'anatomia normale e patologica (che è *Vorstellung*), per esempio al corpo dell'anatomia reciproca del fare l'amore di organismi con un istinto, per essere appropriato da una rappresentanza che è rappresentanza non *come Vorstellung*, ma *invece della Vorstellung*,

della rappresentazione (si fa l'amore con il corpo-pulsionale, con il corpo *della Repräsentanz*, mentre il corpo-anatomia-normale, il corpo della *Vorstellung*, semplicemente accondiscende, e docilmente: si fa l'amore *con* il proprio inconscio *nel* proprio corpo, le difficoltà sono di quello, non *in* questo).

Ho citato due frasi insostenibili di due analisti di rango, Pontalis e Laplanche. Perché succede così?

Lasciatemelo dire così: ci sono lotte in cui scorre il sangue, e lotte in cui non è affatto necessario che il sangue scorra. Esiste per esempio, come diceva Schreber, anche l'assassinio delle anime, *Seelenmord*: non cola solo il sangue, cola l'anima. Uno dei conflitti reali, nella psicoanalisi, ma sconosciuti, è quello tra interpretazione psicologica della psicoanalisi e la sua interpretazione extra-psicologica, *extra-Vorstellung*. La *Repräsentanz* del corpo in cui consiste la pulsione sta *invece* della rappresentazione.

La pulsione non è rappresentazione, ma ciò non ha nulla a che vedere con l'essere ineffabile: trovo opportuna la parola giurisdizione anche per l'ancor facile scomponibilità della parola stessa. |

18 | 19

Non si tratta di ineffabilità, per la ragione che non si pone a nessun livello della psicoanalisi l'alternativa tra fabile e ineffabile, tra dicibile e indicibile: con l'ordine pulsionale, alla questione della dicibilità è sostituita quella della *fattibilità*, l'operazione di una rappresentanza in senso formale-legale.

L'inconscio è un fare: il dire procede. Il primo fare - ve ne sono altri - detto "inconscio" è questa rappresentanza del corpo. Questa rappresentanza del corpo è pulsionale, quest'ultima parola essendo da prendere anzitutto come aggettivo: ciò non toglie che si parli di pulsioni, cioè un sostantivo, al plurale.

Ho parlato dell'inconscio come di una giurisdizione, se ne può parlare anche come di un diritto. Qui occorre attenzione: non è di un solo diritto che è stata proposta l'esistenza. Rammento appena che nei secoli, nei millenni, si è parlato anche di diritto naturale. In una sede diversa da questa, ma con persone che sono qui stasera, avevo già sollevato questo problema. Avevo detto che non si tratta

assolutamente di iscrivere, sistematizzare il portato della psicoanalisi tra le dottrine del diritto naturale: questo è escluso.

C'è però una cosa che la psicoanalisi raccoglie - qui non è più l'inconscio, è la psicoanalisi a raccogliere - , ed è ciò che come *questione* è stato nei secoli, nei millenni, il diritto naturale. Ho in mente una citazione fatta da qualcosa che ho letto troppi anni fa perché non sia vaga, e per essere certo se venga da Norberto Bobbio o se sia citata da Bobbio. Essa dice pressappoco, il diritto naturale è come l'araba fenice, in ogni momento, generazione o secolo, ritorna a essere rifiutato per poi rinascere. La questione del diritto naturale non ha fatto che riproporsi.

## RAPPRESENTANZA E PAROLE

Proverò a dare maggior spessore all'idea che sto cercando di esporre: l'inconscio rappresenta il corpo *come* pulsioni, il corpo passa da rappresentabile a organizzabile in una sua rappresentanza, è sottratto alla legalità della necessità naturale, per essere ri-istituito in un'altra legalità, sulla completezza e sulla necessità della quale tutto resta - quanto alla sua differenza da quella - da dire. |

19 | 20

Ora, la pulsione, a chiunque assuma il pensiero freudiano, si presenta come pulsioni: orale, anale... puntini. Questi puntini - cioè la questione: quali altre pulsioni - ci portano a fare un rapido excursus per coscienza e preconsciouso. Secondo la coscienza - no: secondo una certa coscienza, una certa posizione della coscienza - , è molto confortevole, poco sovversiva (ma non così 30 o 60 anni fa), l'idea che le pulsioni siano essenzialmente le pulsioni "basse": la pulsione orale, la pulsione anale, ed è facile la modestia dell'ammettere che abbiamo, al "fondo", delle motivazioni così materiali e basse: intanto, se al basso ci pensa la pulsione, all'alto ci penso io, con la mediazione della sublimazione.

A negare che le cose stiano così basta il complemento dell'anatomia pulsionale. Intanto, una delle pulsioni meno esaminate, e coscienzialmente piuttosto "alta", è la pulsione scopica. Poi - e

credo che questo sarà il solo momento in cui citerò Lacan questa sera - in una tesi lacaniana chiara e distinta, che si propone cioè all'alternativa assenso o dissenso, accordo o non accordo, vero o falso, si aggiunge un'altra pulsione, la pulsione del parlare, o pulsione fonica, come si preferirà. Anche il parlare è una pulsione, il parlare è organizzazione pulsionale del corpo, *Repräsentanz* del corpo a opera dell'inconscio, cosa che in tutta la tradizione dei pensieri non è venuta alla mente, alla *Vorstellung* di nessuno. Una pulsione con una base fisica al pari delle altre - aria che entra e esce, apparato della fonazione, polmoni che si aprono e si chiudono, diaframma che va su e giù - , e con la stessa precocità e prematurazione delle altre - grido e pianto infantile.

Ebbene, a proposito di tutte le discussioni fatte e malfatte su preconsciouso e inconscio, basta iscrivere il parlare nel catalogo delle pulsioni per ottenere non solo un chiarimento della distinzione inconscio/preconsciouso, ma anche un rimescolamento delle carte fra la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> topica (tornerò sul rimescolamento delle due topiche, e sulla loro insufficienza).

Nella più comune esperienza si ha l'esperienza della parola che vuol comunicare ma non comunica, della parola che vuol persuadere ma non persuade, della parola che vuol far sapere ma non lo ottiene, della parola che vuol istruire e non ottiene effetto di istruzione, della parola che vuole curare e non ha effetto di guarigione, che | vuole interpretare e non produce effetto di interpretazione, che vuole dire l'amore, o l'odio, e cade nel ridicolo.

Eccola, la separazione topica tra inconscio e preconsciouso: il preconsciouso è che si parla al e dal posto inefficace. Non è solo l'analista a fare tutti i giorni l'esperienza di questa distinzione (anche se l'analista dovrebbe essersi messo in un posto tale - il posto della *Repräsentanz* - da non ripetere e non far ripetere più l'esperienza dell'illusione e della delusione della parola s-postata).

Quella della pulsione è l'esperienza più *comune*, così come la più comune esperienza è quella del parlare pulsionale. Basta andare in un paesino, e vedere la gente con la seggiola fuori dall'uscio che chiacchiera con i vicini. Eccola lì bell'è vista, la pulsione fonica: la

pulsione è visibile, niente di mistico: è quando è visto come corpo naturale che il corpo pulsionale non è più visibile, *vorstellbar*, per esempio gestalticamente; perché è spostato dalla sua visibile rappresentanza pulsionale; è l'operazione, razionale e reale, della pulsione che non è visibile. Basta vedere della gente che chiacchiera. Nei quali chiacchieranti è chiaro che non si tratta di comunicare qualcosa. Il litigio stesso è così funzionale alla soddisfazione pulsionale del parlare, che anche questa è la più comune delle esperienze.

Vedete, come per tutte le cose dell'analisi, come ogni dato, ogni porzione della dottrina analitica sia rintracciabile e descrivibile nell'esperienza comune.

## UNA NUOVA LEGGE

Ho parlato dell'"inconscio" come rappresentanza del corpo secondo quest'altra legalità, in un altro stato: e se uso, e non abuso, di un lessico giuridico, è perché questo stato - anticipo uno sviluppo successivo - è già uno stato civile (cioè non faccio uso metaforico né analogico delle parole: l'essere pulsionale non precede il *socius*, è già *socius*). Posso dire di più, l'inconscio non è soltanto questa rappresentanza, vale a dire non è fatto soltanto di istituzione. L'inconscio non è solo ordinamento del corpo (istituzione del corpo come corpo-altro, pulsionale), ma *viene ad avere* (nel tempo lineare e retroattivamente) una presidenza: presidenza, come già mi sono espresso lo scorso anno, paterna (vertice del complesso edipico) a | programma fallico. Questo programma non è performativo ma significativo: è la produzione di un significato costante, fallico, come l'unico significato univoco della massa delle produzioni equivoche, che vuol dire cifrate, del lavoro dell'inconscio. Questo significato uni-voca l'equivoco. Sarà il Super-io, mal-andato "erede" del complesso edipico, a sostituire al programma significativo un programma performativo. Erede tra virgolette: non è legittimo ma *usurpatore*: esso è un successore che trans-forma la legalità



regolativa della legge paterna in una imperatività illegale. Vi torneremo.

Il corpo pulsionale è la produzione, l'artefatto di una funzione normativo-rappresentativa: che fa del corpo pulsionale una realtà trascendente per la scienza naturale così come per la contemplazione (è comico notare che rispetto al corpo dell'inconscio, scienza e contemplazione - e, come vedremo meglio, l'intro-spezione, endoscopia, erotica - coincidono). Non c'è conoscenza del corpo pulsionale, ma solo scienza della sua organizzazione normativa - e, chissà (è la questione del lavoro psicoanalitico) scienza della produzione di una *nuova legge* che lo renda vivibile.

Tutto ciò è in fondo ben noto a tutti e da sempre attraverso l'esperienza erotica: l'amante, tanto più quanto meno ha incontrato una legge di pace tra il suo godimento e il suo desiderio, tra la normatività pulsionale e la legalità edipica (lo si chiama anche "nevrotico"), vivrà il corpo dell'altro nella frenesia della sua "conoscenza" sulla via di un'ascesi porno-scopica tanto più compulsiva in quanto sa bene che questa conoscenza è impossibile, così come la sua trasmissione pornografica.

È notevole vedere una conseguenza di tutto ciò: la possibilità di considerare il corpo fisico come oggetto fenomenico al di là del quale si darebbe un "vero" corpo come oggetto di una conoscenza e di un intelletto neppure concepibile, cioè come *noumeno*, è una tentazione possibile della ragione. La dottrina del corpo-pulsionale non è quella che sfonda il muro, per esprimersi così, del noumeno - con uno "sfondamento" che poi si rivelerebbe ridicolo, poiché si riduce al ridicolo del corpo psicologizzato, una ridicolaggine che ha preso piede nel mondo psicoanalitico - , ma che impone alla conoscenza uno spostamento-sdoppiamento riguardo allo stesso oggetto (il corpo): dalla scienza naturale a una scienza della normatività. |

22 | 23

È questo un punto, forse il punto, in cui la psicoanalisi consente di elaborare altrimenti che Kant i limiti della conoscenza: mantenendo, come Kant altrimenti che Kant, il primato della ragion pratica. Il campo del soggetto dell'inconscio (sto esprimendone davvero in fretta) è il campo della ragion pratica.

## LEGALITÀ EDIPICA O LEGALITÀ PRE-EDIPICA

Prima di arrivare alla battuta finale, vorrei fare un cenno alla principale novità, scoperta anzi, kleiniana a questo livello. Conoscete tutti almeno il termine kleiniano di "pre-edipico". Ciò che ho proposto finora permette di far fare al "pre-edipico" un sobbalzo inatteso. L'idea di un tempo pre-edipico in cui il corpo-pulsione è non solo rintracciabile, ma operante e strutturante, non mi sembra esaurire la novità kleiniana: questa consiste, ben più e altrimenti, nella scoperta, ancora da scoprire, di un *altro stato* - dunque non solo anteriore - della pulsione rispetto a quell'*altro stato* della pulsione che è quello edipico (stato di normatività pulsionale / stato di legalità edipica, legge del godimento / legge del desiderio - tanto per proporre una schematizzazione).

Questa scoperta, che non è solo né tanto quella della precedenza, quanto dell'auto-nomia possibile del primo stato dal secondo, è scoperta duplice, perché la pratica kleiniana mostra che *si può* anche *operare* - dato che lo si può fare nella pratica con i pazienti - sulla via del privilegiamento dell'autonomia del primo, *invece* che sulla via dell'iscrizione del primo nella legalità del secondo.

Ciò che vado mettendo in evidenza, è che la compresenza di questi due stati è propriamente drammatica - problema dell'accordo, soluzione nel compromesso, vicissitudini (*Schicksale*) del primo stato nel secondo - , e suscita un problema che non saprei come chiamare se non politico: cioè quello della *scelta* per l'una o per l'altra via di sviluppo.

Preciso che sul terreno della scienza naturale non si ricava né la delucidazione dell'alternativa, né, ancor meno, il criterio della scelta. Inoltre: che non ha nessuna giustificazione scientifica né tecnica la mistificazione etica del giustificare la scelta in termini di miglior | tecnica terapeutica. Aggiungo ancora solo questo: che il solo porre questo *aut*, è porre una scelta al più alto livello per ciò che

riguarda la concezione che si ha della psicoanalisi, e ce ne sono tre, tutte relative al rapporto psicoanalisi-inconscio:

1. per la psicoanalisi la vera malattia è l'inconscio, che va liquidato;

2. per la psicoanalisi la duplice normatività dell'inconscio, pulsionale ed edipica, va scissa, in modo da scegliere per i destini resi possibili dalla prima, ovvero la liquidazione del lavoro dell'inconscio;

3. la psicoanalisi è l'erede dell'inconscio - non del complesso edipico - per raccogliere come lavoro psicoanalitico il lavoro dell'inconscio nella sua riuscita e nel suo fallimento.

La scoperta kleiniana del "pre-edipico" ha il merito - a condizione di queste delucidazioni - di portare alla luce come Freud non aveva fatto il primo dei due ordinamenti normativi in cui l'inconscio consiste.

In tale senso, rettificherei quel giudizio lacaniano che dice che "gli stadi pre-edipici non sono inesistenti, ma sono analiticamente impensabili", in quest'altro: che essi sono analiticamente pensabili come anti-analiticamente praticabili.

## IL LAVORO DELL'INCONSCIO

Vengo al termine, all'ultima tesi di oggi: il lavoro dell'inconscio è un lavoro che fallisce, che è in-concludente, che non giunge a ciò cui è fatto per giungere.

"Lavoro", "lavorare" è parola di Freud a tutti i livelli della sua dottrina dell'inconscio: *Ver-arbeitung*, *Be-arbeitung*, *Ausarbeitung*, ecc., *Durch-arbeiten*, e in particolare *Traum-arbeit*, lavoro del sogno, e *Trauer-arbeit*, lavoro di lutto.

Con l'espressione "lavoro dell'inconscio" - che restituita a Freud darebbe *Unbewusst-arbeit* - indico il complesso delle operazioni

dell'inconscio come complesso articolato e differenziato e da risporre come tale. Qualche cenno agli ultimi due lavori detti.

Per quanto riguarda il lavoro del sogno, Freud insiste che il lavoro del sogno non è affatto creativo, non produce niente di nuovo, anzi usa i materiali possibilmente più scontati, quasi i detriti (si veda "resti diurni") dell'esperienza: quanto più sono scontati, tanto più li usa. Ma da ciò è stata tirata la conclusione errata: che l'inconscio (non il sogno) non ha nulla di creativo. Non è vero: la prima (non unica) opera creativa dell'inconscio è quella dell'elaborazione di una qualche legalità che permetta vita e azione del corpo pulsionale, in quanto questo è ordinamento sì, ma non auto-nomo, ecco perché la pulsione è domanda o istanza: domanda possibilità di soddisfazione cioè legge. Si può allora dire del lavoro dell'"inconscio": 1° che è il solo riconoscimento (e non conoscenza) della realtà del corpo pulsionale; 2° che è tutto ciò che di normale abbiamo (cioè l'inconscio è la condizione del concetto di normalità, ormai spostata a normatività).

C'è poi il lavoro di lutto. Come lo posso rapidamente illustrare? Il lavoro di lutto è quello - Freud ha ragione di parlare anche qui di lavoro - che è compiuto dall'inconscio per riparare a un danno che non può essere descritto che come danno nel suo stesso funzionamento: è infatti tautologico ritenere che una perdita innesca il lavoro del lutto per il fatto che è... luttuosa. La coscienza comune ritiene normale o "naturale" ciò che - la *necessità* del lutto - non è affatto normale. La questione è: che cosa sono quelle organizzazioni pulsionali che noi siamo, per comportare l'affetto e l'esperienza del lutto, fino a essere mortale o suicida? Il lutto - ancor prima della melanconia - compete a una certa organizzazione e ordinamento della pulsione.

Propongo di considerare la necessità del lutto, prima ancora che il suo esito, come uno dei segni del fallire dell'inconscio.

Un secondo segno - resta da vedere se di ugual segno - del fallire dell'inconscio, propongo di rintracciare, non nel complesso di castrazione, ma nella sua insuperabilità (la "roccia" della

castrazione): anche in questo caso, che compete, come incapacità, all'organizzazione pulsionale istituita dall'inconscio.

In ambedue i casi l'organizzazione della pulsione di cui è capace l'inconscio, è incapace di risolvere le difficoltà imposte dalle questioni sorgenti dall'oggetto e, sembrerebbe, dal sesso. Nei due casi è un *sopra-lavoro*, più che un lavoro, ciò che l'inconscio si mette a fare, vien da pensare a un caso di scompenso, a un più di lavoro per un meno di funzione, di non facoltà di portare a termine | (restano da confrontare perdita dell'oggetto e castrazione: non sono la stessa cosa).

25 | 26

L'inconscio viene qui definito come una facoltà, in un senso molto vicino a quello in cui Kant parla di facoltà (facoltà di giudizio, facoltà di desiderare). Nel lavoro "inconscio" qualcosa non riesce: ma non è qualcosa che non riesce dopo, è qualcosa che non era riuscito prima. Ma che cosa non riesce? Stante l'ordine dell'inconscio, non può trattarsi di non riuscita in un ordine di predestinazione. Non è qualcosa di promesso, da Dio, dalla natura, dalla società, dallo sviluppo, dalla storia, e non mantenuto. Ciò che non riesce è quel mutamento di organizzazione della pulsione, cui l'inconscio è disponibile se pure non vi mira, che non comporti quel fallimento che pure positivamente riscontriamo.

L'inconscio è disponibile in tale senso perché è l'operatore di tutti i cambiamenti di binario, di tutti gli imbocchi dei più diversi destini delle pulsioni per sormontare l'adito della castrazione e il lutto della perdita dell'oggetto non predestinato.

È così che l'inconscio funziona *e* non funziona.

## FALLIMENTO E ALTERNATIVA

Ma c'è di più: c'è, ci può essere, ancora dell'altro rispetto all'attività dell'inconscio. Non si tratta soltanto del fallimento dell'inconscio: questo fallimento dell'inconscio non è ancora l'ultima parola, l'ultimo atto, meglio. Ancora una volta la questione a

livello della quale si colloca l'inconscio freudiano non è quella dell'infelicità. Freud è stato esplicito su questo punto.

Il punto più acuto, meglio, più avanzato, più progredito - torneremo sul progresso nella regressione - di tutto ciò, dell'esperienza del fallimento dell'inconscio, del fallimento della sua vocazione a riuscire, della non-tenuta di una facoltà che è una facoltà eccezionale, è questo: se il punto finale di quanto sto descrivendo fosse il solo fallimento, l'esperienza di cui parlo sarebbe quella dell'infelicità, e, come scrivevo una volta, gli essere umani non sarebbero che degli dei infelici agenti in nome della legge - di una legge latitante. Ma non finisce qui, più precisamente: quando finisce questo fallimento | - fallimento non è limite - questa tenuta ultima della facoltà dell'inconscio, può succedere - non: accadere - un'altra cosa.

26 | 27

Se la pulsione non trova una strada vivibile, praticabile, fra le tante vicissitudini, destini, organizzazioni, vie possibili, che sono condizionate dall'inconscio edipico, ne troverà un'altra. Farà uso, melanconicamente quanto si vorrà, del vecchio adagio: *ubi bene ibi patria* (anche se sarà poco paterna). Per questo ho fatto riferimento prima alla Klein e ho fatto traduzione di pre-edipico con non-inconscio-edipico. Se l'esperienza istituyente dell'inconscio finisce qui, la pulsione si organizzerà altrimenti, in una regressione reale sì, ma che non è quella della psicosi clinica.

Lo documenterò per ora nel solo ambito dell'esperienza comune degli analisti. La sola esperienza che gli analisti abbiano in comune di questo "altrimenti" è ciò che è stato immediatisticamente chiamato "*resistenza*". Che cos'è la resistenza? Nella sua immediata apparizione - non dico apparenza - essa si presenta come resistenza all'analisi, e ciò è vero. Ma, se la si prende da un'altra parte, è il segno che la pulsione sta andando da un'altra parte, si sta organizzando in un altro modo. Detto lacanianamente, ma con diverso soggetto: la resistenza, come l'amore, è segno che si cambia discorso. Da un'altra parte rispetto a che cosa? La normatività pulsionale va da un'altra parte rispetto alla legalità edipica. È il

divorzio tra le due leggi in cui consiste l'inconscio. Il corpo pulsionale inizia a diventare il corpo di un altro soggetto.

Tutto ciò mostra che l'inconscio stesso non è così in-dividuo, se è così divisibile nelle sue leggi componenti. La resistenza stessa sorge dall'inconscio dividuo. Ed è un'assurdità che nel corso dei secoli moderni si sia deviata l'antica parola "individuo", per designare i concreti soggetti umani. La parola individuo è stata dissolta da Freud (mi rammarico di dirlo per ora così in breve: la cosa non è tanto semplice).

Prima mi sono arrestato sul pensiero della Klein, perché è il solo pensiero che sia riuscito a concepire, a suo modo, che la pulsione può andare per una via diversa dall'inconscio edipico, che abbia concepito l'alternativa possibile, un altro tipo di organizzazione possibile, un'altra offerta possibile - ma su questo ritornerò - alla pulsione. E la resistenza ne è, limitatamente alla pratica analitica, l'esperienza più comune (nella pratica analitica). |

27 | 28

## L'IPOTESI DI UN LAVORO PSICOANALITICO

Finisco. Dicevo di psicoterapia e psicoanalisi, cioè che se non esiste un lavoro psicoanalitico allo stesso livello del lavoro dell'inconscio, allora non c'è distinzione fra psicoanalisi e psicoterapia. Questa idea mi si è rinforzata al pensiero che l'inconscio è il solo psicoterapeuta onesto che conosciamo: il suo è un lavoro continuo, che tenta incessantemente quella soluzione che ha appena mancato.

È in virtù dell'inconscio che il corpo sperimenta nuove strade, cioè nuovi soggetti. Ciò vale anche per la strada dell'analisi. Perché uno va in analisi? Perché è malato? Non basta affatto. È tanto falso che basta la statistica a falsificare questa teoria (perché è una teoria, non un dato: su 100 possibili clienti d'analista che siano degli stessi tipi clinici e a parità di tutte le opportunità, economiche, sociali, culturali, quanti si rivolgono a un analista?: una percentuale notevolmente minoritaria). Ci va perché le ha già provate tutte - tutte

meno una come dirò, anzi ridirà - cioè il giorno in cui, dopo le esperienze, è arrivata l'esperienza del fallimento dell'inconscio come facoltà: l'esperienza del fallire dell'inconscio, in quanto l'inconscio è fatto per riuscire, è l'esperienza comune di chi va da un analista.

L'analisi gli si offre come la possibilità che il lavoro dell'inconscio, fatto per riuscire e fallito, sia ripreso a rischi di riuscire.

L'ipotesi di un lavoro psicoanalitico allo stesso livello e continuatore come erede - non più il superio - del lavoro dell'inconscio, è l'ipotesi stessa di chi va da un analista: non perché l'abbia in mente, ma perché ci va, direi: perché le sue gambe pulsionali ci vanno. Ambulatorialmente: il mondo è il poliambulatorio della pulsione, la pluralità di questo "poli" è ciò che chiamano polis (incidentalmente, per ora: l'ambulatorio del diritto non ha alcun diritto a considerarsi privilegiato rispetto ad altri).

Ha voluto almeno portare questa acqua al mulino di ciò che vado dicendo: l'ipotesi del lavoro psicoanalitico è l'ipotesi, non della nostra Associazione, ma della pratica analitica stessa.

## LUTTO O MELANCONIA, INCONSCIO O DIRITTO

Vorrei caratterizzare ancora quell'altra via cui ho accennato, che muove - ora la possiamo descrivere così - dall'esclusione | pregiudiziale dell'ipotesi di un lavoro psicoanalitico. È quella in cui la pulsione si organizza altrimenti, nel divorzio *dell'inconscio* e, in ultima analisi, *dall'inconscio*. La caratterizzavo nella *melanconia* - più quella secentesca che la sua riduzione psichiatrica a depressione che, non solo nella nomenclatura, non riesce più a coglierne l'unità, cioè che la maniacalità la definisce altrettanto essenzialmente che la depressione.

Si può credere che la melanconia sia il risultato del fallimento del lavoro di lutto, ma non è così. La melanconia assomiglia al lutto - è appena il caso di richiamare l'articolo di Freud - , ma non è lutto, non



è l'estremo opposto, patologico, del lutto "normale": è *invece* del tutto, di questo particolare (super-)lavoro dell'inconscio.

La melanconia comincia proprio dal dare per chiusa la questione aperta dal lutto - e, insomma, aperta dal lavorare e dal fallire dell'inconscio. La melanconia è una conclusione sull'inconscio: che a partire dall'inconscio non c'è più luogo - per il lavoro psicoanalitico - a procedere. Diciamolo così: nel lutto si gioca ancora, nella melanconia non si gioca più.

Un melanconico che andasse dallo psicoanalista sarebbe da considerare, diversamente dal nevrotico, alla stregua di un convertito: ha cambiato linea - come si dice in politica - per passare a un'altra linea. Ma è lo psicoanalista stesso che dovrebbe essere considerato il convertito quotidiano rispetto all'alternativa e tentazione quotidiana al suo discorso - e al suo affetto - in cui consiste la melanconia: penso che sia nell'oscillazione di questa alternativa che si può parlare di una psicopatologia della vita quotidiana dello psicoanalista (e non nei suoi lapsus, nei suoi ritorni di fiamma di sintomo e angoscia, meno ancora nei suoi errori).

Il clinicismo - come la malattia che può cogliere uno psicoanalista fino a limitarne l'intelligenza clinica stessa - impedisce di vedere che la forma clinicamente descrivibile della melanconia non è che una delle forme possibili della stessa melanconia.

Altrove da qui ho già parlato della querulomania - così poco clinica: il querolomane non κλίνει mai - come di un'altra forma della melanconia: come la sua forma giuridica, meglio ancora, giuridicamente completata, perfezionata, in ultima analisi come la melanconia perfetta. |

29 | 30

Così come avevo già sostenuto - e *qui discursus non facit saltus* - che il soggetto giuridico è un melanconico allo stato puro. Questo è solo un richiamo, un cenno, un'informazione e anche su ciò dovremo tornare.

Anticipo ancora, altrettanto stenograficamente, una delle tesi delle Conferenze future: che il Leviatano riesce dove l'inconscio fallisce -

il Leviatano ci fornisce un esempio reale di ciò che per la psicoanalisi è soltanto ipotetico (l'ipotesi del lavoro psicoanalitico).

Ricordo inoltre ciò che Freud dice dell'Io melanconico: l'io si identifica all'oggetto perduto, cioè è morto, ma senza sepoltura, anima-in-pena.

Crederci di poter iscrivere teorie psicoanalitiche come quella etichettata dell'io autonomo, come teorie in fondo melanconiche, l'autonomia essendo quella del morto-vivente di certa mitologia, e la forza, talora innegabile benché metaforica, come quella della rigidità cadaverica della sua identificazione.

Qualcuno ha osservato giustamente che nel lutto "normale", il lavoro di lutto consiste nell'"uccidere il morto". Ne viene una precisa indicazione per il lavoro analitico (come per qualsiasi relazione): che non si tratta di uccidere, di mortificare l'io (col pretesto, magari lacanistico, che l'io è funzione immaginaria, di mistificazione ecc.), perché la mortificazione dell'io è la melanconia. È l'io morto melanconico - più nel maniacale che nel depressivo - che ha da morire nella tomba, non dell'io, ma del discorso che lo *vuole* morto (sottolineo "vuole": è la volontà quando si costituisce in antitesi al desiderare).

Il discorso giuridico è la più perfetta autorizzazione formale offerta alla pulsione e vivere al di fuori dell'inconscio, il che equivale a dire al di fuori della dimensione del sintomo. Nel melanconico il sintomo come particolare, corpo estraneo, sparisce, coincide col discorso stesso, clinicamente è guarito. La dimensione del sintomo, sintomo del lavoro dell'inconscio, come dimensione della pratica analitica, scompare.

Esiste dunque un'alternativa radicale all'inconscio: è importante sapere che esiste un'alternativa all'inconscio - ciò non era mai stato stabilito - , ed anche alla clinica, e che, in un fraseologia tipicamente freudiana, possiamo chiamare melanconia di Cultura, o anche melanconia civile. |

È così vero che l'analista va vicino alla possibilità melanconica, che se ne trova esempio nella stessa letteratura psicoanalitica, nel

modo in cui si parla degli affetti. È un esempio per difetto: gli affetti di cui si parla sono sempre gli affetti dolorosi o *blue*. Non viene mai in mente che forse non esistono solo questi, di questo segno.

Un affetto - diciamolo pure così - è un effetto di discorso. Va bene, ma allora è esigibile che ciò sia vero anche per il discorso analitico: perché anche a questo non corrisponderebbe, come effetto, un affetto magari più divertente di tutti gli altri, di quello angoscioso, di quello annoiato, di quello - non sempre evidente - melanconico? Perché questa domanda non viene posta? Penso che sia già un'incidenza della melanconia.

Una volta collegavo la melanconia al masochismo, come Freud ne parla in un importante articolo, cioè come di una enigma e un narcotico dell'inconscio. Si può pensare che anche nel discorso melanconico esista godimento pulsionale, perché l'habitat della melanconia è il masochismo.

### *Addendum (ottobre 1985)*

*Due istituti: pulsioni e inconscio.* In queste pagine non è sempre del tutto esplicita la distinzione legale, che pure vi è già affermata, tra pulsioni e inconscio: penso che ciò sia scusabile, non essendo facile l'introduzione di concetti nuovi, e lo è tanto meno quanto più l'esigenza del procedere teorico si fa sistematica.

La distinzione è tra le pulsioni come l'istituto della realtà del corpo portato in un altro stato, come la sua rappresentanza (*Repräsentanz*) e non come la sua rappresentazione (*Vorstellung*) che si pretende, inesattamente, "inconscia" solo perché si fa passare la parola "inconscio" dalla forma sostantivale alla forma aggettivale; e l'inconscio come l'istituto dell'elaborazione di un ordinamento secondo un fine o meta, il fine del rendere possibile la vita di quel nuovo corpo o corpo pulsionale che è in sé una vita incompleta nella sua legge o causalità, tale cioè, servendomi di una celebre espressione di Freud, da essere *in sé* "inibita nella meta".

L'inconscio viene allora a definirsi (il che sviluppo in altra sede) come la *res cogitans legem*, o, che è lo stesso, la *res cogitans actum*, | del moto di quell'altra *res* che è il corpo-a-pulsioni dell'uomo pulsionale freudiano.

Allorché parlo, qui come altrove, della forma giuridica come dell'offerta di un'alternativa all'inconscio, ne parlo come di un'altra e sostitutiva *res cogitans actum* dello stesso uomo pulsionale.

In altri termini, la forma giuridica è anch'essa un istituto dell'uomo pulsionale, ma un istituto che disattende anziché assumere quello dell'inconscio.

Col distinguere dal lavoro dell'inconscio un lavoro psicoanalitico, distingo per ciò stesso un terzo istituto, in quanto esso sia tale da assumere e non disattendere l'istituto "inconscio", preso anche nella distinzione di cui dirò tra poco, tra legge e giustizia.

Sull'esistenza attuale dell'istituto "psicoanalisi", non abbiamo oggi alcuna certezza, o almeno alcuna certezza *comune*. A esso si supplisce in qualche modo con degli "istituti di psicoanalisi", o anche associazioni di psicoanalisi.

*Due opere dell'inconscio: legge e giustizia.* Nel lavoro dell'inconscio vengono necessariamente a distinguersi due opere diverse (ho motivato altrove questa parola "opere"). Esse vengono spesso confuse in una sola.

Una è quella di cui si è detto, di elaborazione di una legge che renda possibile la vita pulsionale, in quanto questa è inibita - prima che da un agente esterno, o psicologico, o ideologico, o "superegoico" nell'accezione limitativa di questo termine che contempla solo uno degli effetti del regime detto "superio" - dal fatto dell'incompletezza del suo schema (catena, rete, o altra metafora) causale.

L'altra riguarda uno dei concetti ed esperienze su cui troppo presto si è cessato di interrogarsi, quello di ritorno del rimosso. Ritengo che, in generale, almeno per l'opinione corrente degli

psicoanalisti resti in vigore la dottrina psicoanalitica che ne fa una *performance* a sé dell'inconscio, un'attività distinta da ogni sua altra. Ciò che aggiungo non è che una proposta atta a rendere compiuta la dottrina: il ritorno del rimosso va pensato come la risposta, secondo certe regole, dell'inconscio, a una deroga (l'azione rimuovente, che può essere azione di pensiero), che è di natura tale da far concepire la risposta a essa (il ritorno) come sanzione nell'ordine di una giustizia *sui iuris*. |

Sto limitandomi a enunciare una tesi: che diviene ulteriormente esplicita se si pensa la rimozione (che è un'azione) come deroga nell'ordine di un *iniustum* la cui cognizione resta purtroppo nello stato deficiente in cui resta la cognizione del dolore, come pure la tolleranza di esso.

Credo che la migliore formulazione della dottrina della rimozione resti quella di Freud, in quanto egli insiste giustamente a voler individuare, nella rimozione, non solo uno stato o un effetto né solo una funzione d'agente, ma un agente imputabile in persona. Imputabile: penalmente? - certo no; penosamente? - è un fatto che sì, e questo fatto è la legge del taglione dell'inconscio.

La distinzione tra le due opere è praticamente molto importante. Essa impedisce l'errore del credere che la dimensione in cui la psicoanalisi opera sia quella del sintomo propriamente detto, o, che è lo stesso: di confondere il sintomo propriamente detto con un altro uso della parola "sintomo". Infatti, quand'anche sostenessimo che il Padre edipico è un sintomo, in questa tesi la parola "sintomo" è presa in tutt'altro concetto da quello del sintomo propriamente detto: quello sta dal lato dell'operazione normativa dell'inconscio e come fattore di essa (opera di legge), questo sta dal lato dell'operazione sanzionatrice dell'inconscio (opera di giustizia). |

## II. Dimostrare l'esistenza della psicoanalisi

### LA PSICOANALISI COME RELAZIONE DI MINORANZA

A proposito di maestri e di maestria, serve a tutti esplicitare che il sottoscritto non sta facendo il maestro. In primo luogo, perché ho il senso del ridicolo, e fare il maestro è ridicolo. Il maestro è una cosa che si giudica da certi effetti, se si rivelerà che egli avrà insegnato qualcosa a qualcuno. In secondo luogo, perché ciò non riguarda la funzione che chiunque, compreso il sottoscritto, esercita quando parla da questa "cattedra".

La parola che scelgo per qualificare non solo la mia, di funzione, ma quella di chiunque altro prenderà la parola a turno in questa piccola comunità analitica (ma ogni comunità analitica è piccola), è quella di *relatore*, nel senso che essa ha nell'uso politico: si dice relazione di maggioranza e di minoranza, in cui la funzione del relatore è *di riferire* sullo stato della questione e sulle prospettive. In questa sede ciascun relatore meriterà plauso o critica o polemica non per il solo merito di ciò che avrà detto, ma anche e anzitutto per aver saputo o no riferire nel senso suddetto, cioè battere la strada su cui e per cui questa comunità è convocata.

Questa strada è un programma. Abbiamo sottolineato che nella "storia" della psicoanalisi non vi si è mai molto, e vi si è sempre meno, insistito.

Potremmo sommariamente descrivere il programma dei primi tempi analitici in questi due capi:

1. esplorare quello che Freud ha chiamato "il programma del principio di piacere",
2. organizzare la comunità analitica.

Questo primitivo programma è andato poi inflettendosi: |

1. nel senso di ricercare in un presunto programma del principio di realtà i limiti del programma del principio di piacere,

2. nel senso di subordinare ogni programma all'organizzazione delle associazioni di psicoanalisti (e in particolare la "formazione" o "didattica" è diventata un capitolo dell'organizzazione: ricerca di standard, feticismo del "setting" ecc.).

Col tempo si è finito per chiedere all'analista precisamente di non pensare a nessun programma della psicoanalisi.

Di passaggio rammento che questo è accaduto anche in gruppi come quello lacaniano. Quando Lacan mandò a picco la sua *École* in un'idea di "Dissolution", disse che era perché era morta: vuol dire che era diventata un'associazione psicoanalitica come tutte, salvo la bugia ufficiale del dirla diversa.

Insisto ancora un momento sulla parola "relatore", di maggioranza o minoranza. Secondo me resta giusto - nel senso di giustizia e nel senso di correttezza - che una comunità analitica convenga praticamente con Freud, - non esiste il convenire in teoria, vale sempre quel bel titolo di Kant, "ciò è vero in teoria, ma in pratica..." - quando diceva che lui stava, e così i suoi primi seguaci, all'opposizione rispetto alla "maggioranza compatta".

Gli psicoanalisti, nella società in cui operano fanno relazione di minoranza. Fanno relazione di minoranza rispetto alla maggioranza ufficiale della società civile, di solito delimitata da confini geografici e linguistici, in cui si trovano a vivere e a operare.

## CONTRO IL DARWINISMO SOCIALE

Il tema di questa sera è: *Dimostrare l'esistenza della psicoanalisi*. Mi è arrivato all'orecchio che alcuni hanno osservato che il tema non è evidente. Ci si chiede che cosa ci sarebbe da dimostrare: la psicoanalisi è lì, c'è, nei suoi operatori, nei suoi "utenti" (bella parola

da lessico amministrativo, glissata lì a favore di un'omologazione degli psicoanalisti al sistema sanitario come servizio pubblico, come se la psicoanalisi non fosse già funzione pubblica, dicevo infatti: relazione di minoranza), nei suoi testi, nei suoi congressi, negli attestati di benemerenzza. Insomma, ha avuto un certo successo, dunque esiste. Deduzione non cartesiana ma darwiniana. C'è del darwinismo sociale in un'idea di questo genere: ce l'ha fatta, dunque esiste. Naturalmente ci sarebbe allora da chiedersi dove sono i morti, quelli rimasti sul campo, quelli che non sono riusciti, al posto della riuscita della psicoanalisi. Ma allora, se l'esistenza della psicoanalisi è dovuta a riuscita per selezione, se riesce in-vece del non riuscire d'altri e d'altro, la psicoanalisi non esiste, perché non corrisponde alla definizione della sua vocazione come psicoanalisi, che è quella di rispondere a una non riuscita, non di riuscire per selezione, cioè contro altri o invece d'altri.

Trascurando il lemma filosofico "esistenza", dirò soltanto che, per esistere, la psicoanalisi ha da essere ciò che la sua definizione esige. È a questa definizione che stiamo lavorando.

La volta scorsa si è posta una premessa: se non esiste lavoro psicoanalitico allo stesso modo in cui esiste lavoro dell'inconscio, la psicoanalisi non esiste.

Forse, i soli "casi" singoli e singolari che potrebbero partecipare dell'esistenza della psicoanalisi, non sono quelli detti "clinici", ma dei casi di testimonianza: di psicoanalizzati e di psicoanalisti. Sollevo la questione della distinzione - o no - tra testimonianza e prova quando si tratta di psicoanalisi. E di quale tribunale sia abilitato a raccogliere e a distinguerle o no. Fino a oggi - registro lo stato delle cose - abbiamo soltanto testimonianza che chiamerei semplice o meglio ingenua in quanto non scaltrita nelle due questioni suddette: è la testimonianza, non del caso clinico, ma del duo non accoppiato di analista e cliente in quanto è su di esso - descrivo un fatto - che si regge l'ipotesi del lavoro psicoanalitico. Quando leggiamo dei casi clinici, raramente si trova presente questa ipotesi.

Qualcuno direbbe ora: è vero, la psicoanalisi non è anzitutto psicoterapia. Ma questa è ancora una formula un po' molle,



stanchina, perché dire "non è anzitutto questo" è dire "va bene, però è un po' anche questo" più qualcos'altro, a mo' di coronamento, come nel caso dell'insegnamento della religione a scuola. Sostanzialmente sarebbe psicoterapia più qualcos'altro. Questa distinzione tra un più o meno è assolutamente da contestare, la psicoanalisi puramente e semplicemente non è psicoterapia. Le conseguenze di ciò sono pratiche, etiche, civili, politiche. Queste parole non hanno un senso particolare inventato dagli psicoanalisti. Hanno il senso particolare del pensiero etico e politico nato all'alba della nostra era moderna. La prossima volta mi piacerebbe parlare di Hobbes e di Kant, almeno per quel tanto che, nella mia ricerca, la psicoanalisi risulta pertinente al pensiero di Hobbes e Kant.

#### UN ESEMPIO DI PSICOTERAPIA

Per una volta, apparentemente contro un mio principio, vorrei portare un esempio clinico. Da anni ho scelto, motivatamente, di non esporre "casi clinici", in pubblico e per scritto. Questa scelta non è solo mia, era in fondo quella di Lacan, che considerava il sortire di tasca pezzi d'appoggio clinico alla dottrina fosse frutto di un'epistemologia abbastanza rozza. Portare un pezzetto di materiale empirico sarebbe una prova di che? Dell'esistenza della psicoanalisi? La massa di tutta la documentazione clinica dal primo giorno a oggi della psicoanalisi, non darebbe mezza prova della sua esistenza.

L'esempio è questo, e lo accenno perché illustra la differenza di trattamento che l'inconscio - come tale - incontra nella psicoterapia e nella psicoanalisi (il farlo non contraddice il mio criterio perché concerne una psicoterapia, non un'analisi).

Il caso risale a sette o otto anni fa, e lo considero un esempio di normale anche se abbastanza brillante successo psicoterapeutico nella mia carriera. Si trattava di una ragazza ventenne, aspetto un po' da bambina, anche un po' goffa, ma non sgradevole, con una chiara sintomatologia ossessiva e che chiedeva aiuto; tra l'altro i suoi sintomi mettevano in pericolo la sua carriera. Non entro nei dettagli

della sintomatologia. Per ragioni che del pari non mette conto di esplicitare qui - ragioni pratiche, ma forse ci fu anche una flessione da parte mia - decisi di vedere questa ragazza due volte la settimana faccia a faccia.

Dopo otto mesi di trattamento, con una produzione di discorso, da parte sua, non certo esuberante ma effettiva e sincera, e con modalità di interpretazione da parte mia che chiamerei tradizionali, di quelle che si leggono nei resoconti clinici di una volta, questa ragazza era guarita, guarita come si esige e ci si contenta che sia una | guarigione: remissione dei sintomi, motivabilità della stessa secondo dottrina, e con qualche beneficio in più di tipo estetico: era diventata abbastanza graziosa, aveva preso a truccarsi, a curarsi nel vestire, un tipo "femminile" insomma.

37 | 38

In breve, giunti all'ottavo-nono mese, si era in maggio, fu lei a dichiarare che il fine per cui era venuta era stato raggiunto. Ne convenni e il trattamento fu interrotto.

Alcuni mesi dopo, passate le vacanze, accadde che si ripresentasse per questa ragione: il suo stato permaneva stabile, senza recidiva dei sintomi (anche per informazioni molto indirette avevo ulteriore motivo di ritenere che le cose stessero così), ma in alcuni momenti le capitava ancora di provare degli stati di ansia, che pure non denunciava come particolarmente gravi o disturbanti. Si era detta che, perché no?, poteva venire ancora un po'.

Anche questa volta ritenni che si potesse provare, se non che ebbi la sorpresa di vedere che non succedeva niente. Avevo deciso che da quel momento fosse un'analisi, e con un filo di ingenuità avevo pensato che il passaggio al divano avrebbe introdotto chissà che novità, ma mi accorsi subito che dal discorso non veniva proprio nulla. Non solo me ne accorsi io, ma se ne accorse subito anche lei, persona piuttosto sveglia, viva, a posto, e mi disse che alla fin fine se capita di provare a volte un po' di angoscia, non è poi la fine del mondo, capita a tutti, fa parte delle difficoltà della vita. Le pareva che fosse meglio lasciar stare ancora una volta, e ne convenni nuovamente.

Morale di questa favola: era stata una psicoterapia, una psicoterapia analitica, che non è poi nemmeno il caso di chiamare brillante poiché non si capisce perché una tecnica applicata correttamente sulla base di una dottrina fondata, non dovrebbe funzionare, e infatti aveva funzionato.

Non è poi strano che l'analisi, o la psicoterapia analitica, funzionino, dovrebbe semmai parere strano il contrario. E per questo che la scoperta più interessante della psicoanalisi non è tanto il fatto che essa, per mezzo dell'inconscio, cura; è la resistenza la scoperta più fantastica della psicoanalisi dopo quella dell'inconscio. Perché quella della resistenza è la scoperta che la psicoanalisi apre, non sulla... chiusura di un determiniamo terapeutico, ma su un'*alternativa*. Un'*alternativa* radicalmente impensata prima, e che noi stessi, nella nostra presente ricerca, cominciamo appena a pensare. Infatti la resistenza - che è *reale* -, è ciò che pensa, diciamo così, nel suo programma, e come programma alternativo, quel lavoro psicoanalitico che nei nostri poveri programmi psicoanalitici riusciamo appena a pensare (e male, se si pensa che si possa fare l'analisi della resistenza come se fosse difesa, cioè come se quella fosse omologa o omonoma al lavoro dell'inconscio). Lo pensa al punto da opporgli un'*alternativa*.

38 | 39

È come la "scoperta" del diavolo nella religione - non dico che la resistenza è il diavolo, dico che in religione non si può non credere all'esistenza del diavolo.

La mia conclusione in questo caso, fu che la riuscita della psicoterapia analitica aveva, non fatto da variante dell'analisi, ma ridotto l'analisi a variante della terapia, chiudendo la possibilità dell'aprirsi dell'analisi.

Correggo un possibile equivoco nell'ordine espositivo: non sto sistemando la psicoterapia nella resistenza, ma piuttosto esaminando uno dei casi che la dottrina ammette se è chiaramente formulata. La dottrina ammette che con l'inconscio e le pulsioni - non: con la psicoanalisi - ci si può fare, ci si può fare più di una cosa. Ci si può fare un perverso, un psicotico, o un fascista, ci si può fare uno psicoterapizzato - per la quale la guarigione è una tassa - , uno

psicoanalizzato - per il quale la guarigione è un'essenzione - , uno psicoanalista, e altre cose ancora. Cioè che a partire da inconscio e pulsioni si possono aprire diverse, anche insospettate, e talora contrapposte vie. Non tutte, evidentemente, sono psicoanalisi (ma per questa non basta il divano).

Perché esista psicoanalisi, è falso dire che occorre qualche cosa di più della psicoterapia. Occorre che sia un'altra cosa. La volta scorsa ho posto delle premesse sulla natura di quest'altra cosa: l'avevo definita come l'opera che porta a buon termine l'opera, l'opera dell'inconscio (per la verità questo "buon" lo aggiungo adesso): definito per esempio come "un dono o un aiuto che gli dei hanno dato gli uomini" ma che non riesce. È in questo senso che l'inconscio è il solo psicoterapeuta onesto che esista: pur non riuscendo non si chiude in un sistema. La psicoterapia è l'opera di sistemazione del fallimento del lavoro dell'inconscio. La regola analitica, che come voi sapete è una regola di non sistematizzazione oltre che non di omissione, non ha solo valore strumentale, anche se è tecnico: ma tecnico così come l'inconscio lavora tecnicamente, e allo stesso livello.

39 | 40

Che esista lavoro analitico è un'ipotesi legata all'esistenza della psicoanalisi. È l'ipotesi di ogni analisi di un paziente con un analista. Ogni analisi inizia dall'esperienza di fallimento dell'inconscio laddove esso doveva riuscire, e il paziente scommette con l'analista su questa ipotesi: è il punto in cui paziente e analista sono allo stesso livello logico. Anzi può capitare, constatiamo che capita, che questa scommessa sia addirittura più sostenuta in certi casi da parte del paziente che da parte dell'analista.

## LA STORIA DELL'ANACRONISMO

Un passo indietro, nella storia della psicoanalisi: allorché diciamo che il nostro programma inizia col porre la questione del lavoro analitico, che se non c'è lavoro psicoanalitico, c'è solo psicoterapia e la psicoanalisi è solo la dottrina di una psicoterapia, proponiamo una

questione che non era presente in altri programmi affacciatisi nella storia della psicoanalisi.

Apro una parentesi. L'espressione "storia" della psicoanalisi va presa a mio giudizio con molta attenzione.

Qual è l'oggetto di questa storia? Vorrei farla breve - in questo momento - dicendo che esso è *la res disputata* dalla psicoanalisi: dico *dalla*, non *nella*. La psicoanalisi non ha una *sua res disputata*. È la stessa *res disputata altrove*, e in diversi altrove, ma nella latenza: "latenza" non vuol dire meno disputata (al contrario, nella latenza lo è anche fragorosamente, persino sanguinariamente, insomma troppo), ma non disputata *come tale*.

Inconscio e pulsioni come *res disputata* nella nevrosi (la nevrosi non è l'inconscio) così come nella società civile, dove possono diventare anche *res* guerreggiata. In tutti i casi, si tratta di *disputa senza fine* (avevo già parlato del quadro di Kaulbach citato da Freud), interminabile, *un-endlich* (si ricorderà che questa è | diventata una parola del lessico freudiano), tanto da trasmettersi ininterrottamente: non è che ci sono le generazioni e quindi, questa trasmissione, c'è questa trasmissione che passa per la generazione.

40 | 41

Dovrebbe colpire, o almeno mi colpisce, la non-storicità di un'interminabilità che fa storia (dunque non anti-storica). Risulta che il lavoro dello storico dovrebbe anche riguardare la presenza dell'*anacronismo*. Un tempo si diceva che "la contraddizione si sposta in avanti": qui, è l'anacronismo che si sposta in avanti.

Una distinzione importante: l'anacronismo non è dell'inconscio ma della disputa; la *Zeitlosigkeit*, non-temporalità dell'inconscio, significa che la temporalità di questo non è il tempo anacronistico della disputa ma il *tempismo* di un intervento incessantemente attuale.

La storia della psicoanalisi è allora scrittura della storia anacronistica sotto il profilo della questione della sua terminabilità, *Endlichkeit*, terminabilità dell'anacronismo.

Alla luce di queste annotazioni risulta: 1. che le *Case histories* sarebbero storia e non anch'esse ripetizione dell'anacronismo, se avessero come criterio dell'esposizione, non la ricostruzione (principio-fine), ma la riorganizzazione risultante da un termine (medio almeno nel tempo) della necessità della ripetizione, non dell'inconscio ma della disputa;

2. che la "storia della psicoanalisi" come intesa comunemente (in analogia alla storia di una scienza, incluse le gesta dei suoi attori, fino alla sua storia contestuale, sociale e culturale ) non può fare eccezione al criterio del termine come la novità apportabile dalla psicoanalisi, cioè come, dicevo una volta, apocalisse media - dunque senza il minimo tono "apocalittico" - e non finale.

Ne risulterebbe anche una storia di riuscite e fallimenti rispetto al programma generale del porre la parola "fine" alla disputa interminabile intorno a inconscio e pulsioni.

## PROGRAMMI

In questa storia ci sono stati dei programmi psicoanalitici espliciti. A molti è noto l'importante capitolo di questa storia costituito |dall'opera, dall'azione, sostenuta come operazione culturale, da parte di un gruppo di analisti centro-europei emigrati negli Stati Uniti, Hartmann, Kris, Löwenstein. Il loro era un vero programma, di cui poi fu debitore Lacan, benché in opposizione.

41 | 42

Si confrontino questi due passaggi, il primo a firma dei tre autori suddetti, il secondo di quest'ultimo:

Primo passaggio (1946): «La preoccupazione di chiarire con precisione il significato dei termini non è molto diffusa tra gli psicoanalitici ed è davvero raro riscontrarla negli scritti psicoanalitici. In una certa quale misura responsabile di questo fatto è l'esempio dato dallo stesso Freud. Riconosciamo che per il grande ricercatore preoccuparsi della semantica può essere fastidioso e

superfluo e che una certa mancanza di rigore nell'uso dei termini può anche essere un privilegio del genio».

Secondo passaggio (1953): «In una disciplina che deve il suo valore scientifico soltanto ai concetti teorici che Freud ha forgiato nel progresso della sua esperienza, ma che per il fatto di essere ancora mal criticati e di conservare quindi l'ambiguità della lingua volgare, si avvantaggiano delle sue risonanze senza incorrere in malintesi, ci sembrerebbe prematuro rompere la tradizione della loro terminologia. Ci sembra però che questi termini possano solo chiarirsi nello stabilirne l'equivalenza con il linguaggio attuale dell'antropologia, e con i più recenti problemi della filosofia, nei quali la psicoanalisi spesso ha solo da riprendere ciò che è suo».

Quest'ultimo passaggio è preso da quello che è considerato il manifesto di Lacan, noto come *Discorso di Roma*, ma è falso che il programma ivi indicato sia quello dominante nel lavoro di Lacan, come pure che esso sia il primo. Il primo, e nel mio giudizio quello cui Lacan si è attenuto fino alla "fine" - con le virgolette: non c'è stato raggiungimento dell'*Endlichkeit* in Lacan - , è quello, come una volta avevo già detto, datato 1936, che intitola il suo articolo di allora *Aldilà del "Principio di realtà"*. Benché il contenuto di tale articolo sia palesemente ancora al di qua del programma che esso enuncia, le sue ultime parole annunciano un secondo articolo che non è stato pubblicato e forse non scritto. Ma è l'insieme del lavoro successivo di Lacan a sviluppare tale programma.

Che consiste - aggiungo io - in una questione *nuova*, quella appunto di un aldilà del principio di realtà che sia ancora "principio", cioè legge o ordine di un'esperienza la cui vita e la cui logica non sia più quella del mercato di una realtà definita come le offerte fatte alla domanda di ottenere un qualche principio cioè legge di piacere, un mercato dalla tutt'altro che indefinita - definita lo è fino alla noia - ma interminabile disputa nei loro insolubili rapporti.

È questa questione nuova a sfuggire all'implicito, al corposo implicito dalla gran parte della ricerca psicoanalitica - con l'eccezione almeno kleiniana - : che tutte le questioni della

psicoanalisi siano già state decise, cioè a quello che chiamerei un programma conservatore dello *status quaestionis* della psicoanalisi.

Ciò che asserisco a questo proposito è che la conservazione dello *status quaestionis* lascia nel dubbio l'esistenza della psicoanalisi.

La questione del lavoro psicoanalitico raccoglie in un certo modo - un modo di continuità con il lavoro dell'inconscio e con il suo fallimento in ordine al fine dell'istituire un nuovo principio - , quella di un aldilà del principio di realtà (e non certo il programma di un riassetto culturale della psicoanalisi), di una legalità non di mercato del soggetto (ma non è semplice che si scacci il mercato dal soggetto come sono stati scacciati i mercanti dal tempo).

La piccola comunità qui riunita, è riunita, e come tale, dalla sola virtù e legame dato da questo programma. Senza di che, farebbe meglio a sparire, tanto più che, senza il futuro a essa aggiudicabile dallo sviluppo della sua questione, se anche sparisse non se ne accorgerebbe nessuno.

Ma francamente credo che ciò sia vero anche per la più vasta comunità psicoanalitica mondiale: se questa non rappresentasse almeno implicitamente una questione di un tal ordine, alla sua scomparsa non se ne celebrerebbero nemmeno le esequie dei poveri - in altri termini, non si sarebbe neppure mai data una storia della psicoanalisi.

## IL DIO STUPIDO

Ma ripartiamo da: l'inconscio un'opera di giustizia. Tutti sappiamo che un'idea antica, di cultura greca, voleva che il pensiero della | giustizia comportasse quello della sua antitesi individuata con quella parola che si impara al liceo che è la parola *ubris*.

43 | 44

*Ubris* vuol dire ingiustizia verso l'alto, il disordine che risulta dall'infrazione dal "basso" - al liceo insegnavano a tradurre con: arroganza, tracotanza, prevaricazione - dell'ordine "alto".



L'idea che vado perseguendo si potrebbe formulare sommariamente così: l'idea, non ammissibile, credo, dalla greicità, di un'*ubris* dall'alto. Tuttavia, bisogna porre qui una grande attenzione al fine di operare una distinzione pur in tanta sommarietà. Se la cultura greca antica non ammetteva una simile *ubris*, la ammetteva però una cultura di radici ugualmente antiche, lo gnosticismo: una delle cui correnti o scuole concepiva l'esistenza di una divinità malvagia - il demiurgo con segno negativo - , che chiamo una *ubris* dall'alto. Non è affatto questa, quella di cui voglio parlare, anche se trovo necessario far riferimento a essa per opposizione, perché è la stessa che si trova, laicizzata e banalizzata, nell'idea di una malignità in senso medico dell'inconscio e delle pulsioni: inconscio = patogenicità, inconscio = nevrosi, pulsione = la "Bestia" da addomesticare di un'Apocalisse burlesca ecc., dando l'equazione: curare la nevrosi = curare l'inconscio ecc.: tutte idee tanto insostenibili quanto inestirpabili.

Alla base dell'errore e della sua inestirpabilità sta un'implicita e generale dottrina narcisistica: all'opposto della giustizia deve stare arroganza, tracotanza, cioè, pur sempre, forza, bravura, abilità, attitudine, capacità. Penso che tutti gli gnosticismi antichi e contemporanei non riescano ad allungare la lista di *dii* (dico così per distinguerli dagli dei) fino a saper aggiungere, al dio buono, al dio cattivo, ... *il dio stupido* (intendo riprendere un'altra volta questa diologia).

Provo a dirlo così: si ha l'impressione che nelle più diverse culture, antiche e recenti, si commetta un errore logico del tipo di una falsa deduzione: se non-buono, allora cattivo, una deduzione falsa perché fondata su un equivoco linguistico sconosciuto. Equivoco linguistico e errore logico che nel "popolo" si commette assai meno, essendo generalmente chiaro, in più lingue e dialetti, che non-buono può anche voler dire *incapace*, non-buono-di... Dunque non solo la coppia buono-cattivo - che più tradizioni associano a vero-falso - , ma anche la coppia capace-incapace. |

Il dio stupido è il dio incapace, non-buono-di.

Eccola, l'altra *ubris* dall'alto, di cui cerco di parlare per tornare sull'esistenza all'inconscio a partire da essa. Se il dio è dalla parte dell'*ordo*, la *ubris* del dio stupido vuol dire che c'è *inadaequatio ordo / ordinatum*: un *ordo* non-buono-di-ordinare.

L'inconscio non è fattore di disordine, ma fattore d'ordine a partire da un difetto d'ordine - potremmo dire, ricalcando le orme di altri psicoanalisti, ma secondo i nuovi termini introdotti: a partire da un peccato originale che si qualifica non dalla malignità (non-buono) ma dall'inettitudine (non-buono-di).

Inettitudine, ma non anzitutto la mia o la tua, ma quella di un ordine quanto a fare, e a fare bene - potremmo dire senza troppo rispetto - il suo mestiere di ordine.

Come testimonianza personale mi ha sempre colpito che i più diversi programmi umani, politici, scientifici... non muovano mai dalla considerazione dell'incapacità di un ordine come ordine. La psicoanalisi mi sembra fare eccezione.

Un giorno o l'altro, dovremmo cercare di discutere di tre termini distinti: incapacità, impotenza, impossibilità, tanto confusi nell'uso comune.

Aggiungerei ancora due osservazioni sul piano espressivo, cioè delle espressioni linguistiche:

- "incapacità" nell'uso comune è usata mistificatoriamente, perché è usata nell'implicita assunzione dell'esistenza precedente della capacità il cui difetto darebbe appunto l'incapacità: ma la psicoanalisi ci sta permettendo di riconoscere il precedere di un'incapacità anteriormente alla determinazione della capacità che le corrisponderebbe;

- esiste un'espressione insospettatamente equivalente a incapacità, essa è in-tolleranza. Questa equivalenza è nota, mi sembra, solo in medicina quando si parla per esempio di intolleranza per un farmaco, cioè che un certo organismo è incapace di reggerlo (con la conseguenza di tollerare meglio la malattia che non la terapia che la curerebbe). Mentre la storia moderna ha generalmente riservato

"intolleranza" per nominare tutto ciò che di nefasto le comunità civili hanno abbondantemente tollerato e tuttora tollerano (l'intolleranza | come farmaco civile tollerato dal corpo civile - e che un dio maledica la figura della società come corpo). Abbiamo allora "incapacità" come il fatto di non reggere qualcosa.

Usiamo un'espressione di lontano sapore maoista: non s'ha da andare all'assalto del cielo del dio stupido. Non perché il dio lo giudicherà empio - come potrebbe, essendo stupido? - , cioè come una *ubris* verso l'alto, ma perché ne risulterà una *ubris* di ritorno dall'alto provocata da questa particolare *ubris* dal basso. Ancora una decina di anni fa avrei detto così: ogni rivoluzionario dovrebbe essere a-rivoluzionario per ciò che riguarda il dio stupido.

Ma è *ubris* dal basso, non perché si è attaccato l'ordine alto, ma al contrario, per averlo voluto adeguato - sia pure nel male - , per non averlo riconosciuto inadeguato: insomma per non averlo, almeno momentaneamente *lasciato perdere*.

Parlerei di provocazione proprio nel senso politico del termine: l'*ubris* del procuratore. Colpevole lui, non il dio.

Poiché in fondo, l'*ordo* del dio stupido potrebbe pur sempre trovare un buon avvocato difensore in questa domanda: chi l'ha detto, che l'ordine è fatto per ordinare? Chi ha aggiunto all'ordine questa vocazione all'ordinamento, che in questo caso è un'istigazione a ordinare? Come il cane che dorme, il dio stupido - non travicello - è stato provocato a governare. Tutt'al più, c'è stato concorso di colpa, e ancora, trattandosi di un ordine incapace, lui sì, di intendere e volere.

## PROVOCAZIONE E DEGRADAZIONE

È la stessa cosa che succede - più in "basso" rispetto all'"alto" di un ordine - quando si provoca - ancora la vocazione come provocazione - l'io a governare, cioè gli si assegnano funzioni di "controllo", "sintesi" ecc.: cioè si provoca l'io nel suo stupido ordine

identificatorio - l'io è le sue identificazioni - a passare a ordinatore dell'esperienza. Non si tratta né di esaltarlo né di ucciderlo, ma di *lasciarlo stare*: il che è anche una consegna tecnica per ogni analisi. |

Da notare che questo io provocato e promosso, non è più quel buon o cattivo io che tutti hanno avuto per almeno un momento, debitore epicamente smemorato delle battaglie vinte o perdute nell'infanzia, l'io empirico o, che è lo stesso, l'io da Terzo Mondo con tutte le sue storie per il quale chiunque è passato: ma è un io trascendentale un po' degradato - come è giusto, nel suo passaggio un po' truffaldino, come per altri concetti filosofici, alla koinè delle discipline psicologiche.

Un po' degradato agli occhi di tutti, dato che è comune esperienza che dell'esperienza esso ordina poco, anzi sempre meno, e che il sempre-meno è la sola legge con cui esso governa l'esperienza immiserendola progressivamente.

E degradato del tutto - dovremo un giorno parlarne estesamente - allorché si tratta dell'esperienza della comunità civile: il Leviatano certo non passa, tra gli omunculi individuati da Freud, per l'io - che *promoveatur*, ma perché *amoveatur* - per la produzione di quel particolare *consenso* che fa legame - *Conversatio* in Hobbes - civile (c'è qui una rapidissima allusione a quanto è stato scritto in anni recenti intorno alla produzione del consenso). Non è l'io il conversante civile.

Sul dio stupido e l'io non meno, penso di poter richiamare appropriatamente Musil sulla "stupidità intelligente", con la sua conclusione: "L'intelligenza stessa non è intelligente".

## INADEGUATEZZA E TENTAZIONE

Tutta questa escursione sull'ordine inetto e sull'*ubris* che risulta dal volerlo atto, non è tanto peregrina. È il fatto stesso del corpo pulsionale, poi riordinato a opera dell'inconscio come altra legge - da

riprendere, in un passaggio successivo, come legge d'altri - , a dire l'inadeguatezza di altri ordini quanto all'ordinare l'esperienza del corpo - dall'ordine da scienza naturale all'ordine morale, dall'ordine percettivo all'ordine della lingua. In generale, è ogni ragione ignorante la ragione dell'ordine inconscio-pulsione, a patire a far patire inadeguatezza.

Troviamo qui quella che chiamo la prima opera di giustizia dell'inconscio: l'inconscio è abbandono dell'*ubris* dal basso del *tentare* | gli ordini e farsi ordinanti cioè *ubris* dall'alto. In un difetto d'ordine trova condizione un'istanza d'ordine: ecco l'inconscio.

47 | 48

In Freud, ciò che vado dicendo è reperibile in almeno tre momenti:

1. anzitutto, nell'esperienza analitica: la cui consegna o regola tecnica può essere così riassunta: abbandona la tua *ubris* provocatoria, lascia perdere ogni ordine - in quanto pregiudicato inadeguato - del discorso (non sistematizzare, non omettere) per seguire un filo di discorso che apre - e non solo rivela o illumina - la questione del tuo ordine;

2. nel *Disagio* - parola un po' debole - dell'esistenza civile della pulsione ("Civiltà"). Nell'opera freudiana con questo titolo, è falso che si tratti essenzialmente di un ordine repressivo, la Civiltà, cioè un'*ubris* dall'"alto" e di un *ordinatum* represso, la pulsione, perché vi si tratta invece di in-con-venienza (*Un-behagen*) tra quell'ordine e il suo *ordinatum*. Tanto più vi si tratta di in-adequatezza, in-convenienza, e non di repressione - non si osserva mai che repressione vuol anche dire adeguatezza, per quanto orribile essa sia, tra reprimente e represso - , in quanto nel *Disagio* e in altre opere di Freud si apre un problema che in altre ragioni è improponibile perché impensabile: c'è, primo fatto, *Trieb-verzicht*, rinuncia pulsionale, e c'è anche, secondo fatto, che la pulsione, per definizione, non conosce rinuncia, le vie del godimento pulsionale sono infinite (la repressione stessa può essere una di queste);

3. nella critica - all'opposto, cioè Freud colpisce da tutte le parti - dell'idea di una prepotenza delle pulsioni, cioè di una *ubris*

dell'ordine "basso" pulsionale, da cui l'io, non sentendosela, in tutta coscienza, di adeguarsi - *ni Dieu, ni César, ni tribun, ni pulsion* - , almeno si difenderebbe come meglio può. Freud è molto preciso a questo riguardo e liquida questa idea come credenza e illusione parlando di "potenza illusoria della pulsione". La pulsione stessa, se ha qualcosa di diabolico, lo ha - comicità di Freud - come povero diavolo, *armer Teufel*.

Ogni analizzato, se davvero lo è stato, ha da arrivare al medesimo senso comico, magari tinto di un'ombra di rossore al ricordo della sua bestialità nell'idea delle pulsioni come di "forze" che "dominano" l'uomo: cioè nello sforzo protratto di rappresentarsi, *vorstellen*, un padrone da qualche parte, nei cui confronti rappresentare se stesso come soggetto e ribelle a un tempo. |

48 | 49

Ecco nuovamente la disparità tra *Vorstellung e Repräsentanz*: il corpo riorganizzato dall'inconscio non è trascrivibile in *Vorstellungen* ma è trascrivibile come quadro di una *Repräsentanz*. La pulsione si concede al sapere in questa seconda scrittura. Per il corpo pulsionale accade la stessa cosa che per il soggetto di un ordinamento giuridico: che non dà rappresentazione - cioè una teoria - del suo soggetto, ma ne è la rappresentanza (e in ciò è davvero laico), e al tempo stesso lo lascia perfettamente libero - per quanto vana sia questa libertà - di farsi tutte le rappresentazioni o le teorie che crede, ché tanto è lo stesso.

## IL COMPROMESSO PRECEDE IL CONFLITTO

Questo terzo punto - che la pulsione non fa da padrone: semplicemente, fa - è particolarmente importante, perché riguarda un punto imbarazzato della dottrina: quello di una dialettica pseudo-dialettica io/pulsione, per la quale in principio starebbe il *conflitto*, il *compromesso* seguirebbe.

Abbiamo qui un'inadeguatezza della dottrina: inadeguatezza a cogliere l'*inadaequatio* dell'io a reggere il confronto, nel conflitto o nel compromesso, con l'*es*. Non ce la fa: non per disparità di "forza"

- l'idea stessa della sua "minor" forza rispetto alla "maggior" forza dell'*es* è appunto illusoria - , ma per disparità di facoltà nel senso giuridico del termine: l'io non è abilitato, autorizzato, idoneo, capace né di confliggere né di patteggiare con la pulsione, nel senso in cui si dice che un ufficio non è competente al disbrigo, foss'anche per rigetto, di una pratica. Come si dice: non c'entra.

Mi esprimo così per poter ripescare un'idea di Freud, che l'io viene dall'*es*, ne è una specializzazione: non c'entra perché ne esce. Ne "esce" in qualità di che? C'è chi ha risposto: in qualità di autonomo. La risposta giusta mi sembra: in qualità di fuori gioco.

Se c'è un dramma dell'io è questo: il gioco prosegue senza. Ma se vivesse il gioco come spettatore divertito, la soluzione sarebbe piuttosto buona, ma non sa fare nemmeno questo se non come psicotico, spettatore del proprio gioco pulsionale, ma per nulla divertito (rammento un noto caso riferito da Freud). Lo vive invece nella | rappresentazione, cioè in perdita (della cosa) immaginata come guadagno (di controllo).

49 | 50

Volesse il cielo che l'io facesse compromessi: ma, poiché non regge il confronto - se lo reggesse vorrebbe dire che riconosce la pulsione come suo altro, ma è proprio di riconoscimento che è incapace - , non lo tollera. La tolleranza ammette il conflitto comunque questo si risolva. L'intolleranza vuole uccidere, non l'altro - neppure potrebbe volerlo perché non lo riconosce - ma il conflitto stesso.

Abbrevio con la mia tesi e abbrevio perché è una tesi da discutere, da far materia della nostra discussione: non il conflitto precede il compromesso, il compromesso precede il conflitto (sarebbe interessante riuscire un giorno a discutere del contrattualismo).

Il patto precede. C'è però più di un patto. Se c'è un conflitto che non appartenga alle illusioni di bravura dell'io, è, e sarà, un conflitto tra patti.

## ORGANIZZAZIONI OVVERO LEGGI

Vorrei concludere per oggi introducendo una nuova idea: il concetto fondamentale della psicoanalisi... Ecco, questa frase, ancorché incompiuta, contiene già un'affermazione: che i concetti fondamentali della psicoanalisi si compendiamo in uno.

Il concetto fondamentale della psicoanalisi è quello di *organizzazione*, di organizzazione connotata come pulsionale.

Organizzazione è legge: il concetto fondamentale della psicoanalisi è quello di *legge*.

Rinforzo nuovamente qualcosa che già ho detto: quella di corpo "pulsionale" è un'idea non solo chiara ma distinta: "*pulsionale*" è il corpo in quanto distinto da "*naturale*".

Anticipo una questione che sarà sviluppata la prossima volta: organizzazione vuol sempre dire articolazione.

Certo, lo schema-base della pulsione è un'articolazione, precisamente di quattro articoli: la fonte, la spinta, l'oggetto, la meta. |

50 | 51

Ma questa articolazione di base potrà andar incontro - o meglio: vedersi venire incontro, vedersi offrire (è il tema della prossima conferenza) - destini diversi, organizzazioni diverse. Qui la parola "destino" è quella di Freud (*Schicksale*), ma con sviluppi non dati da Freud.

C'è almeno una di queste possibili organizzazioni in cui il principio di articolazione si perde a favore di un altro principio (formale, o meglio formalistico, ma dire ciò per ora è davvero poco, vi prego di aver pazienza).

Organizzazioni pulsionali, ve ne possono essere, e già di fatto ve ne sono, più di una (e chissà se il futuro riserverà agli uomini delle sorprese, facendone sorgere qualcuna del tutto inattesa).

Bisogna guardarsi ancora una volta da quel tic nervoso di molti psicoanalisti che è il clinicismo, che in questo caso si esprimerebbe



nella coazione di pensiero del sistematizzare la pluralità delle organizzazioni pulsionali come nosografia: la pulsione si organizzerebbe come nevrosi, come psicosi, ... come normalità.

Le idee esposte la volta scorsa, permettono già di iniziare a trovare dei criteri ordinatori di più vasto respiro, secondo cui riordinare, includendovela, la stessa nosografia.

Avevo parlato della "castrazione" come di un adito: risulteranno organizzazioni pulsionali radicalmente diverse a seconda che questo adito sia stato varcato o no.

Stessa considerazione per quanto riguarda:

- la necessità strutturale del lutto, o altrimenti;
- la prevalenza organizzativa dell'usurpatore detto "superio" in vece di un più legittimo crede dell'abbozzo di regolazione avviato dall'Edipo, o altrimenti;
- l'orientamento masochistico del godimento pulsionale, o altrimenti.

Nulla, invece, avevo ancora accennato dell'alternativa risultante dalla scelta - è "scelta" in quanto c'è alternativa - per quella soluzione di politica pulsionale - mi posso ora esprimere così - in cui consiste la perversione. Una scelta che nei nostri anni conosce dei successi, e che ne ha già mietuti in passato. Si sono anche sentiti degli psicoanalisti chiedersi, non senza inquietudine, se non sia proprio questa la soluzione cui conduce la psicoanalisi, cioè il risultato del lavoro psicoanalitico (che in tal caso non esisterebbe, venendo esso a coincidere con un'opzione, soft quanto si vuole, per una soluzione già presente, è il caso di dire, sul mercato).

Quello che ho chiamato clinicismo è di più di una comprensibile deformazione professionale: esso è il derivato di una restrizione del campo a un solo tipo di organizzazione pulsionale: quella che avvia alla scelta - ricordiamo l'articolo di Freud - tra le nevrosi (o tra le psicosi).

Una restrizione del campo che lascia lo psicoanalista indifeso di fronte alle soluzioni di organizzazioni pulsionali cui è impreparato. E ho appena accennato a quanto uno psicoanalista possa essere scoperto dal lato della perversione.

Questi cenni non esauriscono il campo delle possibilità organizzative, cioè normative, della pulsione.

## GIUSTIZIA

Bastano però forse ad avviare una nuova questione: quella della giustizia di un'organizzazione pulsionale. È una questione quasi impensabile, eppure da porsi, non fosse che in considerazione dei danni, non solo in prossimità, ma anche a distanza.

Dicevo che almeno in certi casi l'inconscio opera anche come giustizia retributiva: imputando realmente una sanzione al dolo di una menzogna o uno sgarro del soggetto nei confronti della propria legge. E il ritorno del rimosso.

Ma bisogna chiedersi se questa facoltà dell'inconscio valga per tutti i casi, cioè per tutte le organizzazioni soggettive.

Se è facoltà dell'inconscio il dire la verità dove c'è stata quella speciale ingiustizia che è stanata appunto dall'inconscio e solo da esso, la menzogna sulla propria legge, questa facoltà trova il suo limite di fronte a un'altra e diversa menzogna: quella del più semplice non dire, non riconoscere o non ammettere, non l'inconscio ma il suo difetto: il difetto di non portare a buon termine quel suo abbozzo di secondo disegno di legge, legato al complesso edipico, che succede e *dovrebbe* sovrapporsi al primo, quello della *Repräsentanz* | pulsionale del corpo. Un secondo disegno di legge che regolerebbe, se entrasse in vigore (ma va aggiunto: se passasse da abbozzo a disegno), la vita pulsionale, in altri termini che porrebbe in essere una nuova organizzazione pulsionale.

Sarebbe puro tradizionalismo pre-moderno, se non campagnolo, immaginare tale legalità come quella che collimerebbe con

un'idealità paterna, se non patriarcale. Né la psicoanalisi ha la vocazione di risuscitare il Padre dalla tomba del Padre inconscio.

Non si tratta affatto di questo, ma di ciò che nella dottrina psicanalitica è noto come un problema, il problema del nesso tra complesso edipico e complesso di castrazione.

In breve: la castrazione non è un fantasma - anche se esiste il fantasma di castrazione - ma è il nome di un'indicazione, vorrei dire un'istruzione per l'*uso*, contro l'*abuso*: il fantasma di castrazione è un fantasma di godimento nell'abuso, che è lo Spirito stesso della cultura del masochismo.

L'assenso alla quale non è minore quando, come nel melanconico, ci si astiene dal passare episodicamente al godimento reale: perché tanto il godimento resta assicurato, è l'Altro, cioè il soggetto stesso preso dall'Altra Parte, a godere, e l'imperativo usurpatore "superio" è stato obbedito nei suoi due aspetti di istigatore e di inibitore. È a questo proposito che osservo - è un dato di osservazione anche clinica - che nelle menzogne penalizzate dall'inconscio, non è su sé ma sull'Altro che si mente. Con la scusa di non fare la spia.

La "castrazione" si presenta allora come condizione - senza umiliazione, cioè è passaggio ma non forche caudine - per l'avvento di quella legalità non imperativa, meno ancora repressiva, alla cui soglia l'inconscio conduce senza realizzarla. È ciò che chiamo il fallire dell'inconscio quanto alla sua meta (meta, *Ziel*, ma quella dell'inconscio, non della pulsione). È su questa strada che lo scorso anno dicevo che non c'è "tramonto" del complesso edipico, ma riuscendo quest'anno ad aggiungere questo: il solo tramonto che se ne conosca è il suo superamento come scavalcamento - il superio prende il potere come legge al posto di una legge non riuscita. |

## OBIEZIONE

Ma ora sento di poter fare un'obiezione a quest'idea di un fallimento finale dell'inconscio: fermo restando che l'inconscio non realizza questa meta, perché non interpretare questo fatto, non come deficienza, ma come opportunità, proposta, offerta? Al soggetto di coglierla. Ecco un'altra alternativa.

In altra occasione avevo dissepolto precisamente a questo proposito - so che qualcuno dei presenti lo ricorda - un passo di Freud in *L'io e l'es*, che taluno potrebbe persino sospettare interpolato. Lo riferisco soltanto:

Bisogna riconoscere una nuova limitazione all'efficacia dell'analisi: la quale non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'io del malato la libertà [sottolineatura di Freud] di optare per una soluzione o per l'altra.

Sto descrivendo questa alternativa nello stile dell'esitazione, recitando così sia un imbarazzo presente in tutta la storia della psicoanalisi sia la frase trattenuta che almeno certi analisti sarebbero lì lì per rivolgere michelangiolescamente ai loro pazienti: "Ma perché non ... ?". Si noti che è una frase da completare.

Ognuno ha i suoi pudori. Dobbiamo prender nota che ciò in cui noi psicoanalisti siamo quasi fanaticamente pudibondi, è l'uso della parola "libertà".

Mi sembra quasi superfluo esplicitare la conclusione sul tema di oggi: se la psicoanalisi non risponde, al fallimento?, all'offerta?, dell'inconscio, la psicoanalisi non esiste. |

### III. Ricorso giuridico o ricorso psicoanalitico

*(Du Bhéééé-mot au Léviathan)* [\[1\]](#)

*Non parlo di uomini  
ma della sede del potere.*

T. Hobbes, Leviatano, Dedicato

*Il diritto che non è più esercitato ed è solo studiato,  
è la porta della giustizia.*

W. Benjamin, Saggi critici, Franz Kafka

*L'analista si fa guardiano della realtà collettiva,  
senza neppure averne la competenza.*

J. Lacan, Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà

#### PREMESSA

In che cosa il diritto con il suo stato ci riguarderebbe, in quanto psicoanalisti, aldilà della dimensione della *liberal*, in cui quella psicoanalisi che chiamo la psicoanalisi-degli-associati si è sempre adattata?

Il diritto, anzitutto. Il suo stato, che non ne è il padrone, poi.

Nemmeno nella "Città" c'è padrone del discorso, quand'anche essa fosse in preda a un regime autoritario, poliziesco, fascista: non facciamo a questa impotenza dei regimi violenti il regalo di sostenere detta illusione, loro propria. "Rivoluzione" ha già troppo occultato l'impotenza dei "Potere".

Tale è l'impotenza del desiderio misconosciuto, che ne risulta la figura di prepotenza di uno stato che del diritto sarebbe il padrone.

Si amerebbe che il Leviatano hobbesiano si distinguesse dal *discursus* [2] della *Civitas* - questa è il Leviatano - così come la testa da un corpo, corpo civile (metafora logora) che essa unificherebbe per collettivizzazione.

Il Leviatano, o comunità civile, o comunità giuridica, non è corpo, ma legame di corpi: non di "io", non di menti, ma di quei corpi in ciascuno dei quali dobbiamo riconosce - è una nostra tesi - il corpo pulsionale freudiano, il corpo-a-pulsioni.

Un amore che non è in Hobbes - anche se questi è corresponsabile dell'illusione leviatanica dello stato-padrone anche solo per via del titolo della sua opera più nota: ritorno del padre in un totem del discorso - , benché esso sia presente e illustrato, alla lettera, nell'iconografia hobbesiana: come si vede nel frontespizio del *De Cive* e del *Leviatano*. [3] In questa iconografia, aldilà dei simboli tradizionali della spada e della bilancia, o, in questo caso, della spada e del pastorale, il Leviatano è figurato come figura nobile e potente con testa coronata e corpo composto di figure di corpi umani, i cittadini.

Ma questa testa non è il capo - quanta dottrina psicologica e politica è debitrice di questo gioco di parole depositato nella lingua, nell'ideologia, nella psicologia - così come non è il governo né il principe, quello del XVII-XVIII secolo ma neppure quello di Machiavelli: è la *civitas* stessa come *legame*, come la particolare legalità dei corpi che sono unificati civilmente. (In altra sede, definisco un ordinamento giuridico in generale, cioè non solo quello leviatanico o giuridico-statuale, come la *res cogiuns legem* dell'agire dei consociati, dei corpi pulsionali consociati). Opponiamo allora al gioco di parole che abbiamo denunciato, un nuovo gioco: il Leviatano è un caso di caput-alismo, che distinguiamo da quell'ideologia che vuole il diritto come ideologia del capitalismo. Questo caputalismo è il regno di una libertà.

## I. IL DIRITTO, O IL TRANSFERT GIURIDICO

Scrive Hans Kelsen che "il diritto è come il re Mida: come tutto ciò che questi toccava si tramutava in oro, così tutto ciò cui il diritto si riferisce assume carattere giuridico". [4]

Per noi si tratta di sapere se questo enunciato - che compendia aforisticamente il pensiero kelseniano - è riscrivibile senza resti nei termini del discorso psicoanalitico, salvo una mutazione nelle relazioni tra i termini, cioè se psicoanalisi e diritto sono alternative di *discursus* - è un'altra mia tesi - per lo stesso uomo pulsionale.

Se al contrario l'approccio psicoanalitico al diritto rivelasse quest'ultimo come discorsivamente inerte, se dunque autentificasse l'idea corrente, nella maggior parte degli psicoanalisti, del rapporto del soggetto al diritto come di un rapporto di esteriorità - il soggetto sottomesso (suddito, *Untertan, sujet*) e il soggetto dell'Utilitarismo se non del Contrattualismo - , e non di immanenza del soggetto al diritto in quanto elemento di esso, la questione del confronto tra psicoanalisi e diritto sarebbe decisa negativamente, come falsa questione, fin dal principio, il suo dossier richiuso appena aperto.

Ma se una tale traduzione si dimostrerà possibile, sarà vero che la pertinenza di questo confronto avrà luogo a livello - vado in fretta - della validità giuridica stessa, del *sollen*, dovere, che ne è l'anima.

Lavoro a questi temi da anni, pervenendo forse a trovare qualcosa. [5] Qui, riprenderò taluni di quei risultati, aggiungendo qualche idea nuova.

*Alcuni antecedenti.* In questa materia continua a trascinarsi, nella psicoanalisi, un fitto tessuto di imbrogli, equivoci, lacune e anche proibizioni.

Scegliamo un *terminus a quo*, l'anno 1926, nella storia della psicoanalisi - pur essendo insufficiente partire da un momento già avanzato di questa storia - , perché è ben noto che è l'anno di quella produzione di Freud che ha per titolo: *Die Frage der Laienanalyse* - cui è seguita una discussione promossa da Freud stesso nel movimento psicoanalitico.

Le sue tesi, ciò è noto, sono state rigettate ma, va pur detto, non soltanto dagli americani *in fabula* della favola euro-centrica, poiché in fondo questi favolosi americani altro non sono che lo specchio dei nostri stessi errori (esempio: là si fabbrica l'ideologia dell'"io forte", qui si fabbricano degli io forti, anche se non tanto). La polemica, necessaria a volte, può giocare brutti tiri: ad esempio, finendo per lasciar intendere che il nucleo della discussione suaccennata riguardasse essenzialmente il medicalizzare o no la psicoanalisi, il che non è che un aspetto secondario, derivato, di tale nucleo.

Della *Laienanalyse* è stato rigettato ciò di cui non ci si accorge nemmeno: che essa poneva *formalmente*, è il caso di dire, la questione della *forma* giuridica a partire dalla psicoanalisi. Infatti, in questa opera la questione essenziale non è di medici sì o no - |salvo, naturalmente, come caso particolare - , ma dell'autorizzazione dello psicoanalista: in essa è infatti negato che, fino a nuovo ordine - ma quale? - l'ordinamento giuridico dato abbia la potenza produttiva, "logica" - una logica ben particolare - , di produrre una norma che sia all'altezza, che sia adeguata, a una tale autorizzazione; e vi è poi negato, come caso particolare, che una simile norma possa essere la stessa che autorizza i medici. E in fondo è curioso e irrazionale, che gli psicoanalisti non si siano confrontati che con i medici e con le norme che li riguardano: ma perché non - dal punto di vista dell'autorizzazione - con i politici o i preti, quanto alle norme che li riguardano? [6]

Inoltre - portando fino in fondo le idee di questa opera di Freud che non era che un inizio, caduta nel vuoto e rimasta senza seguito - la questione fondamentale cui tende la *Laienanalyse* - titolo che al suo più alto livello potrebbe essere tradotto: *La questione dell'autorizzazione* - ha una portata ancor più generale di quella dell'autorizzazione dell'analista, poiché in fondo quest'opera giunge a chiedere: perché e come qualcuno è autorizzato ad alcunché, cioè la questione dell'autorizzazione in generale - quella stessa che in altra epoca suonava: la questione della fonte dell'autorità - , avente come caso particolare quella dell'autorizzazione dell'analista.

Si faccia attenzione: questa autorizzazione dell'analista non si afferma preliminarmente come "altra" in rapporto all'autorizzazione



giuridica - il che sarebbe in fondo una sorta di dottrina del doppio potere, risibile nel nostro modesto caso - : se la questione dell'autorizzazione dell'analista ha un interesse, è in quanto essa è a un tempo una questione riguardante ogni fonte dell'autorizzazione, e specialmente la giuridica: ora, l'autorizzazione dell'analista ha un interesse in quanto non è quella, ma in quanto quella non è... quella neppure essa. Donde questione sull'autorità giuridica, o sul diritto del diritto.

Nel 1936, in un articolo di uno psicoanalista eminente, Robert Wälder, [7] si trova enunciata la mia tesi della pertinenza della coppia diritto/psicoanalisi, ma secondo un modo di negazione e di proibizione. Ecco l'argomento di Wälder:

Poiché la psicoanalisi è una scienza di fatti [*Tatsachenwissenschaft* - ma quali sono i "fatti" per noi?], ne risulta che nel campo delle scienze giuridiche essa può contribuire soltanto a una parte della problematica. Manifestamente | [*sic*] i risultati della psicoanalisi non hanno applicazione alcuna quanto alla questione della validità (*Geltung*) di una norma [...]. I suoi contributi sono dunque tali per la sociologia dei diritto.

Qui si leggono due cose:

- relativazione della psicoanalisi a una sistemica data e datata delle scienze, e opzione di un versante di tale sistemica (la sociologia del diritto);

- proibizione di guardare dall'altro versante (la teoria del diritto).

Un no cui la ricerca psicoanalitica prima e dopo il '36 si è posta in ordine: dai noti lavori di Reik, Alexander, Staub, a oggi, si è fatta della psicoanalisi "applicata" alla casistica, soprattutto penale (ma perché non la civile? [8] non c'è soltanto il concetto di *Strafbedürfnis* o bisogno di punizione). Non dico che tutta questa ricerca, assai vasta, non abbia dato risultati. Ma non si può non osservare che tutta questa "letteratura" mostra su schermo panoramico il vuoto del lavoro degli psicoanalisti riguardo al *Wesen des Rechts*, l'essenza del diritto (e, per andare più oltre, al diritto del diritto).

A parte le suddette ricerche, solitamente tutto si riduce a quel rapporto col diritto che è mediato dalle nostre modeste esperienze

associative - quelle Associazioni analitiche che ci si lusinga a chiamare "Istituzioni" - , nell'oscillazione tra atteggiamenti liberali e atteggiamenti statizzanti. Atteggiamenti su cui non c'è forse gran che da dire né da ridire, salvo leggerli per quel che sono, delle soluzioni meno di compromesso che di imbarazzo.

A titolo di esempio, mi limiterò a segnalare come interessante a trattarsi in termini di confronto psicoanalisi-diritto, tutto quell'episodio il cui grottesco non dovrebbe sviarci, che ha fatto seguito alla *Dissoluzione* dell'*École Freudienne de Paris* del gennaio 1980, che ha preso il nome di *Affaire Association École Freudienne de Paris*, amministrata da un magistrato che non ha fatto che ciò che doveva fare, essendo giuridicamente chiamato a farlo.

Osserverò soltanto questo: che in tale circostanza, tutti dell'ex EFP - dico tutti, "buoni e cattivi" - per un momento si sono trovati interamente immersi, non nel linguaggio né nel gruppo, ma nel diritto. L'eventualità della polemica e della rottura interna era stata sì prevista, ma non che la *dissolution* si dissolvesse nel diritto.

All'epoca qualcuno dell'EFP aveva scritto: "È importante non accreditate tra di noi l'idea che l'*École* sarebbe stata condotta nel disprezzo del diritto". Non c'è dubbio: non si trattava di disprezzo | ma di ignoranza del diritto, quella di cui non c'è scusante, tanto meno per degli psicoanalisti.

59 | 60

A questa esperienza di passaggio, vissuta da molti, dalla pratica di gruppo alla pratica di diritto, annetto un interesse non per ridestare vecchie storie che non hanno oggi e non hanno mai avuto molto interesse, ma piuttosto perché per un momento quel certo magistrato è stato punto d'appoggio per un transfert.

Un transfert rappacificante e tentatore, centrato non su un soggetto-supposto-sapere, ma su un soggetto-supposto-sapere-che-cosa-devo-fare ("Che cosa devo fare" è la seconda domanda del kantiano *Canone della ragion pura*). Questo secondo soggetto, questo secondo e alternativo e autentico transfert, è la stessa certezza del diritto: chi gli si rivolge con quella domanda ottiene sempre di sapere, di sapere che cosa deve fare, e realizza così il re Mida del diritto. Non esiste la pietra filosofale, ma esiste la pietra

giurisprudenziale. E non posso proibirmi l'impressione che molti psicoanalisti siano a tal punto in difficoltà con il perpetuo stato di sospensione delle questioni della psicoanalisi, che la prospettiva di un transfert del genere per metterle in regola tende sordamente a stabilirsi, e in modo sempre meno episodico.

[*Addendum* 1985: a distanza di due anni dalla stesura di questo saggio, gli episodi di transfert giuridico in ambiente psicoanalitico sono aumentati, episodi individuali e collettivi. Tra i collettivi, si pensi all'agitazione che ha preso molti al pensiero dell'imminenza di una regolamentazione giuridica della professione di "psicoterapeuta". Quanto agli individuali, è stato in occasione di uno di essi che mi sono permesso la battuta: inconscio malandato va dal magistrato].

È stato scritto che la responsabilità dello psicoanalista è senza ricorso: certo, ma con un'eccezione, quella del ricorso giuridico, che è un ricorso tanto quanto quello psicoanalitico e allo stesso livello.

Quell'episodio EFPista mi pare da iscrivere in un clima premonitorio più largo: gli psicoanalisti stanno perdendo il gusto della vecchia fibra freudiana per la solitudine-di-gruppo nella *Civitas*, in posizione di *Lumpen*-aristocrazia in rapporto alla *kompakte Majorität* di cui diceva Freud. [\[9\]](#)

Nel corso di queste pagine, trattando di ricorso analitico e di ricorso giuridico, tratterò dell'istituzione dell'analizzante e dell'istituzione del giuridizzante. [\[10\]](#) Questa comparazione sarà fatta a partire dalla psicoanalisi in quanto quella sovversione soggettiva che è venuta dopo quell'enigma moderno - "che cos'è il diritto" [\[11\]](#) è la domanda della teoria del diritto da almeno 150 anni - che è il diritto in quanto anch'esso sovversione soggettiva, preparatasi nel XVI e XVII, secolo. A questo approccio è implicita l'idea che il privilegiamento di sempre del confronto della psicoanalisi con la scienza è da rivedere estendendolo al diritto. Un approccio che nel suo fondo terrà conto di ciò che chiamerò il formalismo querulante del patologico interessato dalla psicoanalisi. In particolare, una tesi forte nelle mie conclusioni formula che il discorso giuridico si distingue dal "discorso del padrone", [\[12\]](#) il primo essendo quello che dà il cambio alla decadenza di questo -

salvo l'illusione militata che questo tenga come prima, meglio, come sempre: *philosophia politica perennis*.

*Dell'azione. Nel diritto, si agisce. Agire cifrato e non cifrato.*

Cercherò ora di introdurre, con lacune e scorci, gli elementi atti a illustrare plausibilmente quello che chiamerò un caso di *convenienza*, o necessità di convenienza, cioè di accordo tra termini, come in un patto in certo modo, la cui necessità si distingue dalla necessità fisica o logica. Si tratta della convenienza o corrispondenza suscettibile di prodursi tra l'"uomo pulsionale" freudiano, notato nella seconda topica, ripreso in un certo modo, cui aderisco, da Lacan, e la norma giuridica come tale. Richiamo brevemente la formula lacaniana: nell'inconscio (o anche: nell'Altro) *ça parle*, che si può tradurre: nell'inconscio, nell'Altro, si parla (o: qualcosa parla, o: c'è chi parla, come ci vorrà). Ebbene, una delle formule più sintetiche che ho potuto trovare quanto a inconscio/diritto è la seguente alternativa: *nell'inconscio, si parla; nel diritto, si agisce*.

Questa formula permette di porre subito la questione: quali sono, se sono, le azioni che sfuggono all'agire nel diritto? In caso di risposta positiva, l'interrogazione potrà nuovamente rovesciarsi - infatti la suddetta questione è una questione rovesciata - chiedendo: che cos'è l'azione giuridica vista alla luce delle azioni che le sfuggono?

Tale questione s'impone come prima a partire dall'inizio della nostra era moderna, perché è il secolo XVII quello in cui i comportamenti umani, pubblici o pretesi "privati" sono classificati anzitutto | come comportamenti giuridici ed economici, questi ultimi essendo non meno giuridici, così come i comportamenti politici (è un errore il credere che i comportamenti nel Leviatano sono giuridici perché politici: sono politici perché giuridici).

Che cosa possiamo enunciare, alla luce della psicoanalisi, in termini di teoria dell'azione? [\[13\]](#)

Rammento in uno scorcio ultrarapido ciò che si ha comunemente in mente nella pratica analitica: - ci sono *le Fehl-leistungen*, atti mancati; - i cosiddetti *acting-out*; - le condotte sintomatiche complesse affini a ciò che va sotto il nome di vocazioni, per esempio

la "scelta" del partner, della professione ecc. (è all'interno di quest'ultimo gruppo che si collocano quelle condotte criminali a valore simbolico che sono state individuate come motivate dalla *Strafbedürfnis*, bisogno di punizione?).

Nell'insieme, si tratta del gruppo di quegli atti che sono suscettibili di essere messi in equazione, traducibili, in quanto sono il ritorno in e attraverso essi del rimosso.

Su uno di essi, l'*acting-out*, è stato lanciato da Freud l'allarme, in quanto avversario della prosecuzione dell'analisi.

Tutte queste azioni possono essere illustrate come azioni cifrate, segnate dall'inconscio: in esse, si agisce sì, ma ancora nell'Altro.

Ma lo si può ancora sostenere per il cosiddetto *raptus* (il *passage à l'acte* della psichiatria francese), in cui certi psicoanalisti si sono affrettati a vedere un caso di ritorno del rimosso?

E lo si può sostenere per l'agire nei gruppi, le *Massen* di Freud? Non è affatto evidente che si agisca nell'Altro, quando si agisce nel gruppo. [\[14\]](#)

Quel che è certo, è che fino a un certo punto - i tre capi menzionati - l'azione può ancora aver luogo, cifrata, nell'Altro, che è possibile che si agisca nell'Altro: benché, di tutta una vita di ghirigori, di cifre, di sintomi, pur non essendone esiliato il godimento, qualcuno può averne abbastanza, e molti possono essere incoraggiati ad averne abbastanza: ecco la tentazione cui va incontro, se addirittura non la propone, la forma giuridica.

Che ci sia azione - "opere" - tali che con essa si agisce nell'Altro, e ciò che all'alba weberiana dei nostri giorni moderni, Lutero non ammetteva: l'agire, l'agire nel Leviatano, l'agire civile, egli lo voleva precluso dal campo dell'Altro (non c'è "giustificazione"), fede o no. |

Ma - questo è il passaggio da compiere - ciò non esclude che l'azione si dispieghi su un'altra scena - si ricordi che Freud chiamava così l'inconscio - , ed è il diritto in quanto *altra altra* scena in rapporto a quella dell'inconscio, Altro dall'Altro dell'inconscio.

L'agire in quell'Altro che è la scena dell'inconscio, agire cifrato, non è meno il si-parla-nell'Altro di ogni sintomo, sogno, atto mancato.

Ma è a questo punto allora che va posta la questione: l'inconscio è propizio all'azione? L'espressione di "condotta inconscia" - se si intende con ciò l'inconscio come la molla di una tale condotta - ha un senso? È ciò che negherò.

È di condotta pulsionale che si tratta di parlare. Sta qui il guadagno della revisione freudiana del 1922, la seconda topica, che permette la distinzione tra le pulsioni, unificate a livello della condotta come *es*, e l'inconscio.

Ricordo a questo punto la precisa formulazione freudiana: *jeder Trieb ist ein Stück Aktivität*, ogni pulsione è un pezzo di attività. La pulsione ha gambe. Includendo tra le condotte l'atto materiale del parlare, ivi compreso il sogno, in quanto il sogno è il racconto attivo del sogno.

Se la condotta è come tale pulsionale - da confrontarsi con la problematico seicentesca e hobbesiana della condotta come passionale - , essa si rappresenta - parola, questa, da considerare estratta non dal linguaggio filosofico ma dal linguaggio parlamentare, nel nostro caso un parlamento monopartitico, qui non c'è democrazia - su scene. È appunto questo plurale - "scene" - che sto sottolineando: scena dell'inconscio e scena del diritto come due diversi regimi della rappresentanza pulsionale, di quella rappresentanza - e non rappresentazione - del corpo che è la pulsione.

Nella nostra pratica analitica - e nella teoria parziale che siamo sempre tentati di farne - siamo essenzialmente in contatto con il parlamento dell'inconscio: in cui si parla cifrato - legge di ritorno del rimosso - e si parla cifrato anche in certe azioni.

Qui dunque l'inconscio non è motore della condotta, ma, episodicamente, la sbarra, ne è un'interruzione, come un relais imposto alla condotta pulsionale: rallentamento, in fondo, deviazione imposta all'attivismo della pulsione, un attivismo che è sfrenato solo nella misura in cui è soggetto all'istigazione superegoica.

Tutta la mia tesi si riduce a questo: il formalismo normativo di un ordine giuridico offre al formalismo postuante della pulsione | - postuante possibilità d'azione - una scena alternativa, che è quella delle vie dell'azione. Ecco la norma giuridica: nomi di azioni, cui è collegata una sanzione (condizione dinamica dell'agire). [\[15\]](#)

*Il significante dell'azione.* Quella della norma e della pulsione è una coppia storicamente abbastanza recente, perché è l'epoca moderna che l'ha, non dico creata, ma lanciata istituzionalmente sulla scala della società una e tutta.

Insisto: l'inconscio non è propizio all'azione, all'azione intera, non sbarrata, univoca, senza l'equivoco della cifra. Non è l'inconscio a "passare all'atto", per tornare sull'aristotelismo dell'espressione psichiatrica, ma è l'atto a poter contaminarsi di inconscio - esponendosi così all'errore di passare per inconscio.

Ma ci sono atti che non se ne contaminano.

Poiché la pulsione non è né istinto ingenuo né passione oscura, ma è articolata in significanti notabili come tali, pongo che esiste anche significante dell'azione. [\[16\]](#)

Nella pratica analitica noi siamo portati a trascurare il significante d'azione come tale, perché per noi e per l'analizzando esso si presenta come tutt'uno con il discorso parlato e con la cifra del sintomo. Così, la possibilità che esso possa isolarsi e decollare separatamente e altrove (nell'agire giuridico), non si lascia immediatamente sospettare.

Donde il senso di tenebre esteriori da cui non è facile esimersi ogni qualvolta che qualcosa sfugge alla luce analitica del divano (si veda *l'out*, che suggerisce un'idea di esteriorità oscura, della traduzione corrente della parola *agieren* di Freud): ma anche, aggiungo, ogni qualvolta si presenta, attivamente o passivamente, quell'indisposizione all'analisi che ha ricevuto il nome equivoco di "resistenza": vi ritornerò, per ora ricordando solamente che Freud perviene a individuare la resistenza ovunque, ubiquitariamente in es-superio-io (ma perché non nella "realtà"?), il che fa almeno sospettare che essa sia una forma generale.

*Esempi.* Procediamo attraverso un primo esempio, o meglio la rielaborazione fantasiosa di un esempio assai noto, in particolare al lettore francofono, quello del cosiddetto "uomo delle cervella fresche".

Quest'uomo (un intellettuale) commette quel grazioso *acting* perfettamente traducibile, e non poi tanto pericoloso per l'analisi, che consiste nell'entrare in un ristorante per mangiare cervella fresche - rubare le idee altrui. Rubare: significante d'azione.

Va notato che in fondo non è un *acting* completo, dato che quest'uomo non ruba ciò che mangia al ristorante, essendo dato per implicito, nell'esposizione di Kris e nella critica che ne fa Lacan, che egli abbia pagato il conto. Sarebbe stato completo, benché ancora senza conseguenze, se avesse, poniamo, "rubato per errore" un libro della biblioteca dell'analista, naturalmente per renderglielo l'indomani; o se avesse fatto la stessa cosa, sempre per preteso "errore", in casa di un amico o in una biblioteca in cui fosse conosciuto come un tipo "distratto". In tutti questi casi, sarebbe stato assolto, più o meno a ragione, da tutti (sul divano dell'analista non sarebbe stato assolto, ma semmai risolto).

Ma ammettiamo che il nostro amico abbia agito diversamente: che sia entrato in una libreria medica e abbia rubato un grosso volume di anatomo-fisiologia del cervello. Che cosa avrebbe veramente fatto in questo caso, che traduzione ne daremmo, una volta escluso che si tratti di cleptomania? Il realista dirà che ha commesso un delitto, peggio per lui se l'hanno preso con le mani nel sacco. Lo psicoanalista, se non si accorge di niente, dirà che è un *acting* semplicemente più pericoloso, in particolare ai fini della continuità dell'analisi, che non quello del pasto cerebrale. A mio avviso avrebbe torto, non quanto alla prognosi di pericolo per l'analisi, ma per averlo classificato come un *acting tout court*. Certo astrattamente la traduzione resterebbe: rubare un libro sul cervello = rubare le idee, ma è successo qualcosa che ha fatto eccezione alla regola dell'*acting out*: il significante dell'azione di rubare che quell'azione iscrive, dove ne è iscritto? Nel campo dell'Altro?, come cifra dell'insistenza di una catena rimossa, ricamo paziente del sintomo, penosamente impegnato nella costruzione della nobiltà polverosa di un'eccezione sempre eguale a tante altre?

Ma ciò che è successo nella mia riedizione dell'uomo delle cervella fresche, non è più il vecchio buon *acting out* (salvo che sia quello vero): qui il significante d'azione è decollato, dove? Là dove



esso era già scritto, positivamente, formalmente, cioè in una norma specifica del diritto penale che tratta del furto, e che è lì che attende, attende che un agente compia quell'azione che per sua natura si rivolgerà alla norma e alla grazia del suo discorso e della sua via. |

Questo esempio sembra forse da poco: anche se mi sembra chiaro che l'analista, in questo caso Kris, qualora il suo analizzando in via di non più esserlo, fosse passato a un'azione giuridica di tal fatta, avrebbe dovuto anzitutto riproporsi il quesito di una nuova diagnosi. Vedremo quale.

Vi sono molti altri esempi in cui il soggetto passa a questa dimensione giuridica in modo più vasto: pensiamo a tutto ciò che succede nei Tribunali dei minori in fatto di litigi su scena giuridica tra genitori o ai litigi sempre su questa scena della coppia che sta per separarsi "legalmente" (virgolette, poiché altrove sostengo che il diritto non è legge, ma surrogato o supplente di una legge non accaduta, o fallita).

*Il santo del diritto.* Ma veniamo al caso più estremo, a quel soggetto che può essere definito come quello che vive di diritto come il giusto paolino vive di fede: il querulomane. Per, a ripartire dall'eccellenza di questo, proiettare la sua luce sui casi meno vistosi.

Non ho qui lo spazio per sviluppare un saggio di clinica psicoanalitica [17] a proposito di questo tipo che non va chiamato clinico perché non *klinei* quasi mai, che sia su un divano d'analista [18] o in manicomio: anzi è sempre in piedi, agisce sempre, in tribunale, nella biblioteca giuridica, presso avvocati diversi o a scervellarsi sulla maniera di proseguire l'azione.

In questo caso estremo, ma già presente nell'uomo dal libresco cervello rubato, ciò che colpisce è una ristrutturazione: egli non si dibatte più nella divisione tra essere e pensiero, ma su una linea continua di avere e agire. Allora si impone una revisione nosografica. Il querulomane è comunemente classificato tra la paranoia e la schizofrenia paranoide, ma è un errore. Il paranoico si delira come preso di mira nel suo essere e nel suo pensiero, mentre il querulomane si conduce come preso di mira nei suoi beni ma in

quanto suoi diritti, e talora, in un caso che è forse ancora più puro, si batte per i diritti altrui.

Si ha più che l'impressione che nel diritto - ben prima che presso giudici e avvocati, che rischiano di essere presi di mira dalle querele di questo soggetto - il querelante sia a casa sua, presso di sé e in modo molto intimo, una casa propria in cui ripone il suo tesoro e il suo cuore. Qui, egli agisce, nel senso giuridico della parola, cioè fa causa, da mane a sera e oltre, in una mescolanza di frenesia e di equilibrio, di attivismo e di calcolo, di incapacità di arrestarsi e di prudenza - *iusprudentia*, si direbbe.

Su questi soggetti ben poco psichiatrici, esprimerei la mia ipotesi ispirandomi alla metapsicologia freudiana della melanconia e del passaggio di questa alla mania: [19] che si tratterebbe di soggetti il cui lavoro riesce in una conversione giuridica - come si dice: conversione isterica - con tratti maniacali, temperati dall'affetto della tristezza. La querulomania è un risultato terapeutico sulla melanconia: da terapia giuridica, non psicoanalitica.

Riprenderò questo punto, ricordando per ora una finezza freudiana, che dice che nel melanconico "l'ombra [20] dell'oggetto cade sull'io" - un'ombra che paragono a quella nuova sostanza di soggetto che il querulomane ha acquisito nella sua conversione giuridica.

Invito a porsi la questione di quanta querulomania troviamo nella vita quotidiana "normale" degli uomini in *Civitate*, in altri ternuni nel *Leviatano*, così come in tutto il patologico su cui verte la psicoanalisi.

Ma perché un malato si è rivolto al diritto? - lo ripeto, al diritto puro, prima che ai Tribunali, ai giudici, agli avvocati - , che cosa gli offre il diritto? Sono appena emerse queste tre parole: domanda, offerta, ricorso: è un transfert.

*Un altro esempio.* Porterò a termine la mia breve dissertazione a questo proposito, con un altro esempio di cui ho il dossier completo e che riassumo all'estremo.

Una coppia di forma in libero amore, presso di loro l'amore è di casa, e gli amici ne testimoniano, così come del fatto che sono

"belli", l'uno, l'altra, insieme. Un giorno la cosa comincia a scricchiolare: secondo le apparenze, è lei che vuole ritirarsi. Lui non accetta perdite: non celebra alcun lutto, ma non sviluppa neppure una melanconia manifesta, e neppure il passaggio ad atti violenti radicali. Si limita a perseguirla con ogni sorta di storie, piccole violenze, minacce, inquisizioni insistenti, epiteti e anche richieste di denaro non del tutto immotivate (e che saranno soddisfatte con la mediazione di un avvocato, ma che più tardi, al processo che poco dopo sarà istruito, saranno configurate come estorsione). Tutto ciò accade al limite del codice penale. In un primo tempo la polizia, chiamata da lei, interviene per una semplice ammonizione, ma lui continua. Ciò che è chiaro, è che non vuole perdere, l'oggetto, il rapporto, l'amore. E in fondo l'ottiene: anzitutto attraverso tutti questi comportamenti, poi attraverso un processo penale che lo porterà in prigione. Ricorso, nuovo processo, prigione rinnovata.

Messo in libertà tra un processo e l'altro, va a trovare uno psicoanalista (indicatogli, su sua richiesta, dal suo avvocato). A questo egli ammette, confessa, di averci messo del suo, in questa *affaire* grottesca e dolorosa. Per un momento, sembra oscillare nella scelta tra proseguire sulla vecchia strada, o farsi analizzante (più che "paziente": infatti nel suo caso aveva già troppo pazientato di patire): la quale cosa, tra l'altro, gli avrebbe forse valso, per plausibili ragioni, un cambiamento favorevole della sua stessa posizione giudiziaria. L'oscillazione dura poco, cerca di sedurre l'analista a sostenerlo nella sua precedente condotta (l'analista ha rischiato, essendosi rifiutato, di essere preso di mira dalle intenzioni querulanti del soggetto, così come il suo avvocato), insomma: dice di no a una possibile via di analizzante per farsi ... giuridizzante. Giuridizzante, non criminale: tutto sta in questa distinzione.

La medesima struttura di questo caso si ritrova in fondo in tutti quei casi, perfettamente "normali", di amore coniugale che fa crac e prende la via, non del lutto né dello psicoanalista né della melanconia clinica, ma del tribunale, per i beni, i bambini... In tutti questi casi, siamo nel civile, non nel penale, anche quando si commettono delitti e si finisce dunque nel diritto penale: la struttura è la stessa.

Poniamo che quest'ultimo tipo di casi, nel civile, si producano nel corso di un'analisi, giusto come nel caso del furto del libro. Li interpreteremo come *acting-out*? A livello della nomenclatura, se proprio si vuole, perché no?, ma allora a condizione di distinguerli da tutto ciò che fino a oggi si è classificato sotto questo nome: perché l'atto in questo caso è anzitutto un atto di passaggio, passaggio a un'altra struttura: è quello che ho chiamato passaggio all'atto giuridico.

*Rechts-frage*. Torniamo alla questione lasciata in sospenso: perché questo atto di ricorso che rivolge una domanda a quell'offerta che è già lì positivamente (diritto "positivo")? Notiamo che tutti i casi considerati non sono casi clinici, ivi compreso il querulomane puro, che è al limite della clinica e le sfugge praticamente e in fondo anche nosograficamente. |

68 | 69

Giungerei a dire che, se la mia ipotesi del querulomane come di una psicosi ciclica giuridicamente rimaneggiata è giusta, il querulomane sarebbe uno psicotico che si è curato col diritto, realizzando perfettamente l'equazione: normalità = normatività.

Due errori hanno impedito che la questione suddetta fosse posta, in quanto riguardante la forma giuridica come tale: - il pregiudizio wälderiano cui ho fatto allusione, che limita il nostro interesse a ciò che succede nella realtà della "giustizia" - e il limite imposto da quella che chiamo la concezione ridotta dal superio come imperativo della proibizione e del rimprovero, invece che iscriverla nella sua concezione allargata come dell'istigatore, del *macrò* dei godimenti forzati. Infatti non tutto si riduce alla *Strafbedürfnis*, ma persino questa si iscrive in una più larga *Rechts-frage*: domanda di diritto, sullo stesso piano della domanda d'analisi.

Che cosa c'è dal lato dell'offerta? Che cosa ottiene il querulomane, ma ormai: il giuridizzante?

La risposta è la stessa che si otterrebbe riuscendo a concepire un soggetto perfettamente identificato alla sua identità anagrafica, cognome-nome della carta d'identità (nell'esperienza, non è escluso che colui che riceve la sua prima carta d'identità, per un momento provi un vissuto di sequestro, di ratto soggettivo, o come si dice

correntemente, di depersonalizzazione). Identità anagrafica perfetta vuol dire quella in cui il medesimo preclude il medesimo, in cui il nome proprio come significante della passività soggettiva nei riguardi degli enigmi imbrogliati e antieconomici della parentela, è sostituito da questo stesso nome in quanto designa l'agente in persona in una comunità di agenti. È questo il soggetto obbligato - *obligé* vuol anche dire che gli si è fatto del bene - del diritto. Ed è facile vedere che il querulomane si è identificato al suo essere - meglio, al suo dover essere, *sollen* - anagrafico, di quell'anagrafe che è alla base del diritto.

A questo soggetto, la vita del diritto risponde istituendolo in un'esperienza che è un rapporto di domanda e offerta:

- con l'offerta della *certezza del soggetto*, cui infatti è decretato un "tu sei questo", cioè il soggetto previsto nell'ordinamento giuridico. E, poiché questo decreto è una ricreazione, è un caso di amore teologale, di risposta da creatore alla nullità e incapacità della creatura (la miseria narcisistica).

Questa certezza è anche quella di un realismo teologale: in cui non solo la realtà è certa come quella che il diritto riferisce e cui il diritto come garante di questo realismo riferisce il soggetto, ma anche, in cui il soggetto incontra nel diritto come tale, posto, "positivo", un interlocutore come realtà oggettiva.

Nell'amore di questa relazione creaturale, si prega e si medita molto: al punto che, facendo eco a un noto detto di Hegel, più che la gazzetta, è il diritto a essere la preghiera del mattino dell'uomo moderno. Si verifica ciò che Freud dice del melanconico, che, "rifugiandosi nell'io, l'amore si sottrae alla dissoluzione", ma con questo beneficio in più: allorché, nel suo passaggio all'atto giuridico, grazie all'offerta del proprio significante dell'azione, il soggetto si presenta a questo altro Altro per esserne rappresentato, e dunque autorizzato, l'autorimprovero melanconico è sostituito dalla giustificazione senza colpa. In questa relazione, il diritto non viene mai meno al soggetto che gli ricorre, in particolare nella stabilità della pena: esso è sempre lì, positivo, fedele. Il "dio mortale" hobbesiano è un dio fedele;

- con l'offerta della *certezza dell'azione*. Una volta iscritto nel campo di questo Altro giuridico, il cui tesoro è fatto di norme, cioè di nomi di azioni, per la domanda del soggetto si apre tutto il campo della messe dell'azione possibile e delle sue vie: sì, *es*, agisce, secondo una gamma molto estesa, e sempre estendibile grazie alla neoproduzione giuridica progressivamente colmante: questa specie di Altro non ha mancanze (non ci sono "lacune" nel diritto). Si potrebbe dire che se nel melanconico la libido, come Freud si esprime, ha abbandonato la *Ding-vorstellung*, nel querulomane essa si è diffusa nella *Norm-vorstellung*;

- con l'offerta di una *facilitazione* che, oltre a riguardare l'azione, è simile a un'indulgenza plenaria *in terris* da tutte le complicazioni dell'inconscio quando è lui a trattare la pulsione: dall'inibizione, dal sintomo, dall'angoscia, dalla colpevolezza, dal conflitto, dalla complessità cifratoria del giocare la censura. Non c'è più censura da eludere, è il gioco che è eluso. Censura e superio restano in carica senza difficoltà, grazie al mutamento anzi mutazione delle forme. Facendo il verso ai giusnaturalisti classici: è l'offerta del *bonum pacis*.

L'ideale astratto di una zona "libera da conflitti" è così realizzato, ma in modo inatteso dai sostenitori di tale ideale: infatti è una scena che, lungi dall'essere quella della cattiva traduzione del "*wo es war...*" - "l'io deve sloggiare l'*es*" - , è quella di un "il diritto deve sloggiare l'inconscio": questo non funziona, quello funziona.

Ho abbozzato appena le relazioni tra la pura forma giuridica e i termini della seconda topica in quanto essa sia stata separata dalla prima e messa in alternativa a essa (a questo proposito, in altra occasione avevo osservato che ai giorni nostri c'è forse più io-*es*-superio di prima, mentre oggi direi meglio: c'è più divaricazione di prima tra *es* e inconscio).

Di sfuggita, noto che la linea di riflessione di queste pagine tocca anche la questione dell'interno e dell'esterno: la pulsione si presenta qui ben poco "interna" o "profonda": al contrario è superficiale, in contatto con quella realtà esterna del diritto, che è lì, posto, "positivo" appunto, ma in fondo non così "esterno" vista l'intimità

della sua convenienza con la struttura del soggetto - convenienza e non sopravvenienza come da un'esteriorità impositiva.

Così, non v'è alcuna relazione soggettiva col diritto in termini di una pretesa "interiorizzazione" delle norme né alcuna relazione tra un superio interno e repressivo e un diritto esterno e imperativo (il che d'altronde corrisponde all'abbandono da parte dei giuristi delle teorie cosiddette "imperativistiche" del diritto). [21]

Il diritto si offre dunque come *via lata*, alternativa a quella via stretta che è la dimensione, o dir-mensione, che come psicoanalisti abbiamo scelto di praticare, quella dell'inconscio. Una via che dà una soluzione all'angoscia - sostituendole un altro affetto - e anche all'inibizione.

Soluzione tanto più formidabile in quanto facilita, aldilà delle difficoltà dell'inibizione: facilita in senso opposto alle forche caudine del parlamento dell'inconscio, a presidenza paterna e programma fallico. Il programma enunciato nel noto libro di Mitscherlich, verso una società senza padre, è già immanente al diritto.

Una volta mi sono permesso questa battuta, che certi colleghi hanno trovato irrispettosa: che il diritto è kleiniano.

In quel tetrapode che è composto dai quattro elementi della struttura giuridica - le due componenti della norma, illecito e sanzione o pena, poi il soggetto giuridico e l'ordinamento giuridico come l'insieme organizzato delle norme - , l'illecito incarna il significante dell'azione decollato, dove?: verso quel nuovo Altro al quale quello mi presenta affinché questo mi rappresenti, mi assuma nel suo discorso, ri-creandomi e facendo di me il suo agente, quasi il suo missionario.

Per finire, la pena: quella pena che era e resta quanto di più misterioso per la scienza giuridica. Tutto ciò che se ne sa, è che *deve* essere. *Quia peccatum? Ne peccatur?* Retribuzione?, prevenzione?, rieducazione? [22] Non se ne sa niente di sicuro, ma tant'è, deve essere. E, dal lato della retribuzione, il caso del "bisogno di punizione" può essere considerato soltanto come un caso particolare, che non getta alcuna luce né sui casi di quei soggetti di cui ho detto che vivono di diritto, né forse abbastanza luce nemmeno su comportamenti delittuosi in cui il detto bisogno è reperibile, perché i

soggetti di questi comportamenti pervengono anch'essi a vivere di diritto. Al che il "passaggio all'atto" dei cosiddetti *raptus* non fa eccezione.

*La comunità giuridica.* Il passaggio essenziale da abbozzare ora, riguarda la validità delle tesi enunciate - riassunte nella tesi della *convenienza* della norma giuridica all'uomo pulsionale - per gli uomini della comunità come tale, la *Civitas* o *Leviatano*, per il solo fatto che i membri di una società determinata sono socialmente legati da un legame giuridico, prima e autonomamente dai loro tratti psicologici e patologici individuali.

Il mio percorso porta a individuare, come il "patologico" pertinente alla psicoanalisi, un patologico più vasto di quello dell'ideologia clinica, tale cioè che ripugna a lasciarsi ridurre alla coppia normale/patologico. Molto in breve: è quello stesso patologico che in Kant è sinonimo di passionale (*leidenschaftlich*), e che nell'Ottocento subirà la sua ancor odierna riduzione e mortificazione a clinica (ideologia e pratica ideologica mortificante, cui nella psicoanalisi si è ancora largamente succubi).

Accenno appena a uno sviluppo importante, che non potrà aver luogo in queste pagine. Kant vuole che ogni vera conformità alla norma - non solo morale ma anche giuridica, ma su questo punto c'è forse ambiguità in Kant, e comunque un passaggio da delucidare - sia pura rispetto al patologico nel senso detto. [23] Il legame giuridico sembrerebbe dunque dover essere passionalmente puro. Ma se è vero che c'è convenienza tra il diritto come organizzazione formale e l'uomo pulsionale freudiano (e la dimostrazione di questa convenienza si spinge, secondo i miei risultati, alla stessa legge | formale-morale), allora il diritto stesso è *leidenschaftlich*, passionale, passionalmente impuro: non perché pulsione e passione si equivalgono, ma perché è passionale ogni organizzazione pulsionale in generale, e dunque l'organizzazione giuridica è un caso particolare di questa organizzazione pulsionale.

Allorché parlo del querulomane come del santo del diritto - cosa che a Kant non piacerebbe, perché egli vorrebbe che la condotta del santo sia passionalmente pura - , come del curato-riscattato dal



diritto, in quanto quello si identifica al soggetto di questo, sorge l'obiezione che si tratta di un caso ben particolare - il che accetto - e di un caso clinico - il che critico: ho osservato che è ben poco se non per nulla "clinico". Infatti, proprio come certi santi che, ai loro tempi, hanno dato parecchie noie ai loro contemporanei, la perfezione del querulomane nell'*imitatio iuris* non può non essere sentita come fuorviante, impropria, smodata, in altri termini come l'esagerazione sarcastica, la satira politica, lo *Charlie Hebdo* o *Il Male* del diritto, nel suo ardore, nella sua passione giuridizzante. Ora, dato che non tutti gli uomini di una comunità giuridica sono dei santi, cioè dei querulomani, andiamo piuttosto a vedere dal lato della struttura di questa comunità in quanto realmente unificata.

Precederò semplicemente attraverso uno scorcio, quello di assumere le due seguenti asserzioni hobbesiane nel *Leviatano*.

- che la comunità giuridica della *Civitas* è "qualcosa di *più del consenso* e della concordia: è un'unità *reale* [... ]"; che essa è, come tale e in ciascuno, "una sola volontà" (capitolo XVII);

- che, contrariamente all'argomento che vuole che "è impossibile che ogni uomo sia sufficientemente disposto a ogni sorta di doveri civili", e che "è impossibile intrattenere un'intesa civile costante con *tutti* coloro con cui gli affari del mondo ci obbligano a conversare", Hobbes risponde che queste "difficoltà" non sono delle "impossibilità", che "non c'è incompatibilità tra la natura umana - facoltà naturali, passioni - e i doveri civili" - e il conversare (Revisione e Conclusione) (sottolineature mie).

Dunque: reale della comunità giuridica, e sua "possibilità" contrariamente alla sua apparente "impossibilità" (queste nozioni di "possibile" e "impossibile" andrebbero rielaborate, ma sapendo che si tratterebbe anzitutto di passare attraverso una logica ben particolare, che è stata anche chiamata "logica giuridica"). |

Che cosa dice Hobbes con ciò? Sovviene il detto evangelico: "Ciò che è impossibile gli uomini è possibile a dio", ed è un "dio mortale" che è per Hobbes la *Civitas* o *Leviatano*.

Il fondo di questo reale e di questa possibilità è per Hobbes un patto.

A questo proposito, vale la pena di ricordare i tentativi, necessariamente falliti, di alcuni psicoanalisti, di concepire questo patto come simbolico: il patto dei fratelli dopo l'uccisione del padre, mito del patto originario che sarebbe autorizzato dall'ordine simbolico e dalla dialettica del riconoscimento. Tentativi che si affiancano ai tentativi di rendere conto della società statale in termini di *Massenpsychologie*, al che Kelsen rispondeva - una risposta che considero valida contro l'idea stessa di patto della *Civitas*, almeno la moderna, come patto simbolico - che in questo modo si oscura tutta la specificità del giuridico come istituzione, perché il registro del giuridico si distingue radicalmente da quello del simbolico (molto in breve: quello colonizza e parassita questo).

*Volontà e passione giuridica.* Hobbes non ha certo l'ingenuità, né lui né ogni Contrattualista, di credere che ogni soggetto formuli esplicitamente e personalmente la sua adesione al patto della *Civitas* (e in fondo esclude anche che questi possa formulare un'opposizione al patto allo *stesso livello* di questo), dato che per lui il reale del Leviatano non esige nemmeno consenso. Ma tuttavia, poiché si tratta di patto, la volontà vi è implicata come tale. Che cosa può voler dire?

Si tratterebbe qui di passare per la dottrina hobbesiana della volontà (senza dimenticare di passare per la dottrina kantiana della volontà). In breve: per Hobbes (capitoli VI e VII) la volontà non è una facoltà (polemica antiscolastica) ma un atto finale: c'è catena appetitiva o passionale, detta "deliberazione", l'ultimo appetito della quale, immediatamente aderente all'azione, è ciò che chiamiamo volontà, l'atto di volere.

Di che cosa si tratta dunque nell'obiezione teorica (o meglio: di coscienza) di una incompatibilità tra natura umana e "convivere" civile? Non di volontà contraria, punto finale di una catena appetitiva contraria, ma di difetto della volontà, di volontà insufficiente, di difetto della catena appetitiva quanto al convivere civile, nel sì e nel no. |

Di che si tratta in quel patto che è il Leviatano? Di nuova catena appetitiva, di catena appetitiva sufficiente, di volontà sufficiente, di discorso che la crea, la rende possibile anteriormente a ogni consenso

- parliamo allora di consenso pre-critico - , di passione nuova, che io chiamo passione giuridica. [24]

Proseguendo con le analogie tra diritto e religione, parlerò della volontà sufficiente così come si parla di grazia sufficiente: sufficiente ai "doveri civili", all'ordine di quel dovere, *sollen*, che Kelsen isola come l'essenza, la "doveranza", se così posso dire, del diritto. Nuova passione, nuovo atto.

Se ciò che scrivo in queste righe sommarie si sostiene, il fatto che nel diritto si parli di capacità, cioè di facoltà, giuridica, come di una facoltà di volere, vuole dire che il diritto resta - a parte la "finzione giuridica" - scolastico: non è una facoltà di volere che la grazia giuridica crea e promulga al soggetto, ma una nuova passione - *nuovo discursus* - che si conclude in nuovi atti.

Se ciò di cui si tratta è, o difetto di volontà o nuova volontà, il caso di un sì o no al patto non si darà nemmeno (qui raggio la riflessione kelseniana per cui ci sarà sempre norma fondamentale, anche in caso di rivoluzione). Non ci sarà dunque volontà contro, ma tutt'al più volontà arretrata, che non ha acceduto a questa nuova volontà, che resta nel difetto di volere civile. Non c'è volontà antiggiuridica (il che fa sì che l'espressione "atti antiggiuridici" per i delitti da Codice Penale getta polvere negli occhi). Ecco allora l'efficacia del diritto come data anzitutto nel solo fatto che un diritto è lì, posto, positivo appunto, in altri termini che *Civitas* o Leviatano è. (Tra l'altro queste osservazioni saltano a pie' pari il dibattito su uno Hobbes "totalitario" e uno Hobbes liberale o democratico: [25] la costituzione di questa nuova passione e volontà è totalitaria, semplicemente perché non si dà il suo contrario, perché non c'è scelta - poi, fatto questo passaggio, questa nuova passione e volontà potrà ordinarsi democraticamente).

In questo modo di procedere, non ho fatto - passando per la psicoanalisi - la pur minima psicologia giuridica. Il diritto è un legame sociale che riguarda *tutti* come soggetti indipendentemente dalla loro soggezione realistica, totalitaria o autoritaria, per il fatto che c'è un consenso che non è positivo, dato, ma è solo negativamente, perché non c'è dissenso possibile a questo livello.

Ripeto una mia vecchia formula: la norma seduce la pulsione a farsi volontà. |

Qui ci si può ricollegare all'antico, poi moderno, dibattito su morale e diritto: attraverso la strada che ho disegnata, è chiaro che non c'è il minimo rapporto tra il diritto e una morale positiva qualsiasi - pur potendo all'occorrenza produrre la più positiva delle immoralità. Ma, se non c'è rapporto con una morale positiva, non è perché il diritto s'infischia di morale, ma perché ne è una come tale, ed è questa scelta che non è offerta come libera scelta all'uomo pulsionale.

Procederò ora più rapidamente, e anche più sommariamente di quanto abbia fatto finora.

*Un detto di W. Churchill.* È un detto veramente inglese ben noto. Esso dice che la democrazia è il peggiore dei regimi, a eccezione di tutti gli altri.

Doveva essere in fondo l'opinione e la scelta, certo appassionata, di Spinoza, Hobbes e molti altri nel XVII secolo, dopo la guerra dei trent'anni e le guerre di religione: il diritto, a regime assolutista o democratico, anche se fosse il peggiore dei legami sociali, lo è a eccezione di tutti gli altri.

Nel mio tentativo di trascrizione analitica, direi che è vero: il diritto è il peggiore dei discorsi a eccezione, ecc.

Ma: a eccezione anche del discorso psicoanalitico?

Perché, semplicemente, c'è questo: nel nostro piccolo di psicoanalisti, la nostra scelta è di lavorare con - e aggiungerci: per - quell'altra scena che è l'inconscio, in rapporto alla quale il diritto funziona soggettivamente come una scena sostitutiva e alternativa.

[\[26\]](#)

Dicendo questo, non faccio che stilare il verbale di un imbarazzo che nella psicoanalisi dura da sempre. Non si tratta dell'alternativa tra conservatorismo o progressismo degli psicoanalisti, magra scelta, ancor meno di chissà quale anarchismo di sogno della psicoanalisi, ma della posizione della psicoanalisi come tale in rapporto al legame dominante della nostra civiltà - un legame sociale che si è solitamente trattato come inerte, esterno in rapporto alle strutture

sogettive elaborate dalla psicoanalisi, e che al contrario ho cercato di mostrare consostanziale con queste stesse strutture. Allora il diritto ci riguarda ben al di qua e al di là di una prospettiva utilitaria, e strumentale, nei riguardi delle cosiddette "leggi dello stato". |

Sono i temi di fondo della psicoanalisi stessa, a essere coinvolti nel confronto psicoanalisi/diritto.

*Il presupposto assolutorio del diritto.* Con questa espressione di presupposto assolutorio del diritto, intendo che in quel ricorso in cui consiste il suo transfert giuridico, il soggetto, agente e agendo in esso, è semplicemente assolto dal suo inconscio, liberato da ciò che come responsabilità l'inconscio gli impone con i suoi zig-zag, le sue complicazioni, le sue contraddizioni cifrate. Assolto o curato dalla guerra della sua catena significante che insiste per far ritorno se possibile - per esempio: grazie all'analisi - in pace. Ora, questa guerra non è guerra di religione in linea di principio, anche se lo è all'occorrenza.

*Forma di resistenza.* Più sopra ho fatto allusione alla resistenza in quanto implicata in ciò che sto trattando. Osservo soltanto che da tempo avremmo dovuto abbandonare ogni idea di resistenza come "forza".

Tutte le premesse dell'analisi dovrebbero suggerirci che la resistenza è il fatto che, se attraverso una certa via, la via dell'analisi, qualcosa non va più, è perché va altrove. Ora, senza fare qui della teoria completa della resistenza, notiamo che tutto ciò che ho detto va nel senso di mostrare che nel passaggio all'atto giuridico sta il caso più radicale di resistenza che possiamo incontrare (mi era già capitato [27] di sostenere che non c'è forza di resistenza, ma forma di resistenza). E che questa resistenza è ubiquitaria, meglio, è agita dall'insieme della struttura soggettiva, ed è per questo che Freud aveva ragione a rintracciare ubiquitariamente - io-es-superio - la resistenza.

*Buñuel.* Vorrei aggiungere all'edificio dell'ammirazione resa all'opera di Luis Buñuel una nuova pietra. Ciò che vado scrivendo è

stato messo in scena da Buñuel in un episodio del suo noto film intitolato *Il fantasma della libertà*, soprattutto nell'episodio davvero kelseniano dell'assassino della tour Montparnasse, che fa il tiro al bersaglio nella folla da basso, che è poi arrestato dalla polizia e processato fino alla sentenza.

Anzitutto, nel film non si dice nulla dei motivi dell'agire delittuoso: infatti il diritto, assumendo indifferentemente tutti i motivi | degli umani, li rende tutti futili, indegni di parola, muti. È il mutismo della resistenza.

77 | 78

Ma è ciò che segue la sentenza a essere illuminante. Il giudice, letta la sentenza di condanna stringe la mano al formale condannato, si felicita con lui e... lo rimette in libertà come tutti. Anche la folla si felicita con la nuova star del momento, gli domanda autografi sotto i flashes dei fotografi, e tutti escono insieme, *Ite missa est*, sul civile sagrato.

Ciò che questo episodio del film mette in scena, è l'essenza del diritto come dovere - se delitto allora si deve, *soll*, una pena - , come pure la sola realtà esigita a rigore da questo *sollen*: la liturgia di questo dovere stesso, cioè il processo e la sentenza, dopo di che si mostra che è falso che nel diritto il *post hoc* si regga sul *proter hoc*. Certo, *post hoc* avrebbe anche potuto avere luogo la pena reale - il che succede abbastanza frequentemente - , ma senza che questo sia ciò che il dovere giuridico deve: il *sollen soll...* niente, dunque qualsiasi cosa.

*La tolleranza del dolore.* È questo il titolo che ho dato alla pubblicazione di una raccolta di miei articoli su questi temi, essendovi incoraggiato particolarmente da certe osservazioni freudiane e lacaniane sul dolore.

Se non è *necessariamente* (*propter hoc*) la pena realmente somministrata a seguire il delitto, che cos'è, e perché è, la pena in quanto in ogni caso è dovuta?

Essa mi sembra appartenere all'ordine di un contratto, del tipo: - dal lato della domanda, l'istanza di un: questo, non meno di questo; - dal lato dell'offerta, l'assicurazione che sarà almeno questo, non meno di questo. E non solo questo, ma questo *così*. E, poiché da

questo lato non si tratta della fragile assicurazione di un soggetto empirico - e nemmeno di un "dio mortale" malizioso - , ma di un'istituzione, si tratta allora di garanzia, di promessa, di vangelo, come nell'evangelico: "Ha scelto la parte migliore, e non le sarà tolta". È la promessa che si resterà così: si soffre e continuerà così; è l'assicurazione della valle di lacrime moderna come terra promessa. E forse un faro, un'insegna nell'epoca della caduta delle insegne.

[28]

È a livello della tentazione offerta da questa promessa, che il parlamento dell'inconscio, dove ciò che soffre parla, se è lasciato | senza ricevuta, senza interpretazione, non è in grado di far fronte, per una sorta di difetto nelle sue operazioni: così come è stato detto che l'inconscio non ha la negazione, l'inconscio non ha l'operatore della distinzione tra godimento e sofferenza. [29] Su questo punto, su questa distinzione fallimentare, l'inconscio, lasciato solo, è senza difesa (inventeremo con la psicoanalisi questa vera difesa, che allora non sarebbe più un meccanismo di difesa?).

78 | 79

Questo mescolarsi senza soluzione di continuità, mi ha ricordato quella *Mischung*, quell'unione e fusione delle pulsioni della seconda epoca della riflessione freudiana. Come pure, a proposito dell'enigma del masochismo, quel nuovo allarme di Freud che si legge sotto la parola di "narcosi" indotta dal masochismo: in altri termini il masochismo è un oppio del popolo.

*Soll* si traduce allora come un: resta così! E, nell'esperienza comune, non c'è nulla che si voglia più solido dello *Schmerz-bewusstsein*: "ditemi tutto quello che volete con la vostra psicoanalisi, il complesso di Edipo, l'odio e tutto il resto - prendeva a urlare una tale che fin lì aveva conversato gentilmente con uno psicoanalista - ma non ditemi che soffro senza saperlo".

*Enigmi, o: quanti Odradek?* Odradek, l'essere d'enigma costruito da Kafka in *Il cruccio del padre di famiglia*, si definisce così: "L'insieme appare privo di senso, ma a suo modo completo".

Quanti Odradek, più veramente completi di quello di Kafka, possiamo riconoscere?

In queste pagine, ho sommariamente costruito il diritto come *uno* di questi enigmi. Niente di nuovo, quanto a trattarlo come enigma - il

diritto interroga, anzi ha ripreso a interrogare i teorici del diritto da più di 150 anni, e precisamente nella forma: "Che cos'è il diritto?" [30] - : la novità sta nell'averlo trattato come di pari rango, pari livello d'ordine, della psicoanalisi, cioè come organizzante gli stessi termini e le stesse relazioni. [31]

Una volta costruiti questi due "discorsi", queste due organizzazioni dell'uomo pulsionale, questi due apparati del soggetto nelle sue relazioni con ogni altro in generale, è quello psicoanalitico che a sua volta deve fare un salto: la questione "che cos'è" deve sorgere anche per la psicoanalisi, anch'essa enigma dunque, se essa è un discorso dello stesso rango del giuridico (è quest'ultima l'osservazione difficile). |

79 | 80

A dire il vero, il rilanciare la psicoanalisi come anch'essa enigma, dovrebbe darsi anche indipendentemente da questo confronto, non fosse che per uscire dal sentore di "tutto è in regola" che respiriamo ovunque nel "mondo" psicoanalitico, e per avere una piccola speranza di almeno vedere l'uscita dal tunnel del medio evo della psicoanalisi.

Ma questi enigmi non propongono soltanto la questione "Che cos'è?", la loro questione è doppia. Per la psicoanalisi, questo altro corno della questione è noto, benché solitamente banalizzato, da sempre. Esso si formula: "Dove si situa?", applicato alla psicoanalisi. Ma lo si è ridotto a una faccenda di arrangiamenti per la sopravvivenza. Forse sarà sempre così, e senza lacrime, ma almeno si sappia che la questione si pone, e per portate da qualche parte.

Ora, essa porta almeno a questo: che la risposta: "la psicoanalisi si situa nel diritto, o nel suo stato", non è buona, e senza il pur minimo anarchismo. Non è buona per il solo fatto che la stessa questione si pone tal quale e a un tempo per il diritto, perché anche per questa organizzazione del soggetto, proprio perché ne è una, si pone la questione del suo ordine (più scolasticamente, della sua tassonomia), il che vuol dire anche, trattandosi di un discorso che si vorrebbe l'ordine per eccellenza, la questione: qual è l'ordine di questo ordine o il diritto del diritto? La questione dell'ordine è dunque aperta, non regolata, a nessun livello. Non c'è assolutismo giuridico. Questo re Mida incontra il suo limite. È in fondo il senso della *Laienanalyse*.



*Lo spirito del diritto: l'avarizia.* Non si tratta dell'avarizia di Arpagone né di quella del vizio di ugual nome che la Chiesa condannava in lontani tempi. Sarebbe pure insufficiente ridurla all'avarizia materiale ed etica del capitalista accumulatore.

Nello spirito del diritto moderno - così come Max Weber dice "spirito del capitalismo" - c'è un'altra e duplice avarizia, isolabile allo stato puro in quel soggetto di cui ho detto che vive di diritto.

Anzitutto, l'avarizia nel senso originario della parola, che viene dal latino *avēre*, bramare avidamente, ma che? Chiunque può *avēre* qualsiasi cosa, oggetti materiali o spirituali, ma nel soggetto perfetto del diritto l'*avēre* ha come oggetto la norma stessa. Non è fame e sete di giustizia, ma fame e sete di norma, finché ogni oggetto | assuma, grazie a questo Mida, un carattere giuridico. Il santo del diritto non è domandante, postulante, querulante che questo.

80 | 81

Poi, quell'altra avarizia che ne discende, l'avarizia del tenere per sé, che cosa? Più si querula, più si è avari di parola e sintomo. Dopo aver visto, come psicoanalisti, nella dimensione del sintomo una dimensione, vediamo ora la possibilità alternativa di una dimensione senza dire.

Nel passaggio all'atto giuridico, è il proprio significante d'azione che fa il passaggio, non bruto ma formale, di andare a iscrivere il soggetto di questo passaggio a quell'Altro ordine che è quello giuridico, aprendo quell'altra causalità che è tutt'altra dalla causalità, detta "psichica", del sintomo. Qui l'*acting* è veramente riuscito, riuscito nell'*out* di un altro discorso.

*Eureka!* Avevo terminato il mio libro succitato con queste parole: "Un vero delinquente. Eureka!".

Pensavo di avere trovato che con la psicoanalisi il vero delinquente potrebbe forse tornare concepibile. Il delinquente è il soggetto perduto del nostro mondo giuridico.

Sono sempre stato colpito dalla coincidenza di questi due fatti:

- d'un lato, non ci sono atti antigiuridici, perché anche il delitto più atroce è rigorosamente nella norma, alla lettera, è scritto in quella o quell'altra norma; e se per caso un criminale ha l'inventiva di produrre un delitto nuovo - ma ciò sembra ormai appartenere al

passato - sarà prodotta una nuova norma che lo scrive, cioè lo rende anch'esso nella norma. Poiché la norma non s'immischia con l'etica, l'etica immanente all'atto giudicato - quella di cui dovrebbe occuparsi la psicoanalisi - sarà fuori questione: è quello che ho chiamato presupposto assolutorio del diritto. Ancora Buñuel, in cui questo presupposto è esplicito fino alla *dimissione*, come si dice, di un malato, nelle vie della città, perché c'è già stata *immissione*, non nella prigione ma nella norma;

- dall'altro, ho l'impressione di un imbarazzo, in specie presso psicoanalisti che si sono occupati di affari giudiziari, quanto all'ammettere l'esistenza di un *Leistung* criminale che non sia *Fehlleistung*, di un atto criminale che sia riuscito altrimenti che come riuscita del ritornare del rimosso.

Parlo di imbarazzo teorico non meno che etico, dunque senza nemmeno considerare la debolezza della teoria per cui criminali = | malati, e che non va nemmeno criticata semplicemente perché ha già fatto ridere molti.

In fondo l'esistenza del vero criminale sarebbe un'invenzione non meno importante di quella della fissione dell'atomo, perché sarebbe quella di un atto che per essere riuscito non ha bisogno di passare per il fallimento. [32]

Articolare questo punto incontra diverse difficoltà, e implica diverse questioni, comprese questioni su questioni, per esempio: si tratta di domandarsi "per chi" il delitto di questo criminale sarebbe tale? Un tale delitto sarebbe giuridicamente configurabile? Sarebbe di ordine noumenico, ammissibile ma inafferrabile?

## II. LO STATO

Potremmo chiederci che cosa sarebbe tutta questa discussione, soprattutto riguardo allo stato, in paesi di *common law*, specialmente nell'America del Nord, e, senza confusioni, in Inghilterra, in cui la tradizione civile detta *liberal* non ha dato adito a quei massicci fantasmi dello Stato da cui siamo invasi. Non credo che il dibattito

cambierebbe sostanzialmente, ma si infletterebbe in modo interessante.

A proposito di questa inflessione, è il caso di rammentare il grande cambiamento d'accento che la psicoanalisi ha subito nella sua trasfusione americana.

Bisognerebbe tuttavia rendersi conto di ciò che è successo - una sorta di divisione del lavoro, ho insinuato qui sopra a proposito dell'"io forte" - , invece che liquidare sbrigativamente l'accaduto con un disprezzo un po' gaullista per l'*american way of life*.

Non ne so troppo dei fantasmi politico-giuridici USA, ma so che sarebbe ora di averne abbastanza dei nostri, continentali, a loro volta abbastanza differenziati per paesi, Francia, Germania, Italia, per esempio, in cui nell'insieme si tratta di fantasmi leviatanici, amorosi in fondo, il lato paura essendo facilmente riducibile, almeno in ambiente intellettuale, ai toni del "fammi paura". [33] C'è un metodo infallibile per testare la presenza del fantasma politico: basta stare attenti a ogni volta che si identificano lo Stato e "Il Potere", con la maiuscola, certezza di un'esistenza singolare di cui sarebbe almeno il caso, come per dio, di fornire le prove. |

82 | 83

*Ateismo politico.* Kelsen non ammetteva l'esistenza di questo "Il Potere", psicologicamente drammatico, a tinte scure, tutto sommato risibile, oltre che politicamente comodo. Per ammettere l'autonomia e la figura oscura di "Il Potere", non avrebbe dovuto sapere ciò che sapeva del monopolio coercitivo della comunità giuridica e del monopolio della violenza legittima.

Trascuro ora la dimostrazione kelseniana, tanto discussa, e che gli psicoanalisti farebbero bene a discutere - e ancora una volta sostengo che ogni freudiano farebbe bene a farsi kelseniano, cioè a leggere Kelsen assumendone i problemi.

Kelsen, che leggeva Freud, nella sua critica del "dualismo sistematico" che distingue l'ordinamento giuridico dalla sua unità ipostatizzata nello Stato, scrive, a proposito di Freud:

Proprio in questa direzione, un inestimabile lavoro preliminare è stato compiuto dall'analisi psicologica di Freud, che dissolve nel modo più efficace le ipostatizzazioni, armate di tutta la magia di

parole secolari, Dio, Società, Stato, nei loro elementi individual-psicologici.

Un dualismo che, nell'analisi fattane da Kelsen, rivela i tratti di una teologia, dato che la dottrina dell'"autoobbligazione o autolimitazione dello Stato, grazie alla quale lo Stato sovragiuridico, fatto persona, si sottomette al suo stesso ordinamento da lui stesso creato", è identica alla dottrina teologica dell'"autolimitazione di Dio" in rapporto alla sua creatura. [34]

Questo ateismo politico kelseniano, può soltanto essere radicalizzato nella psicoanalisi: che non può che opporsi all'oscurantismo di chissà quale simbolismo paterno dello Stato. "Stato" non è un nome del padre. Il lato comico è che non ci crede nessuno, a parte qualche psicoanalista, e qualche politico in momenti di cattiva retorica psicologizzante.

L'ateismo politico - cioè che non è il padre ad annodare il legame del *discursus* della Città così come, d'altra parte, non è il padre a annodare il legame del *discursus* psicoanalitico - è in fondo il solo che meriti di essere coltivato e praticato.

Dopotutto, questa in-differenza kelseniana di diritto e Stato, è ciò di cui testimonia la bella mediocrità diffusa dell'indifferenza politica: di quegli indifferenti che come il diavolo evangelico si chiamano moltitudine, quegli atei dello Stato allo stato pratico che nel nostro secolo ci si è sforzati di evangelizzare politicamente. |

83 | 84

*Un supposto sapere il senso della pena.* Nondimeno in qualche modo questo senso di un dualismo giuridico/statuale tiene. Certuni invocherebbero, per spiegarlo, il fatto d'esperienza che secondo le epoche, i paesi, i governi, c'è una gestione politica delle pene.

Pure, resta vero che un non-sapere circa il senso della pena concorre a che il legame sociale della Città tenga così come tiene, cioè quel legame che si chiama di "imputazione" e che lega una pena a un illecito. Ora, del perché di questo legame non si sa niente.

Bisogna arrivare fino a questo non-sapere costituente, se non proprio costituzionale, anziché ridursi, come fanno per esempio Alexander e Staub, a una prospettiva semplicemente sostitutiva e correttiva, grazie alla quale "il trattamento medico [35] prenderebbe

il posto della punizione", oppure, come fa Menninger, a un semplice rovesciamento senza conseguenze, cioè parlare di un "crimine della punizione". Poiché il fondo della questione è che una pena si *deve*, senza che se ne sappia né il reale né il razionale.

La sensazione che lo Stato sia un Altro garante di quell'ordine Altro che è il diritto, si può spiegare a partire da una sorta di persuasione hegeliana diffusa: che di questo reale della pena - vi insisto, il reale della norma prima che della norma "applicata" realmente al criminale - bisogna pure che ci sia un soggetto che ne sa il razionale. Lo Stato ipostatico è il soggetto supposto sapere la ragione della pena nella norma.

Se non ché, da questa supposizione di sapere, non si produce alcun sapere né sulla pena né su questo stesso soggetto supposto sapere. E un caso di cattivo transfert.

*Behemot e Leviatano.* Da un capo all'altro di questo testo, non ho fatto che coltivare l'idea che il Leviatano non è nient'altro che il diritto in quanto esso è il *discursus* o la *conversatio* della Città.

La formula che ho proposta - si, *es, ça*, agisce nel diritto - è equivalente a quest'altra: che si fa causa, si conversa, per conversione nel Leviatano.

È stata fatta la distinzione, reperibile e reperita in Hobbes, [36] tra le potenze del Leviatano e del Behemot. [37] Senza domandarci ora se la Scrittura autorizzi questa distinzione tra due simboli opposti, uno della potenza nell'ordine, l'altro della potenza nell'anarchia, dobbiamo domandarci se questa opposizione è ritrovabile nella coppia della norma e della pulsione. |

Un autore che valorizza detta opposizione, colloca dalla parte dei Behemot la guerra civile, nella qual cosa ha certamente ragione, e l'anarchia della natura, e su ciò bisognerebbe sviluppare una lunga discussione sul concetto di natura in Hobbes e per tutto il Seicento.

Ma ciò che sostengo, e che è implicito a tutte queste pagine, è che la coppia norma/pulsione non è in alcun modo una coppia di opposti, perché al contrario è la coppia di una convenienza, un venir insieme a conversazione: un *con-venire* che tiene non come l'anima e A corpo né come nella metafora reazionaria del "corpo" sociale, ma

come in un mercato, relazione di domanda e offerta - con questa particolarità: che il non-consenso a questa relazione di mercato è almeno problematico.

Non c'è nessun Behemot pulsionale, la pulsione come domanda la si incontra come già discorsiva: "concetto-limite tra lo psichico e il somatico", come scrive Freud, vuole dire che la pulsione è la soglia del discorso.

L'opposizione sostanziale con cui Hobbes cerca di interpretare la duplicità nominale di Leviatano e Bebemot - in opposizione alla loro solidarietà sostanziale nell'interpretazione patristica e medioevale - non è sostenibile. [38]

Così, mi è venuto questo sarcasmo sulle cose del mondo, quello giuridico, ripercorrendolo come un bhéééé-mot al Leviatano, il *mot* della domanda pulsionale dalla deriva giuridica.

E a proposito di questo mondo giuridico, che è anche una mappa, un atlante, viabile, percorribile, rete stradale dell'azione - ivi compresa l'azione di parola ridotta a *bhéééé-mot* - , commentavo in altre pagine che il solo mondo che ci resti è il mappamondo, quello giuridico, forse non meno delirante di ogni idea di un "mondo", ma del tutto reale. [39]

Settembre-Ottobre 1983

## NOTE

---

[1] La prima stesura di questo saggio era scritta in francese, con un titolo, *Du bbéééé-mot au Léviathan*, che indulgeva alla *vague* del *jeu des mots*. In francese Behemot si trascrive *Behemoth*. Il *bbéééé* belante è a tutti noto. *Du... au*, vuol dire dal... al, ma anche del... al in senso modale. Questo saggio, che raccoglie e organizza il mio intervento al Convegno su *Lo stato e in psicoanalisi* tenuto a Milano nel | febbraio 1983, doveva comparire in *Confrontation*, 11, 1984, che raccoglie la gran parte degli interventi francesi in tale Convegno, e in cui i miei lavori sul diritto sono menzionati nel *Prologue*. ↗

[2] Sottolineando queste parole voglio soltanto mettere in evidenza queste scelte lessicali di Hobbes: Leviatano = Comunità giuridica = Commonwealth = Comunità politica = Stato = *Civitas*; *discourse*

(testo inglese), *discursus* (testo latino), che ho creduto di poter forzare fino a intravedere nella *Civitas*, Città, un *discursus*, dato che per Hobbes il Leviatano o Città è l'intesa civile del "conversare" degli umani. ➤

- [3] Ho trovato degno di nota il fatto che il libro comparso in Francia di Mikkel Borch-Jackobsen, *Le suiet freudien*, Flammarion, 1982, proponga in copertina una delle figurazioni dell'iconografia del Leviatano. ➤
- [4] H. Kelsen, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, 1975 (3 a ed.), 3 10 (a cura di M. Losano). ➤
- [5] G.B. Contri, *Tolleranza del dolore: Stato, diritto, psicoanalisi*, Collezione Sic, Milano, 1977 (I ed.) e 1983 (II ed.). Altri lavori sullo stesso tema: *Norma e pulsione*, Prefazione a: A.A. Ehrenzweig, *Giurisprudenza psicoanalitica*, Collezione Sic, Milano, 1982; *Da Antigone a Buñuel*, in: *La creatura e il pleroma*, Roma, 1983, AA.VV., sul "sette aprile". ➤
- [6] Per esempio, e per assurdo, si potrebbe cercare di rispondere a questa domanda: perché la relazione della psicoanalisi col giuridico non sarebbe simile a quella di un Concordato? ➤
- [7] R. Wälde, *Die Bedeutung des Werkes Sigm. Frueds für die Sozial- und Rechtswissenschaften*, "Rev. Intern. de la Théorie du Droit", 1936, 10, 83-89; Almanach, 1937, 130-159. Editto da Sic. ➤
- [8] Ricordo la critica di H.L.A. Hart, *The concept of law*, 1961, *versus* Austin, secondo la qual è falso che il diritto sia anzitutto penale. ➤
- [9] Ma è della *Maiorität* giuridicamente unificata - *kompakte* - che si tratta. Cfr. S. Goyard-Fabre, *Le droit et la loi dans la philosophie de Thomas Hobbes*, Klincksieck, 1975: "[Hobbes] disorientava gli spiriti più nobili presentando l'ora della maggioranza per l'umanità", 199. ➤
- [10] È soltanto per farci piacere che chiamiamo "istituzioni" i nostri gruppi psicoanalitici, nazionali o internazionali che siano. La degradazione del concetto di istituzione nei nostri ultimi anni, ha prodotto soltanto dell'oscurità. Una certa responsabilità di questa confusione risale

anche all'antipsichiatria, che ha visto istituzioni dappertutto, ospedale, scuola, ecc. Così, espressioni come "psicoterapia istituzionale" sono prive di senso. Il diritto sì, è un'istituzione. ↗

- [11] Cfr. Hart, cit.: "Poche questioni riguardanti la società umana sono state poste con tanta insistenza, e hanno ricevuto da parte di pensatori seri, risposte nei modi più vari, disparati, strani o paradossali, come la questione: che cos'è il diritto?".

Ho affrontato tale questione - "che cos'è?" - accoppiata a quest'altra: "dove si situa?" - applicandole a un tempo al diritto, alla psicoanalisi, alla scienza, nella mia relazione al Colloquio Internazionale su "Psicoanalisi e storia della scienza", Firenze, 1981. Gli atti sono pubblicati da Olscki, 1983, con lo stesso titolo. ↗

- [12] Contemporaneamente a me, a partire dal 1976, all'*École Freudienne de Paris*, un altro psicoanalista, Jean Clavreul, cominciava a occuparsi di psicoanalisi e diritto partendo dalla lettura di Kelsen, all'inizio all'insaputa l'uno dell'altro. Clavreul pubblicava i suoi primi risultati in un capitolo del suo libro, *Le discours médical*. Ha così potuto esserci discussione, anche se non *vis-à-vis*. Su due punti, se l'ho ben compreso, le mie conclusioni si distinguono dalle sue: 1. per me il discorso giuridico non è assimilabile in alcun modo al discorso del padrone (*du maître*), ma a quel discorso del capitalista, appena abbozzato in Lacan, che ho riformulato come discorso dal caput-alista: la *res cogitans* dell'inconscio è dissoluta nella *res extensa* della geografia | giuridica dell'agire; 2. il discorso giuridico non ha niente da spartire con quello che è chiamato "discorso medico", essendo piuttosto questo secondo a non avere la pur minima autonomia dal primo. Un esempio riguardante le nostre piccole angosce giuridico-statizzanti: "psicoterapia" è una fattispecie giuridica (o lo sta diventando), ma "psicoanalisi", meglio ancora se chiarita come discorso psicoanalitico, non lo è né lo può diventare. ↗

- [13] La tesi di queste pagine potrebbero venir discusse anche attraverso la lettura di lavori diversi sulla teoria dell'azione, per esempio: G. Floistad, *Philosophy of action*, Nijhoff, 1972, contributi di R. Tuomela, F. Stoutland, J.E. Tiles, J. Raz, E. Bulygin et Al. ↗

- [14] C'è formalismo giuridico anche nelle *Massen*, benché d'altra natura da quello degli ordinamenti giuridico-statali. Nel suo articolo sulla



*Psicologia dei gruppi*, (*Massen*) di Freud (cfr. infra), Kelsen pur esprimendo pertinenti apprezzamenti verso quest'opera di Freud, rifiuta a ragione l'idea che in qualsivoglia modo la comunità giuridico-statuale sia affrontabile in termini di psicologia dei gruppi, che il *Rechts-individuum* sia in qualche modo un *Massen-individuum*. Tutta la mia tesi è che il *Rechts* non è meno, benché altrimenti, libidinalmente implicato nel diritto che il *Massen-individuum*. ↗

- [15] Riguardo a epoche ben anteriori a quella delle codificazioni giuridiche, ho fatto un'esplorazione nella direzione della scuola di Bologna o dei Glossatori, in un testo intitolato *La forma divinizzata*, di prossima pubblicazione, essendo colpito dalla precocità della prassi del diritto come autonoma dalla morale e dalla teologia. ↗
- [16] Sviluppando le notazioni lacaniane, il significante dell'azione si nota  $S_a$ , che legato a  $S_1$ , dà  $S_a S_1$ , il primo dei quali, in un'analisi, resta tra parentesi, assorbito su  $S_1$ ; nel passaggio all'atto giuridico, è l'  $S_a$  a salire sulla scena, a decollare, mentre il  $S_1$  è messo tra parentesi che non designano la rimozione. L' $S_2$  della notazione lacaniana diviene qui un  $S_{a2}$ , la batteria dei significanti d'azione dell'ordinamento giuridico. ↗
- [17] Intitolato: *Al limite della clinica: la psicosi perfetta*, di prossima pubblicazione. ↗
- [18] Il querulomane è l'inalizzabile per eccellenza. ↗
- [19] *Trauer und melancholie*, GW X, 428 sgg. ↗
- [20] Questa osservazione di Freud sull'ombra invita a ricordarsi dalla novella fantastica di Adelbert von Chamisso, *La storia meravigliosa di Peter Schemihl*, che ha come protagonista l'ombra dotata di statuto autonomo, la cui mancanza è condizione necessaria e sufficiente per il rifiuto del riconoscimento sociale. Più modernamente che nel *Faust* di Goethe, è l'ombra, non l'anima, a essere l'oggetto di commercio col diavolo. Nelle pagine che ho dedicato al *Peter Schemihl in Tolleranza del dolore*, concludo che quell'ombra è l'astrattissimo e realissimo soggetto del diritto. ↗
- [21] Esplicito ciò che è facilmente implicito in ciò che scrivo: la norma giuridica dello Stato non è legge. È stato detto che la norma giuridica

sarebbe analoga a quella legge di cui S. Paolo dice che è la legge a fare il peccato: è un errore, al contrario è il peccato a essere corrotto dalla norma giuridica, al limite precluso, perdendo il suo corpo di desiderio, per costituire soltanto un contenuto normativo astratto. ↗

[22] Si veda il Colloquio tenuto in Italia nel 1967 sul tema *Il mito della pena. Atti*: Padova, 1967. Si veda anche, nel volume collettivo *La creatura e il pleroma*, cit., il contributo di M. Cacciari, *Il mito della pena*. ↗

[23] Il mio lavoro in proposito è intitolato: *Kant con Lutero*, di prossima pubblicazione con il testo del mio corso del 1982: *Anni di Antigone*. ↗

[24] Per confronto con il diritto come passione (del soggetto pulsionale), si debanalizza e assume il suo rilievo l'espressione di passione politica, a condizione di distinguerla da quella (il primo momento della rivoluzione del 1917 ha cercato di | militare questa distinzione). Importa allora aggiungere che anche la psicoanalisi è una passione, che si collocherebbe piuttosto dal lato di quella politica. Nel corso di queste pagine non è fatta alcuna concessione a una concezione privatista della psicoanalisi. Se l'espressione corrente di "politica del diritto" ha un senso, può soltanto essere nello stesso senso in cui si può dire che Freud ha fatto una politica. Ci si potrebbe chiedere: dell'inconscio o della psicoanalisi? ↗

[25] A questo proposito, cfr. S. Goyard-Fabre, cit., 197 e *passim*. L'autore mostra e sottolinea il "legalismo assoluto e incondizionato del Leviatano" (123). ↗

[26] Paul Lemoine, nella sua comunicazione al Colloquio di Milano del 1977 su *Lo Stato, il diritto, la psicoanalisi*, parlando della polizia staliniana e dei suoi arresti, illustrava il caso esattamente opposto, quello della persecuzione poliziesca - all'opposto dell'assoluzione dal proprio inconscio - della condotta cifrata dall'inconscio del soggetto. La quale, notava Lemoine, "in uno stato totalitario non sfugge alla polizia". Il mio commento era stato che si trattava, all'opposto della separazione ordinaria, nei nostri ordinamenti giuridici, del *sollen* del *sein*, dello "*shunt* staliniano tra il *sollen* e il *sein*". Aggiungevo anche questa domanda: che cosa distingue lo psicanalista dall'essere il *flic* dell'inconscio, sia pure in regime democratico? ↗

- [27] Era stata una delle mie tesi alla *Rencontre internationale* di Parigi, 13-16 febbraio 1982, organizzata dalla *Fondation du Champ Freudien*, in una comunicazione dal titolo: *Tassonomia e nosologia*. ↗
- [28] Caduta delle insegne: allorché l'intelligenza, perdute le insegne ancorché non innocenti della storia della Signoria, non sa più a che Significanti votarsi. ↗
- [29] Ho ripreso questa tesi, formulata in *Tolleranza del dolore*, cit., al Colloquio di Milano dei 9-10 aprile 1983 su: *Gli effetti terapeutici dell'esperienza psicoanalitica*. ↗
- [30] È interessante sapere che A.J. Vysinskij, teorico sovietico dello Stato e del diritto, più noto al grande pubblico come il pubblico accusatore dei processi di Mosca, riconosceva, anche se naturalmente in forma negativa, questa questione del diritto come enigma: "Il diritto non è una forma *enigmatica*, ma una realtà vivente che esprime l'essenza dei rapporti sociali tra le classi" (sott. mia). ↗
- [31] Sono qui ripresi i temi di cui alla nota 11 e alla pagina corrispondente. ↗
- [32] Non faccio alcuna *apologia delicti*, ma mostro semplicemente, su un punto molto vivo, la pertinenza di questo confronto psicoanalisi/diritto. Infatti, il risultato di un'analisi, terapeutica o didattica, sarebbe fora l'innocuità etica?, una sorta di beatitudine teologica mondana? - non potere fare male - , in altri termini l'impotenza etica del soggetto giuridizzante?  
Penso anche che l'etica del dire-bene non investe soltanto il mal-dicente, ma anche il mal-fattore. ↗
- [33] All'inizio del 1983 un gruppo di psicoanalisti francesi firmava una circolare che polemizzava contro la possibilità futura di una regolamentazione giuridica imposta alla psicoanalisi. Avevano ragione, salvo questo: essi parlavano di chissà quale *mainmise* dello Stato, che mi pare un'espressione sospetta, fantasmizzante dei toccamenti da parte di un Altro che sarebbe lo Stato, che evidentemente ne godrebbe; inoltre, per quanto io sappia, non è "lo Stato" che ha cercato di mettere le mani sulla psicoanalisi, ma sono

stati piuttosto degli psicoanalisti a fare dei passi un po' troppo entusiastici tendenti a statizzare la psicoanalisi. ↩

[34] Si tratta dell'articolo di H. Kelsen, tradotto per la prima volta da Sic in Italia e in Francia: *Der Begriff des Staates und die Sozialpsychologie. Mit besonderer Berücksichtigung von Freuds Theme der Masse*, Imago 1922, VII, 2, 97-141, e già pronunciato da Kelsen alla *Wiener Psychoanalytische Gesellschaft* nello stesso anno su invito di Freud. ↩

[35] Quanti alibi sono stati forniti dagli psicoanalisti che hanno perorato l'idea di un'educazione o una pedagogica psicoanalitica? Aldilà di queste penose criminologie, talvolta osserviamo, nel corso di trattamenti di psicotici, che i genitori hanno imparato con buona volontà a leggere in materia di pedagogia di orientamento psicoanalitico. ↩

88 | 89

[36] Cfr. Goyard-Fabre, cit. 191 sgg. ↩

[37] I luoghi biblici che vi alludono sono numerosi. Il più noto è quello che allinea: *Behemot*: Giobbe, 40, 15-24; *Leviatano*: Giobbe, 40, 25-32; 41, 1-26. ↩

[38] Cfr.: M. Bertozzi, *Thomas Hobbes, l'enigmadel Leviatano*, Pugillaria, 3, 1983. ↩

[39] Per tutte queste pagine è criticata l'idea corrente di un'opposizione formale/reale, legale/reale. Il formale, il legale, è reale. | ↩

89 | 90

# Freud a Mussolini

## *Decifrazione di un documento*

Il documento è la dedica autografa di Sigmund Freud a Benito Mussolini sul frontespizio del libro di S. Freud e A. Einstein intitolato *Perché la guerra?*, in data 26 aprile 1933.

Anzitutto il contenuto della dedica:

A Benito Mussolini  
coi devoti saluti  
di un vecchio uomo  
che nel Potente  
riconosce l'Eroe della Civiltà.

*Benito Mussolini  
mit dem ergebenen Gruss  
eines alten Mannes  
der im Machthaber  
den Kulturheros erkennt.*

Il fatto è, *prima facie*, piuttosto sorprendente come non è chi non veda. Sosterrò che lo è più di quanto appare, e non meno come E. Weiss ha cercato di dimostrare.

La notizia del fatto è stata riferita prima da E. Jones in *Vita e opere* di Freud, poi da E. Weiss in *Sigmund Freud come consulente*. Recentemente l'episodio, il documento e la pagina dedicatagli da Weiss sono stati riferiti nel 1982 in *Le due gradive*, Edizioni C.E.P.I., Roma, in occasione del cinquantenario della Società Psicoanalitica Italiana.

Leggiamo anzitutto il resoconto di Weiss: «Un episodio occorso nel 1933, quando io abitavo a Roma, va qui citato e rettificato, dato che Ernest Jones ha già sfiorato l'argomento nella biografia da lui scritta su Freud. Come era mia consuetudine di quando in quando, portai a Vienna per un consulto una paziente gravemente ammalata e accompagnata dal padre che era amico intimo di Mussolini. Dopo il consulto, il padre di questa paziente chiese a Freud di regalare uno dei suoi libri a Mussolini esortandolo a scrivervi una dedica. Io ero imbarazzatissimo perché sapevo che Freud non poteva rifiutarsi. Per amor mio e per amore della Società Italiana di Psicoanalisi, Freud fu costretto ad acconsentire. Il libro scelto, forse significativamente, fu *Perché la guerra*, uno scambio di lettere con Einstein.»

Queste parole di Weiss hanno un duplice valore, informativo ed esplicativo. La spiegazione («Freud non poteva rifiutarsi...» ecc.) è tanto accettabile quanto incompleta: perché il compito esplicativo si trova obbligato a render conto di un evidente soprappiù presente nella dedica.

Infatti Freud, benché costretto, avrebbe potuto limitarsi a una dedica anodina e di pura forma, nel qual caso la spiegazione weissiana sarebbe sufficiente. Freud, invece, fa proprio il contrario, fino a un'esagerazione iperbolica che sarebbe stata sospetta in chiunque salvo che in Freud, mentre a qualsiasi intellettuale dell'epoca non sarebbe stata facilmente perdonata: si tratta dell'espressione «Eroe della Civiltà», *Kulturheros*, espressione suscettibile, almeno se isolata e inserita in un contesto declamatorio, ma anche dedicatorio come in questo caso, di assumere il tono roboante e comunque eccessivo degno dello stile, non solo fascista, di quei cupi anni europei. La cosa, in verità, non appare molto freudiana.

Ancora per la verità, Weiss se ne rende conto quanto basta per sentire il bisogno di addurre un supplemento di spiegazione, debole a dir poco: «È necessario spiegare che questa dedica fu scritta *in riferimento ai grandi scavi archeologici che Mussolini incoraggiava proprio allora e ai quali Freud s'interessava molto*» [corsivo nel testo].

Weiss continua cioè nel suo imbarazzo e cerca in fondo di alleggerire la reputazione di Freud del peso di una brutta gaffe: insomma, questa il Maestro poteva proprio risparmiarcela! Ed è manifestamente ancora seccato con Jones per aver dato pubblicità alla notizia malgrado la sua «viva preghiera» di non farlo.

Riprendiamo per nostro conto quello che è l'implicito quesito di Weiss: perché Freud si è lasciato sfuggire una simile enormità? |

91 | 92

La risposta, io penso, è questa: Freud non se l'è lasciata sfuggire, al contrario, l'ha gettata lì, di peso, apposta, con tutta la più maliziosa capacità di intendere e di volere.

Ecco perché sostengo ciò. La parola *Kulturheros* faceva parte del lessico freudiano, e ne faceva parte proprio da poco prima della data di quella dedica. Freud l'aveva appena introdotta nell'articolo da lui dedicato appunto al *Kulturheros*, intitolato *L'acquisizione del fuoco*, pubblicato per la prima volta l'anno prima (*Imago* 1932), ripubblicato lo stesso anno (*Almanach*, 1933), ancora ripubblicato l'anno dopo (*Gesammelte Schriften*, 1934).

Per Freud, chi è *il Kulturheros*? È un criminale e precisamente un ladro: il ladrone dell'umanità che deruba questa della soddisfazione pulsionale. In quell'articolo, l'Eroe della Civiltà è anzitutto Prometeo, poi Ercole, l'Eroe che «porta a buon termine» la malefatta del primo.

Quell'articolo è il manifesto antiprometeico di Freud: tanto più rilevante quando più eccezionale nell'universale prometeismo ascendente nel secolo, fino a culminare nella conclusione esplosiva degli anni '30.

Che io sappia, nessuno aveva mai osato sovvertire così il mito di Prometeo, cioè la cultura e la civiltà che lo sostengono e ne sono rappresentate.

Si rilegga ora la dedica a Mussolini: è un giudizio cifrato. Cifrato, ma facilmente decifrabile per chi ne avesse la chiave: certo non per Mussolini (e ciò fa della cifra un sarcasmo e un insulto), bensì per chi leggesse Freud nella sua completezza, cioè senza separare, nella sua opera, gli scritti tecnico-clinici da tutti gli altri compresi quelli,

diciamo così, civili. (A evitare un possibile equivoco: qui non è Weiss come tale a essere oggetto della critica, ma un atteggiamento comune che in questa circostanza egli si è trovato ad esprimere).

Naturalmente la mia interpretazione è congetturale, ma con una plausibilità che non solo si può considerare alta, ma che è anche molto più alta, in senso comparativo, del rifiuto di essa. Il rifiutarla, infatti, implica un'altra, opposta e implausibile congettura: quella di un Freud notevolmente smemorato sia del giudizio da lui recentemente espresso sul *Kulturheros*, e proprio con l'uso di questa parola, sia di quanto sulla Civiltà aveva scritto insistentemente e senza ripensamenti. |

92 | 93

Una congettura, questa seconda, associata a un'altra: quella di un Freud incapace di ciò che proprio lui aveva scoperto nell'inconscio, la capacità di giocare la censura per mezzo di una cifratura. Una cifratura che, per un soggetto disteso su un divano, sarebbe un'interpretazione in senso tecnico: «Sei un Eroe della Civiltà», detto da dietro un divano, al momento e col tono giusto, e con le parole (i «materiali») del soggetto, sarebbe non più un sarcasmo ma una battuta di spirito, cioè la migliore delle interpretazioni.

Vi è qui un cenno al nesso interpretazione-giudizio psicoanalitico, che è un nesso in cui pensiero e pratica restano tuttora inibiti.

In fondo, Weiss non poteva neppure concepire che Freud potesse fare una cosa simile - voglio dire: che potesse farlo *come psicoanalista* - neppure se il bersaglio era Mussolini, e, a un tempo, ogni prometeismo tanto della vita quotidiana quanto della vita politica e intellettuale.

Ho tenuto ad annettere questa nota al presente volume, perché è stato proprio a partire, nel '75, da un articolo di commento a *L'acquisizione del fuoco*, [1] che ho iniziato a formarmi le prime idee sulla distinzione tra inconscio e pulsioni; sulla normatività in quanto ripensabile per mezzo di questa distinzione, che nella vita del diritto può essere spinta fino alla separazione; sulla pensabilità non solo del fascismo passato ma anche di un vero neofascismo futuro; e in generale sul rapporto forma-pulsioni. Il che mi ha più tardi consentito di rintracciare nella più negativa delle esperienze



psicoanalitiche, cioè nella resistenza, un'espressione inattesa della più positiva forma giuridica.

Ottobre 1985

## NOTE

---

- [1] *Liberazione?*, in "Quadrangolo", 4, 1975, pp. 118-124 riedito in *Tolleranza del dolore*, 1977, Milano, I ed., pp. 50-66. | 

93 | 94



## Come postfazione

Due anni fa, nell'ottobre 1983, nasceva l'associazione *Il Lavoro Psicoanalitico*.

Delle persone, alcune decine, vi aderivano (a termine: per due anni).

Trascorso questo tempo, esse hanno ricevuto questa lettera, pubblicata qui come postfazione:

### *A coloro che avevano aderito a Il Lavoro Psicoanalitico*

*Caro, Cara,*

*quanto a me, ho speso le mie vacanze estive a scrivere un libro per raccogliere e ulteriormente elaborare le idee intorno a cui a suo tempo, nell'ottobre '83 proposi che si costituisse una comunità di lavoro (LP), le stesse che, non solo a opera mia, in questi due anni sono andate esponendosi e perfezionandosi.*

*Sono le idee, o questioni, la cui connessione e sviluppo disegna quel "programma" di cui molto s'è parlato, e la cui formulazione, asciutta come in ogni stringatezza, poteva e può ancora suonare: esplorare e mettere in pratica le conseguenze di una nuova distinzione forte, quella tra il lavoro dell'inconscio e ciò che sarebbe, se fosse, un lavoro psicoanalitico.*

*Posso testimoniare che il continuare a scommettere su un tale programma, è stato fecondo in risultati per me, come per alcuni altri che fanno lo stesso.*

*Se quella distinzione è "forte", è perché prende nota del fatto che, ancora nei nostri anni, la pura e semplice possibilità del costituirsi di un lavoro psicoanalitico capace di raccogliere il beneficio e di rispondere al fallimento del lavoro dell'inconscio, è appena albeggiante. Anzi, questa ammissione è persino passibile*

*dell'obiezione di essere arrischiata | se non illusoria, perché tutto nella pratica analitica a ogni livello continua a svolgersi non altrove che nel lavoro dell'inconscio. Obiezione cui si può replicare solo questo: che ciò è vero, siamo nel lavoro dell'inconscio, e che tutt'al più può darsi apertura (o no) alla questione di un lavoro psicoanalitico.*

*Gli stessi schemi associativi del mondo psicoanalitico, tutti senza eccezione, che si sappiano concepire e che di fatto sono stati concepiti, si organizzano in relazione a quello, non a questo.*

*Ho constatato, in questi due anni, che alla questione aperta di un lavoro psicoanalitico si è collegato a volte un risveglio dell'angoscia.*

*Ciò non è immotivato: poiché è vero che in generale il lavoro dell'inconscio è la sola esperienza comune di una legge cioè di una guida della vita pulsionale, e che al fallimento di quello corrisponde per motti l'inconcepibilità di una qualsiasi legge, donde l'angoscia (o il ricorso a un sostituto di legge giuridizzante).*

*Una delle mie scoperte nello sviluppare quel programma è stata appunto questa: che l'angoscia è l'effetto dell'inconcepibilità di una legge.*

*Ma è a questo punto che si distinguono vie diverse: vi sono casi in cui all'apertura di una questione (nuova) risponde l'angoscia (vecchia); per altri l'apertura di una questione nuova la risolve ed è motivo di mobilitazione (penso che questa distinzione sia familiare per chi ha esperienza della psicoanalisi).*

*Comunque sia, è stato manifesto nell'esperienza di questi due anni, che al programma implicito nella ragione sociale (LP), centrato sulla distinzione dei due "lavori", non tutti hanno partecipato, cioè che esso ha affezionato (si tratta di affetto in senso proprio) alcuni, altri no o sempre meno.*

*A questo stato di cose non ho obiezioni, al contrario ne ho soltanto per le forzature, in una stessa compagine, di progetti, o non-progetti, diversi.*

*Ciò che sogno, anche se temo resterà un sogno, è un mondo psicoanalitico fatto di concorrenza consapevole di progetti (o accentuazioni, o "vocazioni") distinti, la cui unità sia data da una*

*concezione reale (altri direbbe "oggettiva") di ciò che chiamiamo psicoanalisi. Ho sempre sostenuto che la psicoanalisi è una sola, che non ci sono "le" psicoanalisi: freudiana (poiché freudiana lo è per sé), kleiniana, lacaniana... se una cosa impariamo da Lacan, è questa.*

*Certo il soggettivismo-psicologismo-intimismo accoppiato a sociologismo, è sempre più galoppante nei nostri ambienti. |*

*Sto però prendendola un po' alla larga.*

*Il [...] maggio scorso, rendendomi conto che quel programma non raccoglieva l'assenso reale di molti (o, il che è lo stesso, che tendeva a insinuarsi l'idea di una separazione tra quel programma e il quadro organizzato di una vita associativa autonoma da esso), ho fatto del mio meglio perché LP entrasse in stato di sospensione, riprendendo l'iniziativa personale dell'inizio due anni fa, per sollecitare un rilancio [...] tornare a mettere a fuoco le idee-forza su cui ci si riuniva.*

*Poi sono trascorsi questi mesi [...]*

*Oggi, forse più modestamente che all'inizio, si ricostituisce l'occasione perché possano riunirsi coloro, non importa quanti, che vogliono nuovamente proporsi quel programma, a ripartire da ciò che di esso si è prodotto, e che secondo me è già una ricchezza.*

*Le iniziative che alcuni di noi sono per ora in grado di ideare sono: [...]*

*Ogni altra iniziativa è libera iniziativa di ciascuno.*

*Se e solo se Lei vuole partecipare di e a questa prospettiva rilanciata, me lo dica, e, in questo caso [...]*

*Sinceramente Suo*

*Giacomo B. Contri*

## ADDENDUM

L'espressione "lavoro psicoanalitico" merita discussione, una volta che la si trasformi in autentica questione. Infatti, che psicoanalisi sia lavoro non è vero del tutto (un aspetto della

questione: dietro un divano, lo psicoanalista lavora? Lo si pensa per pura abitudine di pensiero laburista [e anche liberale, e anche... ecc.]). Come tutte le questioni mai poste né risolte, essa deve avere il suo corso e non essere conclusa prima del tempo: è per questo che non avrei obiezioni a mantenere formalmente viva, almeno per un tempo, la suddetta espressione già in uso.

Milano, 28 ottobre 1985 |

96 | 97

## Summary

The Author introduces and begins to develop the idea of psychoanalysis as an elaboration of a program (causality, law) for the "driven"-man (*Triebmensch*) discovered by Freud.

This program has already been preceded by another: the unconscious.

Here is the distinction between two workings: first, the work of the unconscious, then the psychoanalytic work. This distinction has remained unexplored to this date.

The question of a real psychoanalytic work, still open, arises from the one fact of the failure of the work of the unconscious: it is here in order to succeed, but after several important results, fails.

The psychoanalytic work, if conceived and succeeded, would be the legitimate successor of the work of the unconscious.

But while psychoanalysis as successor remains in question, two other successors of the unconscious already exist: the Super-Ego, that is the driven-man regime which is the successor-usurper (not the heir) of the unconscious; and the organisation of this man according to juridical formalism immanent in modern law: in psychiatric pathology, the most noted exemplar is *plaint-mania*, but "normal" exemplars are infinitely more numerous and spread out on the social scale.

Following the idea of three institutions - firstly, drive, secondly, unconscious, thirdly, but problematically, psychoanalysis - , a new logical inquiry into the concept of law as the fundamental concept of psychoanalysis is prosed.

## Résumé

L'Auteur introduit et commence à développer l'idée de la psychanalyse comme de l'élaboration d'un programme (causalité, loi) pour l'homme pulsionnel cerné par Freud.

Ce programme a été précédé par un autre: l'inconscient.

Voici la distinction proposée entre les deux travaux: le travail de l'inconscient, d'abord, le travail psychanalytique ensuite. Cette distinction est demeurée jusque-là inexplorée, ne fut-ce jusqu'à sa négation.

La question toujours ouverte d'un travail qui soit proprement psychanalytique, surgit du seul fait du ratage du travail de l'inconscient: qui est fait pour réussir, mais qui, après des résultats divers et importants, rate.

Le travail psychanalytique, s'il était concevable et s'il réussissait, serait le successeur légitime du travail de l'inconscient.

Mais si la psychanalyse et tant que successeur, reste à l'état de question, deux autres successeurs de l'inconscient existent déjà: le surmoi, c'est à dire le régime pulsionnel successeur-usurpateur (et non: héritier) de l'inconscient; et l'organisation de la vie pulsionnelle selon le formalisme juridique immanent au droit moderne: dont l'exemple le plus connu dans la pathologie psychiatrique est offert par le "délire" de revendication, mais dont les exemples "normaux" sont infiniment plus nombreux et diffus sur échelle sociale.

L'idée étant introduite de trois instituts de l'homme pulsionnel - l'institut "pulsion", l'institut "inconscient", et l'institut bien problématique de la psychanalyse - , une nouvelle enquête logique du concept de la loi comme du concept fondamental de la psychanalyse est ici proposée.